



Maradona dal giudice
«Non ho mai usato droga»

risposto alle domande dei magistrati. «Non ho mai fatto uso di droghe; le donne, invece, è un altro discorso», ha detto. Ai giornalisti ha dichiarato che «è una storia assurda» e ha respinto le accuse.

A PAGINA 15

Chiesti ergastoli per superboss
Alcuni tra quelli appena «salvati»

celle quello di Michele Greco, il Papa, Totò Riina, Pippo Calò. In primo grado gli esponenti della «Cupola» furono tutti assolti con formula piena perché la Corte non aveva ritenuto fondate le accuse dei pentiti di mafia.

A PAGINA 17

È nata la «superbossa»
sponsorizzata da Andreotti

Il prossimo passaggio prevede l'aggregazione del Banco di Roma. L'istituto nato ieri si chiamerà «Banco Santo Spirito-gruppo Cassa di Roma». Il capitale è passato da 300 a 1.000 miliardi.

A PAGINA 19

Rudolf Nureyev lascia la danza

agli Ottanta; con Margot Fonteyn aveva formato una delle coppie più celebri del Novecento. Aveva detto una volta: «Ballero fino a quando le forze me lo permetteranno e fin tanto che ci sarà un grande pubblico ad applaudirmi».

A PAGINA 23

SVOLTA NELLA GUERRA

L'Irak si dice pronto a rispettare la risoluzione 660 dell'Onu ma pone condizioni pesanti. Voci di un golpe a Baghdad. Nella notte attacco missilistico sul porto di Jubail

Saddam: mi ritiro a patto che... Bush: «È una beffa. Iracheni, è ora di insorgere»

Se tornasse un po' di politica

RENZO FOA

Sul campo l'unico fatto certo è che la guerra continua. Che quel senso di speranza e di sollievo che aveva accolto ieri mattina l'annuncio dato da Baghdad si è trasformato, nel giro di poche ore, nell'amara conclusione che non c'è stata la svolta che tutti si aspettavano. Che quindi Saddam Hussein continua ad occupare il Kuwait, che i bombardamenti proseguono. Tutto il resto, invece, è incerto. Anche perché, a delle parole, una giornata come quella di ieri non può che lasciarsi dietro un'infinità di dubbi e di domande. A cominciare dalla più importante: davvero quel comunicato del Consiglio della rivoluzione irachena può essere solo preso alla lettera, cioè essere visto come una contraddittoria proposta, in cui si dice sì a una risoluzione dell'Onu che chiede un ritiro incondizionato mentre poi si pongono tante condizioni? Davvero è solo «un crudele inganno», come ha detto il presidente americano George Bush? Davvero il tiranno di Baghdad ha compiuto, con il suo gesto di ieri, esclusivamente una mossa politica per cercare di legare sempre più a sé l' estremismo islamico, di scompaginare la coalizione che partecipa all'intervento e quindi di guadagnare tempo? Oppure dietro a questa iniziativa, c'è qualcosa di più, come sembrano credere Mosca, Parigi, Roma e tanti altri? Magari il segno che una fase di questo conflitto è giunta al termine e che, anche se oggi non si vede, esiste la possibilità di una via di uscita, prima che la «Tempesta nel deserto» da semplice, ma cruenta battaglia condotta dai cieli si trasformi nell'inferno di uno scontro terrestre, che cancellerebbe definitivamente la «politica».

Eccolo, proprio rileggendola con questa ottica, la giornata di ieri ci lascia la sensazione che la fase iniziata il 16 gennaio si stia esaurendo. Non c'è solo il fatto che cinque mesi e mezzo dopo l'occupazione del Kuwait e un mese dopo l'inizio dell'intervento alleato, per la prima volta il regime di Baghdad ha fatto una concessione di principio (il riferimento alla risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu). Se il tutto dovesse ridursi a questo, basterebbe allora limitarsi ad aspettare poche ore, cioè la conclusione della visita che Tariq Aziz sta per compiere a Mosca, definita universalmente «cruciale» dalla diplomazia internazionale. Anzi, credo che per quando cruciale possa diventare la missione al Cremlino del ministro degli Esteri iracheno, la partita che si sta aprendo ora va assai oltre i fili dell'iniziativa gorbacioviana. Fino a ieri il lavoro diplomatico ricordava molto quella angosciante corsa che a metà gennaio non riuscì a raggiungere il traguardo di una soluzione diplomatica. Ma da ieri mi sembra che le cose stiano diversamente. Ce lo dice in primo luogo la prudenza con cui, a differenza di Bush, tanti hanno accolto il passo compiuto da Baghdad, invitando a scavarne dietro alle roboanti affermazioni propagandistiche contenute nel comunicato diffuso a Baghdad. Penso alla cautela del segretario generale dell'Onu, presso alle valutazioni date da tanti governi occidentali, a cominciare da quello italiano, che non si sono limitati a considerare l'inaccettabilità delle condizioni poste dal regime iracheno, ma che hanno voluto accogliere l'idea che un passo avanti può essere compiuto, che il conflitto può essere bloccato da un ritorno sulla scena della politica e quindi di tutti i suoi protagonisti. Anche di coloro che nei mesi scorsi la rigidità di Saddam Hussein ha costretto ad un allineamento alla scelta dell'intervento. La giornata di ieri in fondo ha aperto questa speranza. Ci ha ricordato che le semplificazioni estreme delle guerre non cancellano, ma nascondono solo la complessità delle crisi che le fanno esplodere e che la politica può tornare a fare il suo dovere se ne è accorto, se ne stanno accorgendo molti europei, che torna l'occasione di ristabilire il diritto in Kuwait e di punire quell'aggressione di agosto senza sconvolgere il mondo, ma cominciando a ricostruirlo.

L'Irak è pronto a ritirarsi dal Kuwait, accetta di trattare sulla base della risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, ma detta anche nuove pesanti condizioni. E mentre in tutto il mondo si riaccende la speranza da Washington è arrivata la doccia fredda. Bush ha bollato la mossa come una «beffa crudele», ha invitato gli iracheni a deporre Saddam. Voci di golpe a Baghdad. Nella notte attacco missilistico a Jubail

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Per raggiungere una soluzione politica dignitosa ed accettabile, il consiglio del comando della rivoluzione ha deciso di accettare la risoluzione 660 del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, compresa la clausola relativa al ritiro iracheno dal Kuwait». Quando Radio Baghdad ieri alle 12,30 ora locale ha dato al mondo intero l'improvviso annuncio, qualcuno ha forse pensato ad una resa di Saddam. Ma poi leggendo il testo intero del comunicato (che per la prima volta non nomina direttamente Saddam) ci si è resi conto che le cose stavano in modo diverso. L'Irak ha infatti accompagnato questa «di-

responsabilità al ritiro» con un nutrito pacchetto di condizioni: il ritiro israeliano dai territori occupati, la partenza delle truppe alleate dall'Arabia, l'annullamento delle sanzioni Onu. Un documento contraddittorio, quindi, ma che per due ore e quaranta minuti ha riacceso la speranza nel mondo intero. Poi da Bush è arrivata la doccia fredda: «Appena ho sentito quella dichiarazione pensavo che Saddam si fosse reso conto che deve ritirarsi senza condizioni. Mi spiace, ma non è che una crudele beffa, ci sono condizioni inaccettabili». Voci di un golpe a Baghdad, ma il Pentagono non conferma.

DA PAGINA 2 A PAGINA 11



Una dimostrazione antiamericana ieri ad Amman, in Giordania, dopo il bombardamento del bunker a Baghdad

Opinioni diverse all'Onu mentre nella capitale sovietica arrivano Aziz e i ministri Cee La pace? Ora la partita si gioca a Mosca Italia, Francia e Urss: «Qualcosa si muove»

Occhetto: cessare il fuoco. De Mita ironico: «Craxi papista»

PASQUALE CASCELLA

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Sembra che si stia aprendo in queste ore uno spiraglio di pace. È assolutamente necessario non lasciar cadere l'occasione che si presenta: così Occhetto commenta la «disponibilità» venuta ieri da Baghdad. E aggiunge che «le condizioni che accompagnano questa disponibilità investono questioni controverse, che possono e devono essere affidate all'esplorazione e alla verifica politico-diplomatica».

Il segretario del Pds conclude affermando che «risulta necessaria la sospensione di tutte le attività militari». Non si è spenta l'eco del comunicato congiunto siglato giovedì da Craxi e Occhetto. Il leader socialista spiega che «la politica è movimento, intervento nella realtà». Polemico invece De Mita: Craxi avrebbe firmato «un documento papista».

ALLE PAGINE 7 e 14

Tutti gli occhi sono puntati su Mosca dove in queste ore la diplomazia sovietica cerca di tenere aperto lo «spiraglio» che la missione di Primakov e il comunicato di ieri del «Consiglio del comando rivoluzionario di Baghdad» hanno lasciato intravedere. Oggi arriva nella capitale sovietica la «troika» dei ministri degli Esteri della Cee, domani è atteso Terek Aziz, Andreotti possibilista.

Interviste a:
GUIDO BODRATO
MASSIMO CACCIARI
PIETRO INGROIO

A PAGINA 9

Articoli di:
GIANFRANCO CORSI
OTTO KALLSCHNEUER
LUIGI MANCONI
NICOLA TRANFAGLIA

A PAGINA 12

SERGIO SERGI NADIA TARANTINI

Tutti guardano a Mosca, dove nelle prossime 48 ore si gioca una partita decisiva per la pace nel Golfo. Attesa per l'arrivo, previsto per domani, di Terek Aziz, ministro degli Esteri irakeno, nella capitale sovietica, anche se ieri sera Vitaly Ignatenko, portavoce di Gorbaciov, ha detto alla Cnn di non sapere se arriverà Aziz o un altro emissario di Saddam. Uno spiraglio sembra esserci. Lo ha confermato lo stesso Gorbaciov, che ieri mattina ha incontrato il ministro degli Esteri dell'Iran. L'annuncio di

Baghdad è un segnale molto positivo», ha detto il presidente dell'Urss. E la diplomazia sovietica ha ripetuto ieri questo messaggio anche all'Onu, nel corso di una riunione del Consiglio di sicurezza in cui si è esaminata la proposta di Saddam registrando una diversità di opinioni. Lo stesso Perez De Cuellar, comunque, è stato molto prudente. Costi come possibili sono stati il presidente del Consiglio italiano,

Giulio Andreotti (che ieri ha ricevuto assieme a Mitterrand una lettera di Gorbaciov) e il ministro De Michelis che oggi sarà a Mosca, con la «troika» dei ministri degli Esteri della Cee. Ieri a Parigi incontro Italo-franco-tedesco. Perplesso Mitterrand e Kohl sul messaggio di Baghdad, ma il presidente francese ha ammesso che «qualcosa di nuovo c'è».

GIANNI MARSILLI ALLE PAGINE 5 E 7

ANTONIO POLLIO SALIMBINI

ROMA. Dall'euforia alla prudenza nel giro di un'ora, i mercati non hanno fiducia in una pace rapida. Le notizie dalla capitale irachena accendono le Borse mondiali. I cambi cominciano a comprarsi dollari all'impaazzata, il prezzo del petrolio per consegne ad aprile scende a 16,30 dollari sul mercato londinese. Quando si precisa la mossa a sorpresa di Saddam Hussein e dalle capitali di tutto il mondo arrivano le reazioni diplomatiche, l'entusiasmo si svapora immediatamente. Il discorso del presidente americano George Bush fa scendere il dollaro (a New York a 1,4775 marchi e 1110,50 lire) rispetto alla punta registrata nel primo pomeriggio. Il prezzo del petrolio si stabilizza sui diciassette dollari sui mercati europei. Borse mondiali tutte sopra lo zero (tranne Tokyo che era già chiusa).

A PAGINA 4

Accusati i generali Ferrara e Mingarelli (Peteano)

Fascisti e «repubblicani» tra gli arruolati di Gladio

GIANNI CIPRIANI

Otto ex aderenti alla repubblica di Salò, tre iscritti al Partito Nazionale Fascista, nove missini. Anche loro, nonostante i rigidi criteri di arruolamento, facevano parte del 622 di Gladio. La novità è emersa dopo l'arrivo in commissione Stragi delle schede con le «caratteristiche» dei componenti della «rete clandestina». Novità sconvolgenti, visto che, risulta dai documenti, le informazioni sui fascisti vennero prese molti anni dopo il loro reclutamento e, nonostante la chiara incompatibilità, nessuno di loro venne espulso. Insomma tutte informazioni che smentiscono quanto ripetutamente affermato da Andreotti e che dimostrano come la struttura fosse del tutto incontrollabile. Dalle



Arnaldo Ferrara

MICHELE SARTORI A PAGINA 16

No, bella Napoli, Neonapoli non fa per te

Nel giorni scorsi, su queste pagine, Enrico Fierro ha raccontato il sogno di Neonapoli, l'ambizioso progetto di Paolo Cirino Pomicino per rifare Napoli nuova da capo a piedi. È un documento di 35 pagine, firmato da uomini di fiducia del ministro, che tratta soprattutto di urbanistica. È zeppo di buone intenzioni, dal rilancio della politica di piano al superamento degli squilibri, dal recupero del centro storico allo sviluppo industriale. Affine al documento Pomicino è un altro testo recentemente elaborato dall'assessorato all'urbanistica sul futuro della città. I due elaborati prevedono tante cose, ma assegnano un'importanza particolare ai «parchi tecnologici» che dovrebbero insediarsi a ovest e a est del centro cittadino. Dov'erano le due grandi zone industriali che stanno per essere liberate con il trasferimento nell'hinterland ciò che resta dell'Itsider e della Mobiloil. Ma che sono i parchi tecnologici? A Napoli se ne parla moltissimo, non senza una

misteriosa fiducia. Dovrebbero contenere un po' di tutto, purché sia innovativo. Dalla ricerca alla formazione, da museo della scienza allo shopping center dell'informatica. Insieme, luoghi di delizia: porto turistico, centri commerciali, alberghi, impianti sportivi e ricreativi, eccetera. Fra le altre iniziative va ricordato che per il centro storico torna in campo quella grande speculazione nota come il regno dei possibili. E poi una nuova università disseminata nella regione; nuovi tribunali a Nola e a Torre Annunziata; il potenziamento dei trasporti su ferro e su strada; la costruzione di decine di migliaia di alloggi; parchi nazionali, parchi pubblici e verde attrezzato. Le disponibilità finanziarie ammonterebbero a più di 7mila miliardi, prelevati dalle leggi per il terremoto, dai fondi Cee, da quelli per l'edilizia pubblica, dalle leggi per il Mezzogiorno e per la ricerca scientifica (parchi tecnologici).

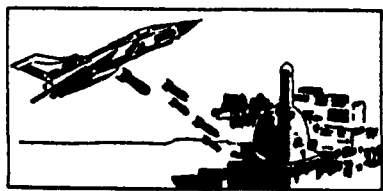
A garantire il tutto c'è l'intesa di mezzo governo (Bilancio, Interno, Mezzogiorno, Ricerca scientifica, Aree urbane) e il ricorso agli «accordi di programma» e ai «contratti di programma»: istituti, questi ultimi, che non si sa con precisione che cosa siano: si sa solo che grazie ad essi ci si può sottrarre alla «dannosa» (dice il documento Pomicino) subordinazione agli strumenti urbanistici. Questo è il punto. Si spreca i riferimenti alla politica di piano, ma alla fine si procede a spizzichi. È del tutto trascurata l'occasione offerta dalla nuova legge sugli enti locali, quella che istituisce la città metropolitana, per restituire dignità ed efficienza alla pianificazione. Trionfa invece la logica dell'emergenza e delle grandi opere. Trascuriamo pure le degenerazioni criminali: io non credo nell'identità, nel Mezzogiorno, fra opere pubbliche e malavita. Ma come dare torto a chi osserva che, dopo la Cassa, dopo il terremoto, dopo i Mon-

diali '90, con Neonapoli si confermano finanziamenti e procedure straordinarie ancora per qualche lustro? L'emergenza come la droga: sembra di non poterne più fare a meno. E invece bisogna disintossicarsi. Napoli ha bisogno di tornare ad essere una città come tutte le altre, con le stesse regole, gli stessi vincoli, le stesse garanzie. Con questo non si sottovaluta la drammaticità dei problemi che si concentrano nel capoluogo campano. Napoli occupa sistematicamente gli ultimi posti in tutte le graduatorie nazionali e internazionali relative alla qualità della vita, ai servizi, al benessere. E va sempre peggio. Si sono sprecati a migliaia i miliardi del terremoto per adeguare le infrastrutture. Il risultato è l'acqua dei rubinetti (quando c'è) color marrone, l'aria avvelenata, la mobilità proibita. Dopo il colera del 1973, Dio solo sa quanto si è speso per disinquinare il golfo. In effetti a Napoli non

mancano le fognature e gli impianti di depurazione. Ma non funzionano. La filosofia dell'emergenza e delle grandi opere non contempla che ci si occupi di manutenzione e di quella miriade di piccoli interventi che rendono una città vivibile. Non ci si rende conto che un livello minimo di qualità urbana è condizione essenziale per lo sviluppo. Il verde, per esempio. Napoli è l'unica grande città del mondo civile che non raggiunge un metro quadrato di verde per abitante. Ma questo è un tema che evidentemente non tocca gli spiriti forti della politica e dell'economia. Gli unici spazi verdi realizzati a Napoli dopo l'Unità d'Italia sono quelli decisi quando Maurizio Valenzi era sindaco-commissario del governo. Ricordo bene l'ironia virile, e talvolta la rabbia, dell'establishment politico-amministrativo quando quelle decisioni furono assunte, come fossero uno spreco. La cultura urbanistica dominante soffre di una sorta di horror vacui. Ha dimenticato che le città sono fatte anche

di vuoti, di discontinuità nell'edificazione. A Napoli e dintorni mancano migliaia di ettari di verde e la congestione raggiunge livelli che non hanno confronti nel resto d'Europa. Sarebbe perciò logico recuperare a verde le aree industriali che si liberano nel mezzo della città. Questa sì che sarebbe una svolta, nella politica napoletana che nell'urbano campano. I parchi tecnologici possono andare altrove. Da decenni si predica la necessità del riequilibrio con le aree interne. Nella realtà le funzioni più pregiate continuano a concentrarsi nella fascia costiera, accentuando il divario con l'hinterland dove invece si trasferiscono le attività meno qualificate. Se i parchi tecnologici sono quanto di meglio oggi si possa fare, bene, allora disincantiamoli nelle aree interne, favorendone la riqualificazione. Nel cuore di Napoli sono molto più utili gli spazi verdi, i parchi senza aggettivi e senza cemento.

La guerra nel Golfo



Un comunicato del Consiglio del comando della rivoluzione afferma di voler accettare la risoluzione dell'Onu ma detta anche condizioni. Resta il «baratto» con i Territori di Israele. La gente esulta: «La guerra è finita». S'inseguono voci sul rovesciamento di Saddam

«Pronti al ritiro dal Kuwait»

Baghdad sorprende il mondo ma c'è chi parla di colpo di Stato

L'Irak è pronto a ritirarsi dal Kuwait. Radio Baghdad ha letto un comunicato del Consiglio del comando della rivoluzione che per la prima volta dichiara di accettare la risoluzione Onu numero 660. Ma poi si dettano le condizioni, compreso il «baratto» col ritiro di Israele dai Territori. La gente esulta: «La guerra è finita» ma i bombardamenti continuano. E per tutta la giornata s'incrociano voci di un possibile golpe contro Saddam.



sovietico ha poi citato il giornale britannico «The Guardian» secondo il quale ufficiali iracheni avrebbero provato, senza riuscirci, ad occupare la tv. La notizia del tg sovietico è stata ripresa da un radiomonte israeliano. Commentando l'ipotesi del golpe, la televisione di Tel Aviv ha detto «che il fatto che le proposte di ritiro non siano firmate personalmente da Saddam, ma più genericamente dal Consiglio per la rivoluzione, potrebbe effettivamente comprovare che il regime di Saddam sta subendo fortissime spinte disgregatrici». Anche il Pentagono ha avuto sentore di un golpe a Baghdad ma il generale Kelly ha precisato che le informazioni vengono soltanto dalla stampa. Il segnale più preoccupante viene però da Mosca. Ignatenko, portavoce di Gorbaciov, ha dichiarato alla «Cnn»: «Non so chi verrà a Mosca. Si era detto il ministro degli Esteri Tarik Aziz, ma non so chi sarà adesso».

Del resto l'altalena delle notizie di segno opposto non ha tregua. Ieri, in una giornata resa frenetica e convulsa dall'annuncio di Radio Baghdad, un portavoce militare saudita ha

Ecco cosa imponeva la risoluzione Onu citata dall'Irak

La risoluzione 660 dell'Onu, cui fa riferimento Baghdad, è la prima delle 12 adottate contro l'Irak approvata dal Consiglio di sicurezza il giorno dell'invasione del Kuwait, fu siglata da 14 dei 15 membri, perché il delegato dello Yemen non aveva ricevuto in tempo istruzioni dal suo governo. La risoluzione rimandava a «ulteriori passi» da compiere per imporre i suoi dettati, ma già chiedeva a Saddam il ritiro dall'emirato occupato. Essa diceva infatti: «Il Consiglio di sicurezza, allarmato per l'invasione del Kuwait il 2 agosto 1990 da parte di forze militari dell'Irak, avendo deciso che, in seguito all'invasione irachena, esiste una violazione della pace e della sicurezza internazionale, agendo in base agli articoli 39 e 40 della Carta delle Nazioni Unite 1) condanna l'invasione irachena del Kuwait 2) chiede che l'Irak ritiri immediatamente e incondizionatamente tutte le sue forze sulle posizioni in cui erano dislocate il primo agosto 1990 3) fa appello all'Irak e al Kuwait per l'immediato inizio di intensi negoziati per la soluzione delle loro divergenze appoggia tutti gli sforzi a questo fine, specialmente quelli da parte della Lega araba 4) decide che tornerà a riunirsi secondo necessità per esaminare ulteriori passi che assicurino l'osservanza di questa risoluzione».

BAGHDAD. L'atmosfera si era elettrizzata quando l'austera Bbc aveva captato un allusivo messaggio di Radio «Madine» di tutte le battaglie, l'emittente ufficiale di Baghdad: «Grande popolo iracheno, figlio della nobile nazione araba, gente di buona volontà, attiriamo la vostra attenzione sul fatto che un importante comunicato del Consiglio del comando della rivoluzione sarà diffuso alle 14.30 ora locale, La 12.30 ora italiana. Poi l'ennesimo colpo a sorpresa messo a segno da Saddam. Per raggiungere una soluzione politica dignitosa ed accettabile, il Consiglio del comando della rivoluzione ha deciso di accettare la risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, compresa la clausola relativa al ritiro iracheno». È la prima volta che l'Irak annuncia che è disposto a ritirarsi dal Kuwait, occupato il 2 agosto scorso, secondo il dettato della risoluzione 660. Non lo aveva fatto neanche il 12 agosto scorso - quando aveva dettato le condizioni per il suo ritiro dal piccolo emirato. La 660, la prima del lungo rosario di risoluzioni Onu sulla tragedia kuwaitiana, prevedeva il ritiro incondizionato e immediato delle truppe irachene e invitava i due paesi a risolvere attraverso negoziati le loro divergenze.

Un ritiro incondizionato, dice l'Onu. Ma Saddam, le condizioni le pone eccome, con una tracotanza che si addice a un paese vincitore. Eppure uno spiraglio c'è. E la gente a Baghdad come a Riyad è disposta ad accontentarsi di spiragli, se attraverso di essi può soffrire il vento della pace. Centinaia di persone si sono riversate per le strade della capitale irachena gridando di gioia e sparando in aria colpi di fucile per festeggiare l'annuncio di Radio Baghdad. «È finita la guerra, è finita la guerra», urlava la gente dei quartieri più poveri, quella che ha visto crescere le sue case sotto il fuoco dei bombardamenti alleati, che ha estratto i corpi martoriati dei propri figli e dei propri amici dalle macerie, quella che fa fatica a trovare ogni giorno qualcosa da mangiare. Le sirene degli allarmi una volta tanto hanno ululato non per annunciare una pioggia di missili ma una speranza di pace.

Il testo del comunicato diramato ieri via radio

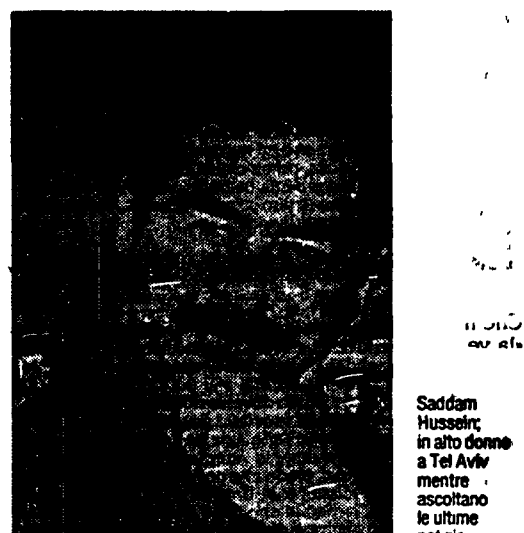
NICOSIA. Pubblichiamo un estratto del testo del comunicato diramato ieri dal Consiglio del comando rivoluzionario iracheno, diffuso da Radio Baghdad. Il comunicato, discorsivo e a tratti impegnativo con sfuggite alla potenza irachena, traccia un percorso già più volte ribadito dalle autorità di Baghdad, e che parte dal 1988 per cercare di dimostrare come la campagna conclusasi con la guerra nel Golfo sia stata già da tempo prevista e artificiosamente scatenata dagli Usa, in collaborazione con i suoi alleati «colonialisti e sionisti». Secondo quanto trasmesso da Radio Baghdad, «questa malvagia alleanza ha imposto la sua volontà al mondo e ha adottato i metodi del terrore, dell'estorsione e della corruzione... per spianare la strada all'aggressione contro l'Irak. Un'aggressione che non ha precedenti nella storia». Il lungo comunicato si conclude come segue.

«Per negare all'alleanza americano-sionista-Nato l'opportunità di raggiungere l'iniziativa sovietica portata dall'invito dei dirigenti di Mosca, il Consiglio del comando rivoluzionario dichiara:

- 1) allo scopo di giungere a una composizione politica di-

gnitosa e accettabile, l'Irak ha deciso di accettare la risoluzione numero 660 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, compresa la clausola relativa al ritiro iracheno: il primo passo che si richiede è un ritiro iracheno, con una garanzia da parte dell'Irak, nella questione del ritiro, a condizione che a) vengano immediatamente sospese le operazioni di terra, mare ed aria; b) vengano abrogate le risoluzioni 660, 662, 664, 665, 666, 667, 669, 670, 674, 677, 678. Tutte le misure di boicottaggio e di embargo e tutte le altre risoluzioni e misure prese da alcuni paesi contro l'Irak; c) il primo passo richiesto all'Irak, il ritiro, sia accompagnato dal ritiro delle truppe statunitensi e di tutte le altre forze... delle armi e delle attrezzature fornite a Israele con il pretesto della guerra nel Golfo. Il ritiro deve essere completato entro un mese dal cessate il fuoco; d) gli israeliani si ritirino dalla Palestina occupata e dagli altri territori arabi delle alture siriane del Golan e del Libano... Nel caso Israele opponesse resistenza, il Consiglio di sicurezza dovrebbe agire contro Israele con le stesse misure prese contro l'Irak; e) qualsiasi accordo politico ga-

rantisca gli storici diritti dell'Irak sulla terra, nell'aria e in mare; f) l'assetto politico del Kuwait sia basato su un'autentica democrazia e non sul... privilegi acquisiti dalla famiglia al-Sabah...
 2) Tutti i paesi che hanno preso parte all'aggressione contro l'Irak o l'hanno appoggiata finanziariamente devono partecipare alla ricostruzione di quanto l'aggressione ha distrutto... senza che all'Irak vengano accollati pesi finanziari.
 3) Devono essere condannati tutti i debili dell'Irak nei confronti dei paesi aggressori e degli stati che hanno subito perdite a causa dell'aggressione senza aver direttamente o indirettamente ad essa partecipato... Le relazioni fra i paesi poveri e quelli ricchi della regione devono essere fondate sul principio che i primi hanno diritto a condividere la ricchezza dei secondi.
 4) Ai paesi del Golfo, Iran incluso, deve essere consentito sottoscrivere i necessari accordi sulla sicurezza e regolare i loro rapporti escludendo qualsiasi interferenza straniera.
 5) Quella del Golfo deve essere proclamata regione libera da basi militari straniere e da ogni tipo di intervento militare».



Sono cinque i «rivoluzionari» del gran consiglio

BAGHDAD. Il Consiglio del comando della rivoluzione (Ccr), istituito dopo il colpo di Stato (ufficialmente considerato una «rivoluzione») che il 17 luglio 1968 portò al potere il partito Baas, è di fatto il massimo organismo istituzionale dell'Irak e lo strumento attraverso il quale Saddam Hussein esercita effettivamente il suo potere assoluto.

Per dirla in termini nostrani, è una sorta di «gabinetto ristretto» con poteri praticamente assoluti. Fino al 1980, quando fu per la prima volta eletta una Assemblea nazionale, il Ccr promulgava direttamente le leggi. Ogni decisione importante è formalmente emanata in suo nome, anche se in realtà è Saddam Hussein in persona ad assumerla.

D'altro canto i componenti del Ccr sono tutti uomini di fiducia e strettissimi collaboratori del dittatore; quanti fra loro hanno perso quella fiducia sono stati immediatamente estromessi dal Consiglio.

A conferma del carattere esclusivo di questo organismo, va ricordato che nel 1970 (quando era ancora presidente della Repubblica) e del Ccr il generale Ahmed Hassan al Bakr e Saddam Hussein era formalmente soltanto il «numero due» - va recisamente respinta la richiesta della minoranza cur-

da (20% della popolazione) di avere in seno allo stesso Ccr un suo rappresentante.

Per quel che se ne sa, allo stato attuale il Consiglio del comando della rivoluzione è composto da cinque membri (erano nove alla fine del 1989). Presidente ne è, ovviamente, lo stesso Saddam Hussein, che ricopre anche le cariche di capo dello Stato, segretario generale del partito Baas e comandante in capo delle forze armate.

Numero due del Ccr è Izzat Ibrahim, che ha l'incarico di vice-presidente da quando Saddam Hussein ha assunto la presidenza dello Stato e del Consiglio nel luglio 1979 obbligando al Bakr a presentare le dimissioni. Gli altri tre membri sono: il primo vice-primo ministro Taha Yassin Ramadan, che fa parte del Ccr dal 1969 ed è anche comandante della milizia del Baas; il vice-primo ministro Saadoun Hammadi, che è anche ministro di Stato agli Esteri dopo essere stato ministro degli Esteri dal 1973 al 1981 e presidente dell'Assemblea nazionale dal 1980 al 1989.

Infine il vice-primo ministro e ministro degli Esteri in carica Tarek Aziz, unico cristiano nel vertice politico iracheno (formato da musulmani sunniti come Saddam, benché il Paese sia a maggioranza sciita) ed ex-ministro delle Informazioni.

Nella retrovia di lusso nessuna festa ma grande attesa tra i signori del petrolio

Nessuna manifestazione di giubilo, ma grande attenzione. Gli Emirati Arabi Uniti hanno accolto con compostezza le notizie provenienti da Baghdad. Lontano dal raggio d'azione degli Scud di Saddam, gli Emirati sono la retrovia di lusso dove hanno trovato rifugio i signori del petrolio del Kuwait, che attendono senza ansia la liberazione del loro paese nelle suite principesche degli alberghi del regno.

DUBAI. Nelle hall dei grandi alberghi sul lungomare di Dubai, nelle suite da 500 dollari al giorno, tra salotti damascati e drink analcolici, i profughi di guerra più ricchi della storia moderna seguono attentamente l'evolversi del conflitto. Intorno ai televisori sistemati nelle sale riservate dei lussuosi hotel, i signori del petrolio del Kuwait, rifugiati in questa Svizzera del deserto arabo dal giorno successivo all'invasione delle truppe di Saddam Hussein, attendono

una giornata, negli Emirati Arabi Uniti, c'è stata come una frenesia di contatti, una profusione di telefonate, lunghe teorie di Mercedes bianche dai vetri fumé, che fermavano davanti ai palazzi del potere. E capannelli di sceicchi kuwaitiani con i loro copricapi rossi e bianchi occupati in animate discussioni.

Ma nessuna manifestazione di giubilo, nessun inno alla liberazione. Attenzione, piuttosto, con una punta di scetticismo e molta compostezza. Nessun corteo per le strade cittadine, niente raffiche di mitra nei campi militari da parte di soldati felici per la probabile prossima conclusione del conflitto, come invece è avvenuto in altri paesi del mondo arabo.

Non ci sono campi profughi in Kuwait come ad Amman. In questo curatissimo giardino nel cuore del deserto arabo

non si trovano le folle di rifugiati che si sono ammassate dentro la linea di confine della Giordania. Fuori dalla portata degli Scud di Saddam Hussein, lontano da ogni pericolo di guerra chimica, gli Emirati Arabi Uniti hanno aperto le porte ai fratelli del Kuwait che possono permettersi principeschi esili in attesa di rientrare nel loro paese liberato. Petrolieri, banchieri, dignitari di corte, uomini d'affari e membri di famiglie regnanti attendono sui bordi delle piscine l'esito del conflitto. Con compostezza.

Circa due settimane fa questo atteggiamento stava per provocare quasi un incidente diplomatico tra kuwaitiani e statunitensi. In un ristorante della capitale quattro marines in libera uscita avevano notato dei giovani kuwaitiani seduti a un tavolo. Uno dei marines aveva chiesto come mai non fossero al fronte insieme

GUERRA 30° GIORNO

Partecipanti. Alle operazioni di ieri hanno preso parte le aviazioni di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia. I Tornado italiani hanno compiuto la loro ventunesima missione arrivando così a 158 uscite complessive dall'inizio del conflitto.

Uscite. Le aviazioni americane e alleate ieri hanno continuato a bombardare le truppe irachene in Kuwait e nell'Irak meridionale. Radio Baghdad ha affermato che ieri le forze multinazionali hanno compiuto 21 incursioni su aree civili e 70 contro basi del sud del paese.

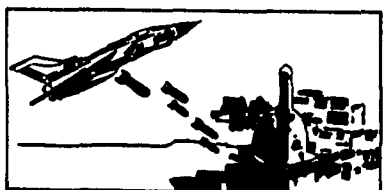
Offensive. Il comando centrale americano a Riyad ieri ha comunicato che le incursioni aeree sono state complessivamente 73 mila di cui 2 mila e 600 nelle ultime 24 ore.

Perdite. Un bombardiere Tornado Britannico ieri non ha fatto rientro alla base dopo un'incursione contro una pista d'atterraggio irachena. Saigon così a 34 gli aerei persi dalle forze alleate che hanno comunicato anche la perdita di 7 elicotteri.

Prigionieri. Secondo la rete televisiva americana Cnn il giornalista statunitense Bob Simon della Cbs sarebbe prigioniero degli iracheni insieme a tre uomini della sua troupe. Ieri non si sono avute notizie di altri prigionieri e il numero degli iracheni catturati dalle forze alleate resta a mille e 90, mentre i prigionieri della forza multinazionale sono 13.

Perdite civili. Sarebbero 10 mila i civili iracheni vittime dei bombardamenti alleati. La cifra è stata resa nota dall'ambasciatore iracheno all'Onu. Su fronte opposto il numero delle vittime civili resta invariato: 2 morti e 76 feriti in Arabia Saudita e 2 morti e 304 in Israele.

La guerra nel Golfo



La reazione di Washington: «Non c'è nulla di nuovo, anzi si pongono altre condizioni per il ritiro. No al cessate il fuoco, continueremo...»
Ma gli Usa ora vogliono di più: l'uscita di scena di Saddam Hussein
E l'attacco terrestre potrebbe scattare in qualsiasi momento

Bush: «La guerra continua»

E il presidente americano esorta il popolo iracheno a ribellarsi

Bush dice no al cessate il fuoco. Definisce come una «bella crudele», «niente di nuovo», la dichiarazione da Baghdad. E alla condizione che sinora gli Usa avevano posto per mettere fine alla guerra, il ritiro dal Kuwait, ne aggiunge praticamente un'altra: l'uscita di scena di Saddam Hussein. Gli ordini non mutano: bombardare ad oltranza. Anzi fa sapere che l'attacco terrestre ora potrebbe scattare in qualsiasi momento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Una bella crudele» così Bush, dopo averci pensato su esattamente due ore e 40 minuti, ha strasciato la proposta di Baghdad per il cessate il fuoco. Anzi, alla condizione sin qui pubblicamente enunciata per porre fine alla guerra, il ritiro iracheno dal Kuwait, ne ha aggiunto in pratica un'altra, che venga tolto di mezzo Saddam Hussein. Vuol dire che la guerra continua. E anche non riceveranno ordini in contrario, «proseguiremo la campagna di bombardamenti secondo il programma», fanno sapere dal Pentagono e i militari in Arabia. Non ci sarà tregua per le truppe irachene, «a meno di controdimostrazioni» a tutto quel che si muove, anche se dovessero muoversi d'inganno a nord, per lasciare il Kuwait.

«Bella crudele» è anche il modo in cui Bush ha cercato di tener conto del clima di speranza che era scoppato, dell'impressione lasciata dalle im-

maglie americane che stamane hanno sentito in tv che c'era una possibilità di pace. Ma non è così. Noi continueremo (la guerra).

Le condizioni aggiunte cui si riferisce Bush sono la richiesta irachena che il ritiro dal Kuwait si accompagni ad un ritiro israeliano dai territori occupati, il ritiro delle truppe alleate dall'Arabia e dei Patriots da Israele, il ritiro delle sanzioni dell'Onu e un impegno alla ricostruzione «di quel che l'aggressione ha distrutto» in Irak, una sistemazione politica futura per il Kuwait fondata sul «desiderio del popolo» anziché sul ritorno al potere dell'emiro, come invece chiedono le risoluzioni Onu. Condizioni in sé «inaccettabili», ma che secondo alcuni sarebbero l'involucro propagandistico di una proposta la cui sostanza è che, per la prima volta dall'inizio del conflitto, Baghdad si dice disposta ad accettare la risoluzione Onu che chiede il ritiro.

Lo stesso Bush ha riconosciuto che questa è «forse l'unica novità». Ma poi al suo uditorio raggelato ha detto chiaro e tondo che la guerra continuerà ad oltranza «fino a un ritiro senza condizioni», fino al ritorno della famiglia regnante del Kuwait, che «non ci sarà linkage» ad altri problemi in quell'area. Il conflitto arabo-israeliano e la questione palestinese. Se finora la posizione americana - ribadita nel comunicato congiunto Baker-

Bessmertnykh della fine di gennaio - era che per cessare la guerra bastava che Baghdad annunciasse di volersi ritirare dal Kuwait, ora Bush dice che non ci sarà cessate il fuoco «finché inizia un ritiro massiccio, con le truppe irachene che lasciano visibilmente il Kuwait».

Altrimenti, ha proseguito Bush, «è un altro modo per far cessare il bagno di sangue che i militari iracheni e il popolo iracheno prendano loro in mano le cose e costringano il dittatore Saddam a farsi da parte». E non solo il più esplicito invito al golpe a Baghdad dall'inizio della guerra, ma il modo in cui viene formulato praticamente aggiunge un obiettivo che va assai oltre quello per cui gli Usa erano stati autorizzati dall'Onu alla guerra.

Non è un segreto per nessuno che questa guerra aveva obiettivi espliciti e dichiarati (la liberazione del Kuwait), altri impliciti e meno confessabili (gli interessi petroliferi), altri ancora impliciti, ma confessabili e anzi tali da esaltare l'apoggio dell'opinione pubblica (la distruzione della futura minaccia nucleare, chimica e missilistica di Saddam Hussein) e infine uno che è maturato nel momento in cui dalla diplomazia si è passati alla guerra: il far uscire di scena Saddam Hussein. Israele non ha mai fatto mistero che non

considererà la guerra chiusa se non è eliminato l'apparato militare iracheno. Molti consiglieri, vicini e lontani, di Bush ammoniscono che l'esito potrebbe ancora essere una vittoria politica per Saddam Hussein se questi, pur ritirandosi dal Kuwait, riuscisse a sopravvivere alla guerra e restare al potere.

Una parte almeno del «no» di Bush ha il consenso anche dell'opposizione democratica, compresi quelli che si erano battuti perché la guerra non iniziasse nemmeno e perché il Congresso non lo invitasse a dar più tempo alle sanzioni. «Se ci sono condizioni per il ritiro, allora non credo che si farà molta strada in direzione del cessate il fuoco», ha messo ieri in guardia il presidente della commissione forze armate del Senato, Sam Nunn.

Alla domanda su perché mai gli iracheni abbiano deciso di fare quell'annuncio e proprio in questo momento, l'interpretazione più ovvia e positiva sarebbe stata che Saddam Hussein ha finalmente deciso di ritirarsi dal Kuwait. Scartata questa, alla Casa Bianca ora avanzano altre due ipotesi. La prima è che l'abbiano fatto così formulando dando per scontato il «no» di Bush, solo allo scopo di dividere la coalizione; l'altra è che l'abbiano fatto alla vigilia dell'appuntamento a Mosca tra Gorbaciov e Tariq Aziz per ottenere una divisione tra Usa e Urss.

Il che, per i consiglieri alla destra di Bush non farebbe che aggiungere un altro capitolo al «libro nero» in cui sono registrati i nuovi dissensi sul disarmo, quelli sulla Lituania e l'idea che, caduto Gorbaciov, dei suoi successori ci sia meno da fidarsi.

Ma c'è chi ipotizza qualcosa di ancora più grave del semplice proseguimento della guerra e dei bombardamenti. Si dice che per tagliare la testa al toro, non farsi imbarazzare dalle proposte di Baghdad e dai ripensamenti che queste potrebbero produrre a Mosca e nel Medio Oriente, all'Onu, tra gli alleati in Europa e in Arabia, magari anche nella sua stessa amministrazione, Bush potrebbe addirittura accelerare i tempi dell'offensiva terrestre, attaccare in anticipo per mettere tutti di fronte al fatto compiuto della sconfitta militare irachena. Proprio ieri il portavoce di Bush ha voluto chiarire che «l'offensiva terrestre può iniziare in qualsiasi momento». Anche se il portavoce generale Neal, portavoce militare Usa a Riad, ha negato che ci sia già un'autorizzazione dalla Casa Bianca al generale sul campo ad attaccare quando credono ieri in Arabia i bombardamenti sono proseguiti senza tregua, anzi a ritmo intensificato in direzione della possibilità che non attendano più nemmeno la fine di febbraio ma anche la stima del Pentagono che sino già stati distrutti un terzo degli effettivi e dei mezzi corazzati iracheni in Kuwait.

Perez de Cuellar: «L'offerta di Baghdad merita attenzione»

«Menta attenta considerazione», dice della proposta irachena Perez de Cuellar, che nei giorni scorsi era stato sanguinosamente insultato da Baghdad come lacché degli americani. E conferma che l'Onu ha pronto un piano per la supervisione del ritiro dal Kuwait e del cessate il fuoco. Ma non pare che al momento l'Onu abbia uno spazio autonomo di iniziativa diplomatica per «forzare» la pace.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Il segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar ha affermato che la dichiarazione in cui l'Irak si dice pronto ad obbedire alla risoluzione 660 dell'Onu «merita attenzione». E ha confermato che l'Onu avrà un ruolo decisivo da svolgere nella composizione del dopo-guerra nel Golfo, dalla garanzia del cessate il fuoco alla soluzione dei problemi aperti nell'intera regione. Alla domanda se ci fossero già pronti piani per un intervento diretto dell'Onu, a verificare il ritiro delle truppe irachene dal Kuwait e a separare gli eserciti contrapposti la risposta è stata positiva, anche se De Cuellar non ha voluto addentrarsi nei dettagli.

La risposta di De Cuellar, ben diversa dal «no» netto di Bush, è tanto più significativa se si tiene conto del fatto che il segretario generale dell'Onu in questi giorni era stato oggetto di una campagna di insulti sanguinosi da parte di Baghdad. Appena poche ore prima il ministro dell'informazione di Saddam Hussein, Latif Jassim, l'aveva definito «uno sporco e criminale mestatore», che «mantenendo il silenzio nei confronti dei crimini degli Stati Uniti e dei loro alleati, di fatto offre una copertura agli Usa» e i loro insulti non mi interessano, solo non capisco come in questo momento non abbiano altro da fare che attaccare il segretario generale dell'Onu. Il meno aggressivo e il meno importante dei loro avversari, era stata la calma replica di Perez de Cuellar. Nel dibattito a porte chiuse in Consiglio di sicurezza giovedì il segretario dell'Onu si era detto contrario a sollecitare un cessate il fuoco immediato a meno di un «fermo impegno» iracheno a ritirarsi.

Qualche cosa, «fermo» o meno che sia, ora è venuto. Ma

Perez si trova di fronte ad un'assemblea e ad un Consiglio di sicurezza troppo diviso in questo momento per offrirgli uno spazio di iniziativa autonoma. Prosegue in Consiglio di sicurezza il dibattito, ma sempre a porte chiuse.

Scurissimo in volto, quasi come se l'apertura irachena fosse una delle maggiori disgrazie cui ci potesse avere a che fare, l'ambasciatore di Bush all'Onu, Pickering, ha riecheggiato, in toni «possibile» ancor più pesanti, il «no» del presidente Usa. Più duro ancora del rappresentante all'Onu del Kuwait occupato, il quale è entrato nel merito della dichiarazione irachena osservando che questa offre l'accettazione della prima delle risoluzioni dell'Onu, ma non di quelle successive, e in modo specifico della numero 662 che dichiara «nulla» l'annessione del Kuwait come diciannovesima provincia dell'Irak. Il rappresentante del Kuwait ha aggiunto che la nuova posizione di Baghdad è sintomo di una leadership «traballante».

Non molto più incoraggianti erano state le prime reazioni, a caldo, del numero due della rappresentanza sovietica all'Onu. Premuto dai giornalisti diplomatici, precisando di parlare «a titolo personale», aveva detto che la dichiarazione irachena gli appariva una mossa propagandistica ad uso e consumo interno. Meno di un'ora dopo è comparso invece l'ambasciatore Vorontsov, con in mano un dispaccio con le dichiarazioni di Gorbaciov da Mosca a parlare di «eccellente» e «speranza», aggiungendo che bisogna guardare molto attentamente alla dichiarazione e discernere, in mezzo alle contraddizioni, quello che appare come positivo da quello che invece contraddice le decisioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu.

È già esautorata la «colomba» Baker?

Che fine ha fatto Baker? La sua portavoce giura che da vede esattamente come Bush. Ma due notabili di destra lasciano intendere che alla Casa Bianca c'è già stata una sorta di defenestrazione silenziosa di colui che per due anni era stato il «cervello» della politica estera Usa. Ormai Bush ascolterebbe solo i falchi Scowcroft e Cheney e avrebbe esautorato Baker anche per il dopo-guerra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. E in tutto questo, che fine ha fatto il segretario di Stato Baker? La sua portavoce dice che ieri mattina, mentre Bush rispondeva piccine al comunicato di Baghdad, Baker era impegnato al telefono con il collega sovietico Bessmertnykh da Mosca, dopo aver parlato con l'ambasciatore saudita a Washington, il collega Dumas a Parigi e Meguid al Cairo. Anzi, al Dipartimento di Stato la signora Margaret Tutwiler, in una sorta di excusatio non petita, ci tiene a dire ai giornalisti che Baker «a vede esattamente come la vede il presidente Bush», insiste che il fatto che nella dichiarazione irachena «ci sia qualcosa

di nuovo, una porzione che può essere interpretata in modo positivo, non significa che sia accettabile».

Ma sta di fatto che Baker è rimasto defilato sin dall'inizio della guerra. La sua volta che il suo nome era tornato alla ribalta, a fine gennaio, come cofirmatario di una dichiarazione congiunta con il collega sovietico Bessmertnykh, Baker era stato clamorosamente sconfessato dalla Casa Bianca. Due columnist di destra, ma con ottime fonti nelle stanze che contano, Rowland Evans e Robert Novak, ieri in un articolo sul «Washington Post» hanno sostenuto addirittura che alla Casa Bianca ci sarebbe già;

stata una sorta di defenestrazione di Baker, o almeno un allontanamento di Bush dal suo segretario di Stato, «così sottile che è passato inosservato anche nella capitale». In una sorta di golpe di palazzo, a conquistare la fiducia e l'ascolto di Bush sarebbe stata quella che sin dall'inizio appariva come «l'altra anima» di questa amministrazione in politica estera, il consigliere per la sicurezza nazionale generale Scowcroft e il capo del Pentagono Cheney. Insomma quasi un caso Shevardnadze a Washington, solo (ancora) senza dimissioni.

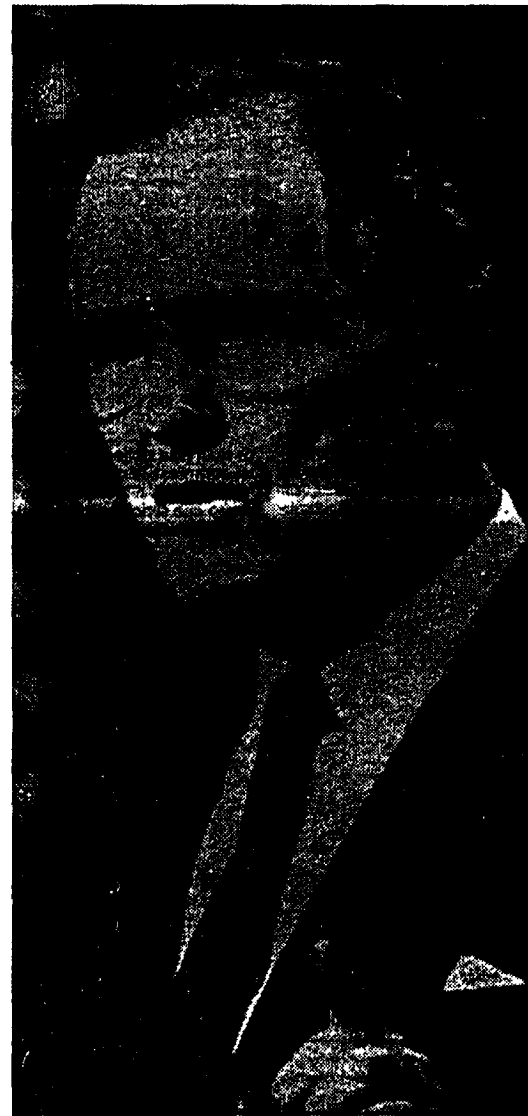
«Non dando alcun ascolto all'ammonizione che la coalizione che combatte contro Saddam Hussein potrebbe sfaldarsi, Bush, Scowcroft e Cheney guardano con più attenzione alle valutazioni sui danni inflitti coi bombardamenti che alla apertura di pace che vengono ventilate da Teheran o da Mosca», scrivono i due columnist. «O da Baghdad» si potrebbe aggiungere. «Se Baker ammonisce che la coalizione sta diventando pericolosamente fragile, Bush risponde che no, la coalizione è

infrangibile. Scowcroft e Cheney gli danno ragione. Evans e Novak sono ovviamente soddisfatti che Bush, Scowcroft e Cheney siano diventati il triumvirato che ha dato una spettacolare statura politica a questa amministrazione, e abbiano indici di gradimento in salita nei sondaggi d'opinione, assai migliori di quelli sulla politica interna. Mentre Baker saggiamente, sin dallo scorso agosto, ponderava l'idea di una «pausa americana» di altri tempi anziché una sistema di «sicurezza collettiva» potrebbe avere conseguenze di ben più ampia portata. Baker, basta ricordare, era stato il grande artefice della svolta nei rapporti Usa-Urss, di quella che era stata definita «fine della guerra fredda».

E questo quando Scowcroft storceva il naso e Cheney diceva che a Gorbaciov restavano pochi mesi, ieri, guarda caso, Bush è andato a ripetere il suo piccino alla dichiarazione da Baghdad nel Massachusetts, alla Raytheon, la fabbrica dove si producono i missili Patriot e lì si è lanciato in una apologia dell'idea reaganiana delle guerre stellari. **CSI/GI**

zione enunciata da Baker la scorsa settimana dinanzi alla commissione Esteri del Senato. E Bush avrebbe deciso di affidare il tema al vice di Scowcroft, Bob Gates, anziché agli uomini di Baker al Dipartimento di Stato.

Il problema, ovviamente, va ben al di là della questione Golfo, del medio oriente e di questa guerra. L'imbarco a una strada anziché un'altra nel Golfo, la tentazione di imporre una «pausa americana» di altri tempi anziché una sistema di «sicurezza collettiva» potrebbe avere conseguenze di ben più ampia portata. Baker, basta ricordare, era stato il grande artefice della svolta nei rapporti Usa-Urss, di quella che era stata definita «fine della guerra fredda».



George Bush

L'armata alleata ora più vicina alle linee nemiche

DHAHRAN. Speranze bruciate, eccitazione al fronte, qualche marina che grida «si torna a casa». Un'illusione. Ora la guerra, quella crudele con le balonette, è ancora più vicina. Una giornata da dimenticare. A Dhahran aria di festa, bandiere e mitra sventolanti, poi un improvviso cambio di umore. A Riyad il generale Neal con l'impassibile aria da manager della guerra ha troncato in secca ogni residua illusione: «Non possiamo fermarci e stare a guardare, la nostra missione non cambia, solo se si arrendono non lo compriamo».

La battaglia è ora più vicina. Migliaia di soldati marciavano verso nord. I comandi hanno ordinato dall'inizio della guerra. I campi del deserto sono stati abbandonati. I soldati sono partiti lasciando alle spalle città fantasma, gli accampamenti vuoti. Colonne interminabili di carriarmati, blindati, camion e jeep si dirigono verso il Kuwait. Nel nord una fila di veicoli lunga centocinquanta chilometri. E i comandi americani non fanno mistero

delle loro intenzioni: è il preludio alla guerra di terra. I marines stanno allestendo una gigantesca base per il vetovagliamentamento. La censura militare nasconde l'ubicazione. Ma si sa che lì, nell'estremo lembo di terra saudita, al crocevia di frontiere con l'Irak e il Kuwait, vi sono armi, munizioni, viveri e carburanti per 30 mila marines. Ma è l'intera armata che prende posizione a ridosso della frontiera. Guerra dunque. Proprio al termine della più contraddittoria giornata dal 17 gennaio.

Per tutta la notte a Dhahran si era sentito il rombo incessante dei caccia bombardieri diretti in Kuwait e in Irak. E la giornata non prometteva nulla di nuovo. Alle 14.30 la Cnn ha fatto rimbalzare in Arabia Saudita l'annuncio di radio Baghdad sul possibile ritiro degli iracheni. E subito si è creata una grande eccitazione.

I più felici erano i pakistani, gli indiani, gli emigrati dai paesi poveri nella Bengodi saudita. Indossando i vestiti del giorno di festa (il venerdì è la domenica islamica) si sono ac-

È durata poche ore la speranza che fosse alle porte una tregua
Migliaia di soldati in marcia verso il confine con il Kuwait
Nella notte allarme anti-Scud

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

calcati in tanti davanti ai negozi con le televisioni accese. Commentavano soddisfatti. Al posto di blocco che filtra gli accessi alla grande base aerea di Dhahran i sauditi, attaccati alle radio, hanno esultato alzando i mitra. Ma i marines che tengono il fucile puntato e il dito sul grilletto non si sono scomposti. Everett D. Britt, un sergente armato fino ai denti che controlla i documenti dei giornalisti al centro stampa, se l'è cavata con una battuta: «È un trucco, Saddam vuole che lo lasciamo in pace». E ha portato la mano al collo: «È pieno di merda fino qua». Ma all'ufficio dei kuwaitiani c'era aria di

festa. I funzionari di solito circospetti, si abbracciavano e sventolavano la bandiera davanti alle telecamere. «Tomorrow in Kuwait», gridavano. Solo Wael, giornalista di un settimanale politico di Kuwait City, se ne stava in disparte. «Mi fa piacere che Saddam dica che si ritirerà, che affermi di accettare le risoluzioni dell'Onu. Ma sono sicuro che non lo farà. È un bugiardo, lo conosciamo».

Al fronte la radio aveva scandito gli animi, suscitato speranze. «Karem, una soldatessa texana. «Spero che si ritiri, spero che ci sia un cessate il fuoco». Altri cominciavano a sognare il ritorno a casa. Altri an-



Il generale Schwarzkopf

cora però erano dubbiosi. Un giovane soldato dell'Alabama: «Non credo che si ritirerà, mi convincerò quando sarò a casa con i miei figli». I marines della prima divisione, destinati a guidare l'assalto terrestre, il reparto americano che ha perso dodici uomini in combattimento, non si facevano illusioni e usavano parole dure. David Loper, vent'anni, di New York: «Non si ritirerà e non dobbiamo permettere che gli iracheni abbiano il tempo di riorganizzarsi. Ci darebbero una batosta. Dobbiamo attaccare subito, bombardare, spingere fino in Kuwait». «Diamogli ventiquattrore - ha tagliato corto il maggiore Peter Peterson della prima divisione - vediamo se si ritirerà verso nord. Sarei felice se questo accadesse. Ma qui nessuno ci crede». E mentre i marines interrogavano, facevano i duri, ma in cuor loro cominciavano a scommettere sul ritorno a casa, è arrivata come una mazzata la notizia delle condizioni poste da Saddam.

Il segnale l'ha dato Bush apparendo in diretta alla Cnn. Poi a Riyad è cominciata la confe-

renza stampa del generale Richard Neal, portavoce del comando Usa e gelido contabile della guerra. Neal ha concesso una battuta alle speranze che avevano fatto breccia tra le truppe: «C'è stata eccitazione, è ovvio che accada, tutti hanno pensato che era il giunto il momento di tornare a casa. Ma l'illusione è durata poco». È l'unica nota pacata in un discorso dai toni bellicosi, duri, che ha affossato ogni dubbio sul prossimo capitolo della guerra. «Tocca ai politici decidere la prossima mossa e non a me - ha detto Neal - La nostra missione non è certo cambiata». E intanto si accavallavano voci su un possibile «riposizionamento» iracheno. I soldati di Saddam (la fonte è saudita) si sarebbero ritirati più a nord appostandosi nei centri più settentrionali come Al Ahmadi.

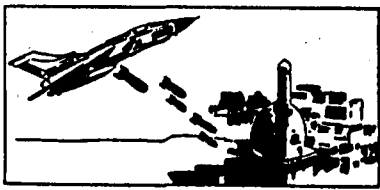
Ma a Riyad Neal non ha fatto concessioni, anzi «è difficile dire se si ritirano o se cambiano posizione. Noi ci comporteremo come negli ultimi trenta giorni. Solo se si arrendono non verranno colpiti. Non vi è alcuna ragione per cambiare

programma. Noi ci comportiamo in modo dinamico, adattiamo le nostre operazioni alle circostanze che mutano di giorno in giorno. Ora finalmente si torna a parlare del Kuwait. È un successo delle nostre operazioni. Gli iracheni sono confusi e disorientati. Non vi saranno dunque né pause né tregue? «No - ha risposto Neal deciso - Se Saddam vuole ritirarsi può farlo, ma deve compiere passi concreti. Non vorrei vedere morire nessuno dei miei ragazzi, e neppure gli iracheni. Ma noi non possiamo fermarci e stare a guardare». E la guerra non si fermerà neppure per il ramadan, il mese che i musulmani dedicano alla preghiera ed al digiuno e che inizia fra poche settimane: «Per otto anni iracheni e iraniani hanno combattuto senza sosta - ha concluso il generale Neal - Noi continueremo finché il presidente Bush ci dirà che è giunto il momento di cessare il fuoco».

Il bollettino di guerra presentato da Neal indica che questo momento è ancora molto lontano. Altre 2600 mis-

sioni dei caccia bombardieri che hanno compiuto finora 73000 raids (ieri gli americani hanno perso altri due aerei). Ancora pesanti bombardamenti sulle postazioni della guardia repubblicana in Kuwait. I prigionieri nelle mani degli americani sono ormai 400. Il 60% ha disertato, il 40% è stato catturato in battaglia, soprattutto a Khafji. Ieri altre otto secessioni dalle file irachene. E ora tutti guardano a nord ove l'armata alleata sta allestendo i nuovi accampamenti nel deserto. Il prossimo passo sarà verso Kuwait City - ha detto il maggiore Karen Schultz - vice comandante della nuova gigantesca base allestita all'estremo nord. Ora le truppe sono letteralmente davanti al nemico. E al comando di Riyad stanno valutando l'opportunità di lanciare un assalto dal mare con i mezzi anfibi. Le condizioni meteorologiche sono ottimali, la luna non illumina il deserto e la marea è alta. Ieri notte infine l'allarme antimissilistico è suonato a Riyad e Dhahran. Ma solo per pochi minuti. Nessuno Scud è arrivato.

La guerra nel Golfo



Cronaca di una giornata vissuta con il fiato sospeso
L'annuncio di Radio Baghdad e la secca risposta di Bush

La «France Press» è la prima agenzia europea a battere la notizia. Gli speciali tv e la valanga delle reazioni



Momenti di vita dei soldati alleati nel deserto saudita tra esercitazioni, divertimento e igiene personale; sotto la Borsa di Milano (foto grande) e quella di Tokio

chene, ma anche grande diffidenza e paura. Dichiarazioni ufficiali non ne vengono rilasciate, ma la posizione del governo è nota.

Ore 16. Il governo sovietico esprime soddisfazione per le dichiarazioni irachene. Anche ad Amman, il re di Giordania si dichiara felice. Afferma che ora le truppe internazionali devono ritirarsi e che anche Israele deve ritirarsi dai territori occupati. Reazioni dubbiose e perplesse giungono invece dal Cairo dove è in corso una riunione del Consiglio di cooperazione del Golfo.

Ore 16,05. Doccia fredda da Washington. Il presidente degli Stati Uniti, rispondendo alle domande dei giornalisti dice in Tv: «È un crudele inganno dell'Irak. Baghdad pone condizioni che non sono previste dall'Onu anche se, per la prima volta si dichiara disposta al ritiro dal Kuwait».

Ore 16,10. L'annuncio di Radio Baghdad ascoltato a Doha, provoca una «viva» e propria esplosione di gioia tra i soldati e i funzionari kuwaitiani che si abbracciano in lacrime e corrono per le strade. Un rappresentante del governo in esilio dice: «Speriamo di poter credere a questo annuncio, ma da questo Saddam abbiamo imparato molte lezioni».

Ore 15,41. Un portavoce militare saudita annuncia che alcune unità delle forze armate irachene in Kuwait hanno abbandonato le proprie posizioni difensive. La notizia, più tardi, viene smentita.

Ore 16. In Israele, la gente incredula si raduna intorno agli apparecchi radio e ai televisori. C'è grande senso di sollievo per le dichiarazioni irachene.

Ore 16,15. Per le strade di Baghdad suonano le sirene d'allarme. Non c'è attacco aereo. È solo un modo per far festa dopo l'annuncio del comando del Consiglio della rivoluzione. La gente per strada sorride e piange, si abbraccia. I soldati sparano in aria in segno di festa, ma la tristezza è immensa. Dal rifugio chiave colpito dagli aerei si continuano ad estrarre corpi a brandelli. Sono già stati recuperati quelli di 90 bambini e 48 donne.

Infine, a coronamento della giornata, in serata, gli aerei alleati hanno ripreso i bombardamenti, colpendo la sede del partito Baath. Nel Sud del paese le incursioni sono state numerose, oltre la trentina.

stittuta per giunta in un periodo di minore consumo. Un accordo su quote e prezzi è tanto più difficile poiché l'incremento della redditività per i produttori (cioè l'Irak) non potrà più derivare da incrementi produttivi bensì dalla corsa dei prezzi soltanto. Ed è al tavolo di trattativa sul livello del barile che saranno redistribuiti i costi della guerra e rappresentati i rapporti di forza nell'area mediorientale.

Infine il dollaro, che ha approfittato anch'esso per poco tempo del nuovo effetto Saddam. All'immediata ondata di acquisti, con la valuta americana schizzata a 1,4770 marchi, ha fatto riscontro dopo il discorso di Bush una quotazione a 1,4775 e a 1.110,50 lire a New York contro 1.4805 marchi e 1110 lire a Londra alle 14.40 italiane. Anche l'oro si è stabilizzato recuperando 4 degli otto dollari persi nella seduta.

Dalla speranza alla delusione

Così scoppia la pace nelle capitali e nei mass media

Scoppia la pace? Milioni di persone, da ieri, lo sperano in tutto il mondo. Radio Baghdad ha annunciato, ponendo una serie di condizioni, di accettare la risoluzione dell'Onu sul ritiro dal Kuwait. Bush, però, ha parlato di un crudele inganno. Scettici e dubbiosi anche gli alleati. Negative le reazioni di Israele. Positive, invece, quelle dell'Urss. A Baghdad tristezza per i morti e giubilo. I bombardamenti continuano.

VLADIMIRO SETTIMELLI

Del pianto al riso, dall'euforia allo scoramento, dalla speranza alla delusione e ancora alla speranza. La giornata di ieri, è stata tutto questo e molto di più. Dopo tanti giorni di orrore, di paura e di tensione, dagli schermi televisivi del nostro «villaggio globale», sulle teleschermi nei giornali, nei ministeri e negli uffici governativi, è cominciata di nuovo a circolare quella semplice e ineguagliabile parola: «pace». Una speranza, solo una speranza. Un piccolo spiraglio nel muro del linguaggio terribile dei militari che hanno continuato a parlare, anche ieri di «missioni», di «attacchi», di «rischi», di «linee nemiche», di «manovre in attesa di...». Nessuno, ovviamente, sa ancora come andrà a finire. Era stata Radio Baghdad, in una trasmissione subito dopo l'alba, ad annunciare che il Consiglio del comando della rivoluzione di Saddam Hussein, aveva deciso di trattare sulla base della risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il ritiro dal Kuwait. Poi erano state poste una lunga serie di condizioni difficilmente accettabili dalla coalizione. Infatti, il presidente Bush, appena informato, aveva detto semplicemente che si trattava di «un crudele inganno». Israele (Saddam chiedeva il ritiro dai territori occupati) aveva gettato immediatamente acqua sul fuoco facendo sapere che mai avrebbe accettato una imposizione del genere. Stessi commenti da parte inglese, francese, egiziana. L'Urss, invece, insieme ad altri paesi, giudicava subito positiva la proposta irachena. Tra

dubbi e paure che si rincorrevano ancora fino a tarda notte, la «novità» scatenava, ovunque, grandi speranze. Nelle borse di mezzo mondo, per esempio, al grido di «pace», «pace», tutti si gettavano ad acquistare qualunque cosa era in vendita. A Baghdad, la gente scendeva per strade e cominciava ad abbracciarsi. Dopo pochi istanti dalla lettura del comunicato ufficiale alla radio e mentre i soccorritori continuavano a portare fuori dal rifugio colpito l'altro giorno dagli americani, brandelli di corpi, suonavano le sirene. Questa volta, non per segnalare l'arrivo degli aerei, ma soltanto per festa. I soldati, sui marciapiedi, scaricavano le armi in aria in segno di gioia. Stesse scene a Dharhan tra i kuwaitiani in esilio e tra i soldati dell'Arabia Saudita. Tutti, ad un certo momento, hanno cominciato a piangere, abbracciarsi e poi a telefonare agli amici e ai familiari. Insomma la voglia di pace con un ritorno alla giustizia, ha unito, per ore, gente diversissima: dagli europei ai kuwaitiani, dagli israeliani agli abitanti delle città irachene, dai palestinesi agli iraniani e ai giordani. Ma vediamo la giornata di ieri, forse la prima con una qualche speranza, nei sussurri delle notizie delle varie stazioni radio, di quelle televisive, nei flash delle agenzie, nelle prese di posizione dei vari governi.

Ore 7. È l'alba a Baghdad quando la radio trasmette un primo comunicato ufficiale avvertendo che il Consiglio del Comando della rivoluzione, dopo una riunione durata

tutta la notte e sotto la presidenza di Saddam Hussein, avverte i cittadini che l'Irak intende trattare sulla base della risoluzione 660 dell'Onu, quella che impone il ritiro dai territori occupati del Kuwait. La radio aggiunge che il ritiro delle forze militari dall'emirato deve essere legato al ritiro delle forze multinazionali dal Golfo con la cessazione delle attività militari in cielo, in mare e a terra. La radio aggiunge che gli israeliani devono, però, ritirarsi dalla Palestina occupata e dagli altri territori arabi nelle alture del Golan siriano e nel Libano. Anche i siriani devono ritirarsi dalle zone occupate. Inoltre, viene chiesto di annullare le sanzioni economiche, l'annullamento del debito estero del paese (60 miliardi di dollari) e l'impegno dei paesi aggressori a ricostruire le città distrutte in questi giorni di guerra. Poco dopo, i funzionari dell'agenzia di stampa irachena, l'Ina, battono e diffondono la notizia in tutto il mondo.

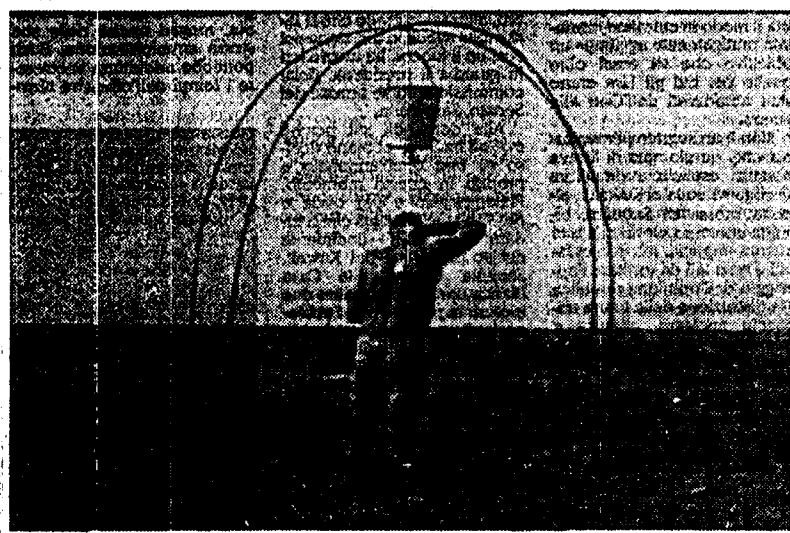
Ore 12,10. Da Nicosia, per tutta l'Europa, filtrano le prime notizie.

Ore 12,12. La prima agenzia europea a rilanciare la notizia è la francese «France Press». Subito anche le agenzie americane iniziano a trasmettere.

Ore 12,30. Una televisione privata italiana (il solito attento Emilio Fede) avverte che ci sono novità importanti in atto e forse siamo ad una svolta.

Ore 12,40. Da Palazzo Chigi, a Roma, filtrano notizie che la nuova presa di posizione irachena è già stata comunicata da Gorbaciov in una lettera ad Andreotti. Poco dopo la notizia viene smentita in forma non ufficiale.

Ore 13. La Tv italiana riprende ampiamente le notizie provenienti da Baghdad. Intanto alla Borsa valori di Milano si scatenano il finimondo. Gli operatori, urlando che c'è la



notizia, si mettono ad acquistare tutto il comprabile nella confusione generale. Stessa situazione e stesso assalto ai titoli a Londra, a Francoforte, Parigi, Tokio. Sale il dollaro e scende il valore del petrolio.

Ore 14,41. Alcuni esponenti dell'Amministrazione americana, raggiunti dai giornalisti, appaiono increduli. Un ufficiale americano di alto rango che chiede di rimanere anonimo, dice che la campagna militare andrà comunque avanti perché «nessuno può azzardarsi a modificare alcunché sulla base di una trasmissione radio».

Ore 14,50. Anche a Parigi, le prime reazioni ufficiali ai ministeri degli Esteri, sono molto caute. Si chiedono fatti e non parole. Però, ovunque, c'è grande interesse ed emozione.

Ore 14,55. Da Washington, un funzionario del Pentagono, la sapere ai giornalisti in attesa spasmodica, che le operazioni militari stanno continuando comunque. Si precisa anzi, che nel corso della notte, è stato bombardato e colpito in pieno la sede del partito Baath di Saddam

Hussein. Si precisa, inoltre che la notte precedente si trovava a Baghdad il presidente dell'Olp Arafat.

Ore 15,16. A Roma, la presidenza del Consiglio dei ministri, dopo le smentite precedenti, conferma che il presidente sovietico Gorbaciov ha inviato ad Andreotti un messaggio nel quale si afferma che Saddam Hussein annuncerà la propria disponibilità a ritirarsi dal Kuwait. Il messaggio è stato consegnato dall'ambasciatore dell'Urss a Roma Nikolai Adamishin. Gorbaciov dice anche ad Andreotti che verificherà personalmente questa disponibilità nel colloquio che avrà domenica, a Mosca, con il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz. Andreotti, in mattinata, avverte del messaggio di Gorbaciov il ministro degli Esteri iracheno Velayati che è andato a salutarlo prima della partenza per Mosca. La notizia della lettera di Gorbaciov al presidente del Consiglio italiano, nel giro di pochi minuti viene ripresa dalle agenzie di stampa di tutto il mondo. È evidente che il leader sovietico è stato informato delle

nuove posizioni di Saddam Hussein dal proprio inviato personale a Baghdad, Evgeni Primakov.

Ore 14,57. A Londra, le condizioni di Saddam Hussein per ritirarsi dal Kuwait vengono definite inaccettabili dal ministro degli Esteri britannico. Il gabinetto di guerra inglese ha appena finito una riunione dopo l'annuncio di Radio Baghdad.

Ore 14,58. A Mosca, un portavoce del presidente Gorbaciov dice a proposito dell'annuncio iracheno: «Penso sia prematuro fare commenti prima che parecchi dettagli siano chiariti».

Ore 15. Dal Cairo, un alto funzionario kuwaitiano annuncia che il proprio governo ha accolto favorevolmente l'annuncio iracheno, ma che non è comunque accettabile il ritiro con altre gravi questioni del Medio Oriente.

Ore 15. Da Riad, un portavoce dell'aeronautica americana annuncia che i jet Usa e quelli alleati hanno continuato comunque a bombardare le posizioni nemiche.

Ore 15,23. Un dirigente palestinese a Nicosia, informa

giornalisti che l'Olp ha inviato un messaggio al segretario dell'Onu chiedendo la protezione del popolo palestinese della campagna terroristica del governo iracheno.

Ore 15,26. Il primo ministro inglese John Major dice: «Bisogna riscontrare nei fatti la disponibilità irachena. Se Saddam Hussein attuasce in pieno la risoluzione dell'Onu sarebbe davvero una bella notizia per tutti, ma non abbiamo nessuna prova di questa intenzione».

Ore 15,28. Esponenti di primo piano del Pentagono avvertono che, per ora, non si



Mercati tra entusiasmi e docce fredde

Precipita il greggio, poi subito il rialzo

Borse e cambisti non credono alla pace rapida. Acquisti frenetici subito raffreddati. Bush fa invertire la corsa del dollaro. Timori per il prezzo del barile

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. I mercati non danno fiducia a Saddam, restano totalmente scettici sulla possibilità che in tempi brevi si possa raggiungere la pace. E così le reazioni sono l'altalena, stop and go, prima la fiammata poi la prudenza nelle Borse mondiali, la discesa e il rialzo caudale delle quotazioni del petrolio, un dollaro che preme verso l'alto per poi invertire rotta dopo le due parole pronunciate da Bush, parole che gelano di

dose elevata di nervosismo degli investitori. Ma, come anche la giornata di ieri ha dimostrato, si tratta di un movimento al rialzo molto fragile. La guerra nel Golfo ha «militarizzato» le aspettative, nessuno fa la prima mossa anche se nei mesi scorsi la caduta dei corsi aveva anche procurato occasioni buone per comprare. Ma chi compra se le banche americane falliscono, quelle giapponesi ritirano i loro capitali, le grandi imprese riducono i profitti e stringono la cintura sui programmi di investimento, i tedeschi pensano al futuro della Grande Germania? E se il mondo industrializzato sostiene una guerra mentre la recessione morde nel paese leader della coalizione (gli Usa) in Gran Bretagna e in Canada, l'Est si trova nel caos e riceve sempre meno capitali dall'ovest, la crescita sembra affidata più alle «virtù» del riarmo

che non alla pianificazione della pace? Non stupisce allora che la giornata di ieri in Borsa cominci con affari furiosi a comprare tutto il comprabile e finisca con un'acquazzone primaverile pronto a sedare l'entusiasmo. Sbalzi improvvisi, virate repentine. Francoforte ha vissuto le ore più laceranti riuscendo a conservare un rialzo del 3,1%. Prima ci sono state le notizie dall'Italia su un probabile ammorbidimento delle posizioni irachene, poi la fiammata dopo l'annuncio ufficiale di Radio Baghdad. A Milano il Toro si è scatenato, ma tutta la frenesia ha prodotto un modesto +1,13%. E via via Amsterdam (+1,41%), Parigi (+1,07%), Londra (+0,11%), Zurigo (+1,59%), l'oscillazione tra euforia e delusione alla fine ha «tosato» i guadagni registrati a fine mattinata. Neppure la Borsa di Zurigo si è staccata dalla media, nonostante godesse del calo

dei tassi di interesse a breve termine. Anche la Borsa di Londra avrebbe dovuto beneficiare del calo del tasso di sconto, ma essendo piazza terminale del petrodollaro saudita kuwaitiano ed essendo sotto il tiro di una recessione pesante avrebbe bisogno di ben altro tonificante. A Wall Street si è chiuso con un rialzo del 2%.

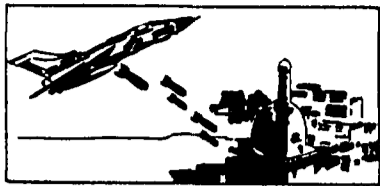
La scivolata del prezzo del petrolio è durata lo spazio di un paio d'ore. All'annuncio di Radio Baghdad sul mercato londinese il Brent per consegne ad aprile ha perso 2,5 dollari, intanto alle 14,30 quotava 17,80 dollari, un dollaro meno rispetto alla chiusura di giovedì ma in netta ripresa rispetto al minimo di 16,30 dollari quotato a quindici minuti dal diffondersi delle notizie dall'Irak. Siccome il ritiro dal Kuwait era subordinato a precise condizioni, la fiducia nella smilitarizzazione del bacino mondiale del petrolio è poi svaporata. In

serata i contratti futures in Europa sono stati fissati a 17,3 dollari per aprile in calo dai 18,79 dollari di giovedì e dai 18,3 dollari dell'apertura. A New York il West Texas Intermediate per consegna a marzo è stato trattato attorno al 21,66 dollari rispetto al 22,32 di giovedì.

La guerra, dunque, prosegue, ma l'andamento della giornata è l'anticipazione di che cosa potrà succedere se in



La guerra nel Golfo



Il Cremlino resta però cauto in attesa delle «spiegazioni» che il ministro iracheno fornirà nell'incontro di lunedì...

Gorbaciov: «Si apre un capitolo nuovo»

Soddisfazione e speranza a Mosca mentre si aspetta Aziz

«Soddisfazione e speranza». Ma è anche molto cauto il Cremlino dopo l'annuncio di Baghdad...

appare così flosca

All'iraniano Velajati reduce da Roma Gorbaciov ha spiegato...

lato il colloquio con Mosca ed il fatto è stato ampiamente pubblicizzato...

lato il colloquio con Mosca ed il fatto è stato ampiamente pubblicizzato...

Ecco chi è Primakov, l'uomo che ha tessuto il colpo di scena

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA Evgheny Primakov è il probabile artefice degli ultimi sviluppi nella guerra del Golfo...

rebbe tenere molto in considerazione le dichiarazioni di facciata dell'Irak...



Evgheny Primakov l'invitato speciale di Gorbaciov

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO BERGI

MOSCA Gorbaciov il primo vincitore nel Golfo? Sorride cordialissimo...

costruito la svolta di ieri comunque la si voglia interpretare...

Mitterrand e Kohl: «Inaccettabile» Ma Parigi attende un altro passo

«Inaccettabile e irragionabile» questo il giudizio comune di Francois Mitterrand ed Helmut Kohl...

in faccia il tono del presidente...

in faccia il tono del presidente, le parole scelte, sono state quelle di un uomo che aspetta...

francesi avevano già trovato il modo di differenziarsi dagli americani. Se questi ultimi, per bocca di Marlin Fitzwater...



Una donna a Berlino manifesta silenziosamente con una scritta dietro la schiena «La guerra non è una soluzione»

Major: «Saddam sta imbrogliando» Più cauto Kinnock

«Una finta, un imbroglio», dice Major. Quando sono emerse le condizioni di Saddam ogni possibilità di dialogo è stata scartata...

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ALFIO BERNABEI

LONDRA Per alcune ore è sembrata una «buona notizia» Costi l'ha definita il premier John Major...

Baghdad gli osservatori politici hanno sottolineato che il comando militare alleato è preoccupato della possibilità che il impeto e la strategia in atto contro l'Irak possano subire intoppi o interruzioni...

Il Vaticano: «Adesso c'è una speranza di pace»

Per la Santa Sede gli ultimi avvenimenti potrebbero «aprire la porta a una soluzione ragionevole e degna dell'uomo».

impegnato a fondo in questi mesi - prima perché fosse evitata la guerra...

impegnato a fondo in questi mesi - prima perché fosse evitata la guerra e poi, per farla cessare al più presto...

via Mosca, sue informazioni A tale proposito, va ricordato che la stessa risposta di Saddam Hussein alla lettera del Papa fu portata in Vaticano dall'ambasciatore dell'Urss...

del popolo palestinese ad avere una patria e dello Stato di Israele ad avere garanzie sicure di esistenza...

servando che «la guerra non può essere un mezzo adeguato per risolvere i problemi tra le nazioni, non lo è mai stato e non lo sarà mai»...

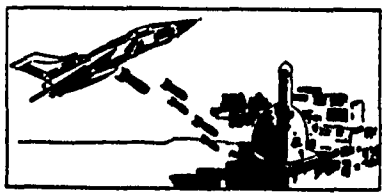
«Adesso c'è una speranza di pace», ha detto il papa. «Adesso c'è una speranza di pace», ha detto il papa...

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Certamente, questo fatto nuovo dovrebbe aprire la porta ad una soluzione di questa crisi, soluzione ragionevole e degna dell'uomo».

chiare in tutti i suoi particolari. «Un segnale incoraggiante che potrebbe portare ad una svolta nella guerra del Golfo»...

La guerra nel Golfo



Tel Aviv ha bocciato l'annuncio di Baghdad giudicandolo un'offerta non seria Shamir: «Non restituirò i territori» Intervista al palestinese Feisal El Hussein



Israele non crede a Saddam

Il ministro Arens: «La mossa di chi è nei guai»

Per Israele quella di Baghdad non è una seria offerta di pace, semmai rivela le gravi difficoltà che, dopo un mese di guerra, assediato Saddam Hussein...

che il conosciamo bene questi mezzucci. Quel tipo di offerta collegata a tali e tante condizioni non è altro che una mossa per gettare confusione...

posizioni sono notoriamente vicinissime a quelle dell'anziano «premier» e che è il candidato più probabile alla sua successione...

senza processo sotto l'accusa di essere un esponente di Al Fatah clandestina nei territori occupati...

Le decisioni dell'Onu sulla questione palestinese

Ecco il testo della risoluzione n. 242 del Consiglio di sicurezza dell'Onu approvata il 22 novembre 1967 cinque mesi dopo la guerra «dei sei giorni»...

DAL NOSTRO INVIATO VINCENZO VASILE

GERUSALEMME. Le due Gerusalemme, quella dell'establishment ebraico e quella araba, hanno reagito in maniera esattamente opposta alle notizie provenienti da Baghdad...

Il primo ministro Yitzhak Shamir, intanto, prima convoca e poi annulla una conversazione coi giornalisti Poco prima che giungessero le notizie da Baghdad aveva rilasciato, tuttavia, un'intervista alla Bbc...

Dall'altra parte della città, oltre quella che una volta era la «linea verde», in una palazzina a due piani è disposto a ricevere un gruppo di giornalisti per diffondere una valutazione esattamente opposta a quella del governo d'Israele...

Ma stabilendo la contestualità della soluzione delle due questioni del Kuwait e della Palestina, non si vanifica un'altra volta ogni speranza di far compiere veri passi in avanti alla pace?

L'Irak si oppone, mi pare, ad un doppio comportamento che vorrebbe imporre la realizzazione del dettato di una soluzione con la forza...

Che cosa si attende dalla coalizione anti-irachena? Gli Stati Uniti, l'Europa e i paesi arabi che partecipano alla coalizione con la loro risposta sveleranno se sono a favore...

E Tel Aviv ora si prepara a sferrare la rappresaglia?

Per Israele la guerra «anomala» deve continuare. È anomala perché per la prima volta da 45 anni lo Stato ebraico, benché attaccato, è rimasto con le armi al piede...



Bambine in una scuola di Gerusalemme impegnate a decorare le loro maschere antigas. Sopra, il direttore del museo israeliano Martin Weyl deposita in un sotterraneo blindato una antica copia della Bibbia, per proteggerla dai bombardamenti

nesi dei Territori) delle maschere anti-gas, si faceva di ora in ora più palpabile.

Nelle 24 ore trascorse fra le 2 del mattino del 17 gennaio e la stessa ora del giorno successivo l'incanto, per così dire, è rotto e si è avuta la sensazione che si stesse passando dal Rubicone. La vera storia di quei momenti è ancora da scrivere, e chissà quando sarà possibile farlo...

GIANCARLO LANNUTTI

Che la mossa di Baghdad sia un nuovo trucco di Saddam o un primo e concreto segno di debolezza, Israele non ha dubbi: la guerra deve continuare. È una convinzione che scaturisce, certamente, dal rifiuto di accettare un qualsiasi collegamento fra crisi del Golfo e questione palestinese...

do o nell'altro in veste di protagonista. Ma questa volta c'è un elemento di novità fino a ieri praticamente impensabile. Da un mese infatti il Medio Oriente è in guerra, per un mese Israele è stato sotto il tiro dei missili Scud iracheni...

folli cilei dell'Irak avrebbe rischiato di risolversi in un disastroso scontro «in famiglia».

Il marinaio italiano ucciso per vendetta contro l'Occidente

DUBAI. Ecco l'occidentale. Il militare straniero invasore. Una preda facile. È solo, girato di spalle, appoggiato a una cabina del telefono, con la commetta in mano. È impegnato con le schede magnetiche, non si accorge di nulla. I due sicari - uno di pelle chiara, l'altro di pelle scura - si avvicinano veloci. L'aggressione scatta fulminea. Uno dei due assassini immobilizza il giovane. L'altro gli pianta un coltello nel fianco destro, all'altezza del fegato. Un solo colpo, ma violentissimo, sterzato per uccidere. Il ragazzo, ferito, lancia un urlo, e con la mano destra si strappa via il coltello, in un gesto istintivo, lacerando definitivamente la vena cava, l'arteria che attraversa il fegato. I due killer si allontanano velocemente, verso una stradina laterale, dove c'è il parcheggio nel quale hanno lasciato la loro auto. Il giovane occidentale pare robusto. Il colpo non lo ha ucciso. Urla qualcosa in dialetto del suo paese, e si segue verso l'auto, lasciando tracce di sangue sull'asfalto. Riesce a raggiungerla, tenta di bloccarla. Ma i killer reagiscono: sono in due, decisi, e il ragazzo è ferito gravemente, indebolito per il sangue che sta perdendo copiosamente. Lo trascinano, quasi esanime, in un angolo poco illuminato del parcheggio, dietro il paravento di un cancello dell'immondizia. E lì i killer completano il loro lavoro, a cazzotti e calci nello stomaco. Poi, con calma, risalgono in auto e sparano, ingoiando dallo scintillio di luci del vicinato dentro commerciale di Dubai, invisibili e anonimi.

Due i sicari che hanno pugnalato Cosimo Carlino mentre telefonava Indagini tra palestinesi e iracheni dopo il racconto dei militari della nave appoggio «Vesuvio»

DAL NOSTRO INVIATO FRANCO DI MARE

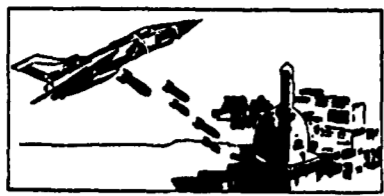
una pugnalata mentre telefonava a casa per rassicurare la famiglia che tutto andava bene.

di mantenere il massimo riserbo sulla vicenda - la polizia scientifica di Dubai ha fatto il resto. Le tracce di sangue lasciate sull'asfalto da Cosimo Carlino hanno fatto da macabro filo d'Arianna per ricostruire tutta la dinamica dell'aggressione Hussein al Reda, il primario dell'ospedale Rashid, ha poi messo un altro amaro tassello a completare il puzzle di questa morte inutile.

un infedele per vendicare probabilmente 1400 civili sepolti vivi in un bunker di Baghdad colpito dagli F-16 statunitensi, proprio il giorno prima.

Ed ecco il testo della risoluzione n. 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, approvata il 22 ottobre 1973, durante la guerra «del kippur» o «del Ramadan».

La guerra nel Golfo



Palazzo Chigi manifesta una cauta apertura dinanzi all'iniziativa irakena anticipata da un messaggio di Gorbaciov al governo De Michelis oggi nella capitale sovietica.

Andreotti: «Possibile uno sbocco»

«Il chiarimento può venire dagli incontri di Mosca»

Il governo italiano è più possibilista di Bush sugli sviluppi della dichiarazione irachena di ieri. Il presidente del Consiglio Andreotti, il primo a rilanciare le notizie positive avute da Gorbaciov, ha ieri affermato che è ora «possibile uno sbocco politico della crisi».

NADIA TARANTINI

ROMA. È una rischiosa partita a poker. Così valuta ufficiosamente il governo italiano il «lancio» e il «rilancio» delle dichiarazioni ufficiali tra Baghdad e Washington. E tutti guardano a Mosca, dove da oggi sarà anche il ministro italiano degli Esteri, Gianni De Michelis.

de - che le intenzioni si traducono immediatamente in azioni concrete e in linea con quanto disposto dalle risoluzioni delle Nazioni Unite. Andreotti guarda alle prossime ore: «nei colloqui di Tarek Aziz a Mosca c'è la possibilità di mettere in chiaro tutto questo».

Chigi dall'ambasciatore di Mosca in ore notturne. Il Pri non se ne era accorto e ieri nel primo pomeriggio aveva rilasciato un comunicato ufficiale della segreteria, in cui si ripeteva pedissequamente l'aggettivo di Bush: «inaccettabili» le proposte irachene.

Craxi: «Tattica? No, una cosa seria» Gli alleati evitano vittime civili

«Quel documento con il Pds è importante»

Il comunicato congiunto con Occhetto sulla guerra del Golfo, per Craxi è «una cosa importante». Non «una svolta» nelle relazioni fra Psi e Pds, ma nemmeno «una svolta».

VITTORIO RAGONE

ROMA. «Tattica? Ma quale tattica d'Egitto? È una cosa importante». Che vuol dire, onorevole? Che siamo a una svolta nei rapporti fra Pds e Psi?

Un Craxi impaziente, e come al solito ringhioso, si lascia alle spalle i giornalisti e sfreccia via con l'auto blu. Sono le 14, da mezzora è finita la riunione dell'esecutivo socialista.

L'esecutivo socialista ha fatto propria la dichiarazione congiunta dei due segretari. Sono «indirizzi» - dice un comunicato - che «corrispondono alle necessità del momento e a preoccupazioni largamente diffuse e condivise».

De Michelis, che abbandonando un po' prima degli altri (è in partenza per Mosca), tesaurizza subito la seconda parte del comunicato.

re per eccesso di ottimismo, ma invita a considerare che se anche in futuro altri elementi di conflittualità potranno creare attriti fra Psi e Pds, non siamo più alla diplomazia tra stati separati.

Nel gioco delle interpretazioni, fa fede quella che lo stesso Craxi ha messo per iscritto prima di lasciare via del Corso.

È un intervento del genere Craxi e Occhetto hanno concordato, esprimendo «posizioni politiche, umanitarie, di principio».

Il segretario socialista rinnova poi l'auspicio che «le vicende della guerra e gli sviluppi che si possono prevedere» spingano Saddam a negoziare abbandonando il Kuwait.

Mentre il leader del Psi detta la sua dichiarazione, ancora non si conoscono nel dettaglio, in pubblico, le nuove offerte del Consiglio della rivoluzione irakena.

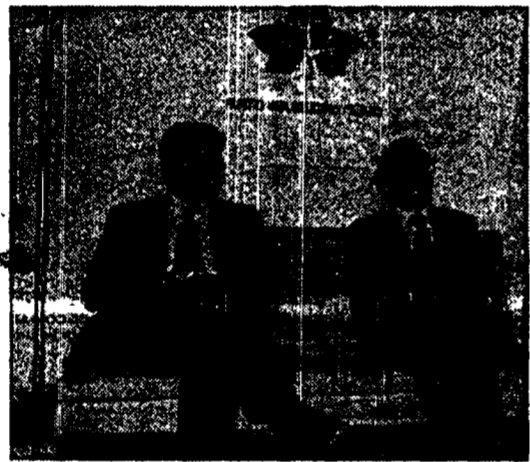
Occhetto: «Sospendere le attività militari»

«È assolutamente necessario non far cadere l'occasione di pace». Chiesto l'intervento del Parlamento. Il leader del Pds incontra La Malfa: «Sul Golfo posizioni lontane»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Oggi, per rendere possibile questa esplorazione e questa verifica (sulle reali intenzioni di Saddam, ndr), risulta necessaria la sospensione di tutte le attività militari».

Proprio per questo, aggiunge il segretario del Pds, tali questioni «possono e devono essere affidate all'esplorazione e alla verifica politico-diplomatica, con l'impegno diretto e prioritario delle stesse Nazioni Unite».



Achille Occhetto e Giorgio La Malfa nella sede del partito repubblicano

dopo aver ricordato la richiesta di cessazione dei bombardamenti sulle città irakena contenuta nella dichiarazione congiunta con Craxi - a pronunciarsi in questo senso e a stabilire le iniziative conseguenti.

ne, approvata dai consiglieri nazionali dell'ex «no» che ieri hanno discusso di organigrammi in vista del Cn di oggi, si conclude con l'invito ai gruppi parlamentari del Pds perché «prendano le necessarie e urgenti iniziative perché il Parlamento si pronunci sulla nuova situazione».

In mattinata, Occhetto aveva incontrato Giorgio La Malfa. Mentre i due segretari conversavano nell'ufficio del leader repubblicano, a piazza dei Caprettari, la Cnn stava trasmettendo le prime notizie da Baghdad.

alla recente dichiarazione congiunta con Craxi.

Proprio l'incontro di giovedì con Craxi, e il comunicato che ne è scaturito, hanno segnato ieri il colloquio fra Occhetto e La Malfa, creando in quest'ultimo un certo nervosismo.

Occhetto e La Malfa hanno naturalmente parlato anche d'altro. Ma il punto di una dichiarazione congiunta su argomenti di politica interna (per esempio le riforme istituzionali), avanzata da Occhetto, è stata respinta da La Malfa.

Stop ai bombardamenti La Malfa è contrario

ROMA. Duro La Malfa, contro l'Alleanza, Verdi contestano. «La politica e la diplomazia possono finalmente sostituirsi alle armi».

chitto nella dichiarazione sottoscritta con Craxi. Interveneva a una manifestazione a Padova. La Malfa ha chiarito la sua posizione: «Seppur del tutto insoddisfatto, l'annuncio venuto da Baghdad insieme alle prudenti ma positive note che vengono dalla diplomazia sovietica conferma che non c'era e non c'è altra strada».

favorevole alla sospensione dei bombardamenti degli obiettivi militari posti nelle città, noi la consideriamo inaccettabile.

Aerei diretti nel Golfo usano Punta Raisi?

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. Se Punta Raisi non è ancora come la Malpensa, poco ci manca. Adesso, anche sullo scalo del capoluogo siciliano, si allunga l'ombra della guerra del Golfo.

se ne sono andati tutti e tre, senza che la loro presenza - protetta dalla buona da un cordone di sicurezza - fosse passata inosservata fra i pochi passeggeri che normalmente in questi giorni di guerra frequentano l'aeroporto.

comunque mi sembra fino a questo momento forzato un paragone con l'aeroporto della Malpensa. Non abbiamo ricevuto un'alerta particolare dal ministero competente.

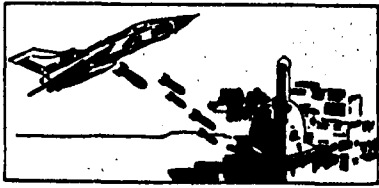
Il Pri: «Licenziate il corrispondente del Tg3»

ROMA. Da Telegiornali a Telegiornali: così ha scritto ieri il «Corriere della sera» (contro il quale il comitato di redazione del Tg3 annuncia querela) riferendo che il Tg3 sarebbe in corsa con il Tg1 (ma in posizione di vantaggio, con Santo Della Volpe - inviato del Tg3 ad Amman - preferito a Fabrizio Del Noce) per essere ammesso a Baghdad.

Ma l'attacco più duro lo ha scagliato ieri il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, che ha annunciato di aver chiesto alla Rai la cassetta con la corrispondenza da New York di Lucio Manisco, andata in onda in Sardegna di giovedì scorso.

blico... La reazione del comitato di redazione del Tg3 alla nota del «Corriere» è di inedita durezza: «Aggressione cinica».

La guerra nel Golfo



Commenti ufficiosi valutano positivamente in Iran il gesto compiuto da Baghdad. Nella capitale iraniana atteso il vicepremier iracheno Hammadi. L'integrità territoriale del Kuwait e dell'Irak va comunque salvata

Teheran: è un passo verso la pace

«Il comunicato deve essere attentamente studiato»

«È benvenuto ogni passo verso la pace». Teheran ha accolto con prudente ottimismo la notizia del comunicato del Consiglio rivoluzionario iracheno. L'integrità del Kuwait e dell'Irak sono, insieme agli interessi della «nazione musulmana», gli obiettivi della diplomazia iraniana. Atteso, ieri, a Teheran il vice primo ministro iracheno Hammadi. Punti di vista molto vicini fra l'Iran e Mosca.

TEHERAN. Eppur si muove. I primi ufficiosi commenti della diplomazia iraniana, sul comunicato del Consiglio della rivoluzione di Baghdad, sembrano ispirati alla celebre frase di Galileo e tuttavia non è detto che il misurato ottimismo della diplomazia iraniana, dall'inizio di febbraio impegnata in costanti contatti con Baghdad, non abbia i suoi fondati motivi. Il solo fatto che Baghdad abbia diffuso un comunicato, - recita un commento anonimo della agenzia ufficiale Ima - oltre alla disponibilità a dare corso alla risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, è un passo verso la pace. La neutralità attiva di Teheran, in questi giorni uno degli snodi degli intrecci diplomatici, si sente incoraggiata, sia pur prudentemente, nei suoi sforzi. Il commento anonimo, che proviene dal ministero degli Esteri di Teheran, prosegue, infatti, sulla linea più volte enunciata dal governo iraniano: «È benvenuto ogni passo verso la soluzione del conflitto, la salvaguardia dell'integrità territoriale del Kuwait e dell'Irak e

lettera di Ashemi Rafsanjani al rais iracheno. Quella lettera conteneva un'idea di pace» (così la definì Rafsanjani con vezzo scaramantico), incentrata sul ruolo decisivo dei paesi arabi. La risposta di Baghdad a Rafsanjani fu deludente («a Teheran non si nasconde l'imitazione per la sordità del dittatore iracheno») ma, si disse, «non tutte le porte sono chiuse». Quello spiraglio aperto dall'iniziativa di Rafsanjani non si è più chiuso, e il testimone delle iniziative volte a ricercare l'interruzione delle attività belliche è passato all'Unione sovietica, in stretto contatto con l'Iran. L'invio speciale di Gorbaciov, Evgheny Primakov, nella sua ultima missione a Baghdad, ha fatto tappa a Teheran sia all'andata che al ritorno. Ieri a Mosca, fra il ministro degli Esteri iraniano, Ali Akbar Velayati e Mikhail Gorbaciov si è sottolineata la vicinanza dei punti di vista. Il principio comune cui si ispirano è «evitare la tragedia della distruzione dell'Irak come Stato o la divisione del suo territorio, così come la perdita enorme di vite umane». Gorbaciov ha voluto anche mettere in rilievo il ruolo dell'Iran nella ricerca di una regolazione politica del conflitto, ed è stato annunciato un prossimo viaggio del ministro degli Esteri sovietico a Teheran. Lo spiraglio, dunque, è sempre aperto e, a giudicare dalla intensità dei contatti fra l'ex centro della rivoluzione islamica con Mosca e Baghdad, forse si è un po' allargato.



Donne iraniane sfilano davanti all'Ambasciata Usa a Nuova Delhi chiedendo il ritiro delle forze alleate dal Golfo. Accanto, Ali Akbar Velayati a Roma. Sotto, un giordano mostra il fotomontaggio di un corpo tra Saddam e Mubarak



Andreotti riceve Velayati: «C'è qualche speranza»

ROMA. «Bisogna lavorare intensamente. Ci sono ancora spiragli di pace. L'assillato iraniano di trovare una soluzione pacifica alla guerra che sta scorrendo il Golfo, ieri è risuonato anche a palazzo Chigi. Dopo i colloqui dell'altra sera con de Michelis, ieri mattina il ministro iraniano Velayati è tornato ad insistere sulla necessità di non sprecare nessuna chance per far vincere la pace. Ricevuto dal presidente del Consiglio Giulio Andreotti, con il quale già aveva avuto una lunga conversazione telefonica la scorsa settimana per informare l'Italia della proposta di mediazione del presidente Rafsanjani, il capo della diplomazia della repubblica islamica ha dettagliatamente spiegato le idee di pace di Teheran. Ritiro delle truppe irachene dal Kuwait e della forza multinazionale dal Golfo, intervento di un esercito panarabo di provata fede islamica. Sono le tappe che potrebbero delineare una svolta nella drammatica guerra del Golfo e che il ministro iraniano ha già illustrato anche alla leadership del Cremlino. Un tassello importante della possibile composizione pacifica e negoziata del conflitto è secondo gli iraniani, il comma 8 della risoluzione 598 delle Nazioni Unite. Un pass-partout che consentirebbe al segretario delle Nazioni Unite, Perez de Cuellar, di stabilire le misure di sicurezza e cooperazione nel Golfo convocando Irak e Kuwait al tavolo delle trattative, in sintonia con gli altri stati, come già fece per cessare il fuoco nella sanguinosa guerra Iran-Irak.

«L'importanza della risoluzione 598 dell'Onu - ha spiegato Velayati - deriva dal fatto che affronta tutte le questioni del Golfo individuando negli stati dell'area, il fulcro del futuro sistema di sicurezza». D'accordo sugli sforzi diplomatici iraniani, deciso a sostenerli, Andreotti ha giudicato positivamente anche l'idea iraniana di risolvere la risoluzione che mise fine al conflitto tra Teheran e Baghdad. «Una volta liberato il Kuwait - ha detto il presidente del Consiglio - si può pensare, usando la risoluzione 598, ad un sistema collettivo di sicurezza che servirà a neutralizzare la pericolosità dell'Irak. Preoccupato di un possibile ampliamento del conflitto, deciso a rompere la neutralità in caso di un attacco di Israele ad un paese musulmano («non resteremo indifferenti in caso di rappresaglia» aveva detto l'altra sera nel salone dei mosaici della Farnesina), pronto a condannare senza riserve la strage del bunker iracheno puntando il dito contro il superamento dei limiti imposti dall'Onu alle forze alleate, l'Iran per bocca di Velayati ha voluto prendere però le distanze dal regime di Saddam confermando il sostegno totale alla popolazione. Gli iracheni sono vittime di un brutale regime, ha commentato il ministro del presidente Rafsanjani, preoccupato del consenso che il rais di Baghdad può strappare tra le masse islamiche. Bisogna evitare che la guerra si prolunga a lungo, ha insistito, per scongiurare nuove difficoltà in un'area particolarmente delicata del mondo.

In Marocco la folla grida: «Saddam, non cedere»

Moschee a lutto per il massacro di Al-Ameryeh, poi la notizia da Baghdad e fra la gente è rabbia. Ma i commentatori anti-Hassan non disperano: «Bush è alle corde»

RABAT. «Deve andare fino in fondo, non può finire così. In Marocco la proposta di Saddam è stata accolta con incredulità e disperazione. Ma dopo il rifiuto di Bush, molti hanno visto nel gesto iracheno un'abile mossa politica. «Saddam Hussein non fa questa guerra per vincirla, ma per negoziare», dice Khalid Jamal, redattore capo del quotidiano L'Opinion. Dentro Jama el-Aliqa, la più antica moschea di Rabat, nella popolare kasba degli Oudaya, molta gente entra per la preghiera dei venerdì. Ma ieri, 30 Rajab 1411 del calendario musulmano, si è celebrato anche per l'Assente, una preghiera celebrata solo in occasioni particolari. Una preghiera di lutto. Dolore e rabbia sui volti di tutti. «È stata una carneficina schiosa e premeditata», dice Monassef, diciannove anni. «Chi muore al servizio di Dio non è morto veramente ma è vivo», citando il Corano. I partiti di opposizione e il ministro degli Affari islamici avevano proclamato una «giornata di raccoglimento in memoria dei martiri iracheni». E nella più completa calma, senza incidenti, il Marocco ha pregato per i morti di Baghdad. «No, non è possibile, non ci posso credere. Ero a scuola quando ho sentito il comunicato iracheno. Siamo tutti usciti dalle aule, urlando, gridando. Saddam non può fermarsi ora, deve andare fino in fondo,

tutti gli iracheni massacrati non possono essere morti invano». Mohamed Alkhrabi ha diciotto anni, studia al liceo Leymoune. Era mezzogiorno quando la radio marocchina ha annunciato che l'Irak era pronto a ritirarsi. Nella Medina, lungo la stretta strada del mercato, dentro i piccoli negozi di carne e frutta, intorno ai banchi, i marocchini cercano di capire e discutono. Tutte le radio, spesso piccole e gracchianti, sono accese. «Non sono felice se la guerra finisce così», spiega Ali, avvolto nel suo caftano marrone, il volto scavato dalle rughe, «la mia sola speranza è che sia una trappola, oppure che gli americani accettino le condizioni di Saddam e lascino liberi i palestinesi». Una donna sorride, dice con la testa, è d'accordo con Ali. Houcine Riffa è un giornalista dell'agenzia di stampa Map e scrive anche per l'Ansa: «È presto per parlare di una sconfitta irachena. Ma quando ho saputo la notizia, sono stato contento, perché questa guerra sta facendo troppi morti. Saddam, comunque, ha raggiunto i suoi obiettivi: dimostrare la vulnerabilità di Israele

dam è già una leggenda nel mondo arabo. È un concetto, un'idea che abbiamo riempito di significati. Ma è anche un incidente della storia, nel senso che se non era lui, era un altro». L'Irak ha una precisa strategia, dice Jamal, «Saddam fa questa guerra innanzitutto per ragioni politiche, per negoziare e non per vincere. E non fa affidamento sulle sue capacità militari, né sugli arabi: il presidente iracheno cerca di far leva sull'opinione pubblica dei paesi occidentali, di quei paesi dove c'è democrazia e la gente conta qualcosa». Per questo, quando l'Irak ha annunciato di essere pronto a ritirarsi, Jamal non ha pensato a una sconfitta: «La guerra finirà presto, gli americani stanno impazzendo, hanno paura, non sanno come uscire: secondo me stanno disperatamente cercando un modo per trattare, per chiudere presto questo patto». Il rifiuto di Bush alla proposta irachena è solo tattico. Molto, adesso, dipenderà dagli alleati. Il redattore capo dell'Opinion ha fiducia, «anche perché noi, il terzo mondo, siamo nascendo solo ora, e possiamo pure permetterci di perdere una guerra. Ma per

voio no, per l'Occidente sarebbe un disastro». Il telegiornale della sera ha annunciato il comunicato iracheno come «una seria proposta di pace. Ma malgrado l'offerta di Saddam - ha detto lo speaker - i bombardamenti continuano». I fatti di politica interna, intanto, sono messi da parte. Dopo che il re ha vietato la manifestazione di Casablanca, i partiti aspettano a dare una risposta, anche per capire che cosa succede nel Golfo. «Ci aspettavamo che Hassan negasse l'autorizzazione», spiega Abdel Jibbro, dirigente del Pps - ma l'importante è stato metterlo in difficoltà, obbligarlo a impedire un corteo di sostegno all'Irak. E dopotutto, forse, è stato meglio così: a Casablanca, quattro milioni di abitanti, sarebbero potuti scoppiare incidenti».



Gli arabi antiracheni sono diffidenti. Neutra la Giordania, palestinesi a favore

Il mondo arabo antiracheno ha reagito in modo compatto respingendo in toto la proposta arrivata da Baghdad, ma da più parti reazioni non ufficiali (soprattutto di esuli kuwaitiani) lasciavano trasparire sia cauto ottimismo che gioia sfrenata. D'altra parte, tutti i paesi si sono dichiarati lieti per questa «apertura» irachena. Reazioni neutre in Giordania; palestinesi favorevoli.

inter». Ritiro incondizionato dunque, quello ribadito dal Kuwait. Ma l'annuncio di Saddam Hussein non ha mancato di scatenare l'euforia tra i kuwaitiani in esilio. Al ministero dell'Informazione kuwaitiano, installato a Dharhan, si sono verificate scene di entusiasmo e di gioia. I funzionari si abbracciavano piangendo di gioia, affermando «noi vogliamo sperare che sia vero». All'ambasciata kuwaitiana molti si sono detti addirittura pronti a partire subito e rientrare in patria per un'opera di ricostruzione. L'ambasciatore del Kuwait in Gran Bretagna ha detto che «potrebbe trattarsi di un trucco per ritardare l'offensiva di terra degli alleati», aggiungendo che «non c'è alcuna prova concreta che il ritiro venga attuato». Perplesità e stupore anche all'ambasciata kuwaitiana in

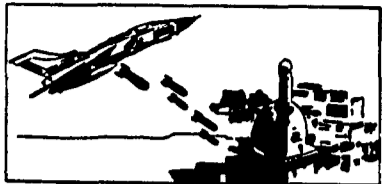
Arabia Saudita dove un funzionario ha dichiarato: «Ancora non ci credo, questo è un fatto grosso». Il timore che si tratti di un atteggiamento propagandistico è stato espresso anche da fonti egiziane, che appunto ritengono inaccettabile la proposta irachena, ma ne temono l'impatto psicologico non solo sulle masse arabo-islamiche dei paesi arabi non ostili all'Irak, ma anche sugli anelli deboli della coalizione internazionale, arabi e occidentali. Il leader libico Muammar Gheddafi, al Cairo dove si trova in visita ufficiale, ha espresso soddisfazione per qualsiasi iniziativa di pace e piacere che gli sforzi del suo paese per persuadere l'Irak a ritirarsi dal Kuwait si siano materializzati in modo che il popolo kuwaitiano decida liberamente il suo destino». Gheddafi ha poi affermato che «l'Irak ha il diritto di assicurarsi che il Kuwait non sarà consegnato a potenze straniere ma solo ai kuwaitiani poiché «la nazione araba non accetta che le truppe irachene si ritirino dal Kuwait e vengano rimpiazzate da forze straniere». La Giordania ha accolto con favore la proposta irachena, dichiarandosi favorevole ad ogni iniziativa che possa aprire le porte ad una giusta soluzione dei problemi del Medio Oriente. Subito dopo l'annuncio di Radio Baghdad, il ministro degli Esteri giordano Taher al-Masri ha dichiarato di avere «un atteggiamento positivo nei confronti della proposta». L'ex ministro del Turismo Abdul-Karim Kabariti, ha definito l'annuncio dell'Irak «una buona notizia», aggiungendo che «il passo dovrebbe essere

deciso per arrivare ad un cessate il fuoco». Da Tunisi, in serata è provenuta una dichiarazione ufficiale dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, che tramite Suleyman Nasyab, membro del comitato esecutivo, ha dichiarato di aver accolto con favore la dichiarazione con cui il Consiglio del comando rivoluzionario iracheno ha accettato la risoluzione 660 sul ritiro delle truppe di Baghdad dal Kuwait, ed ha affermato che «bisogna dare un'opportunità all'iniziativa e dichiarare il cessate il fuoco immediato». Tunisia, Yemen e Algeria non hanno preso posizione ufficialmente. Frattanto, da Algeri si leggevano le notizie che in serali gruppi di giovani filo-iracheni avevano preso d'assalto la sede dell'Onu ad Algeri saccheggiandola, e messo a soqquadro alcune sedi di compagnie aeree tra cui L'Alitalia.

s'erano perse le tracce sin dall'inizio del conflitto. In base a fonti irachene, Arnett inoltre ha detto che «i prigionieri sono in buona salute». Chiusi nell'ex residenza dei marines, vicino all'ambasciata Usa, ricevono tre pasti caldi al giorno». Il corrispondente della Cnn, infine, ha fatto sapere che il loro destino dipende da Hussein in persona: «Possono rientrare in tre categorie. Quella degli innocenti, e in tal caso saranno rilasciati. Quella dei prigionieri di guerra, e forse avranno salva la vita. Quella delle spie, e dunque moriranno». Non sarebbe la prima volta che l'Irak condanna a morte dei giornalisti. Un anno fa, Farzad Bassif, reporter dell'inglese «The Observer» fu accusato di spionaggio dal servizio segreti iracheni. Lo impiccarono pochi giorni dopo la cattura.

IL CAIRO. «Siamo molto diffidenti: questa è la prima, ufficiale reazione dei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (composto da Arabia Saudita, Kuwait, Emirati, Bahrein, Qatar e Oman) e di Siria ed Egitto, di fronte all'iniziativa irachena. La notizia ha colto di sorpresa il Ccg, che si riuniva ieri al Cairo, e il cui segretario generale, Abdullah Bishara, ha

La guerra nel Golfo



Intervista a Pietro Ingrao «La dichiarazione di Saddam è un grande fatto nuovo Ora dobbiamo muoverci...» Il documento Psi-Pds? «Se Craxi dice quelle cose allora il pacifismo ha pesato»



Pietro Ingrao leader della minoranza del Pds. Sotto, Guido Bodrato



Il dirigente della sinistra dc «Cautela verso Baghdad ma serve un'azione incisiva del governo italiano...»

Bodrato: «E adesso la parola torni alla politica»

«La guerra non può sospendere l'iniziativa politica. Tanto più ora, dopo quel che abbiamo sentito da Baghdad: proposte da valutare attentamente, ma che naccendonno la speranza». Guido Bodrato, e con lui altri esponenti dc, sollecitano una più incisiva e autonoma azione del governo. «In qualche momento di questa crisi - nota Bodrato - la politica italiana mi è parsa troppo trascinata dagli eventi».

FABIO INWINKL

ROMA. Una giornata convulsa, scandita da interrogativi, speranze, cautele. Quando arrivano le prime notizie sulla «responsabilità» espressa dal Consiglio della rivoluzione dell'Irak, a Montecitorio, come avviene di solito il venerdì, il transatlantico è quasi vuoto. Le agenzie sospendono lo sciopero, si riaffolla la sala stampa della Camera. Passa Gerardo Bianco, ministro della Pubblica Istruzione. «Ho appena concluso una riunione sulla scuola, questa notizia la apprendo da voi. Auspicio, certo, ma molto cauto. Quelle condizioni poste dall'Irak mi paiono pesanti. E poi, cosa farà Israele?»

Più netta la reazione di Luigi Granelli, che sollecita il governo ad attivarsi oltre «uno scettico appoggio» alle iniziative diplomatiche per risolvere il conflitto nel Golfo. A suo avviso, di fronte all'apertura di Baghdad «che è qualcosa di più di uno spiraglio, l'Italia deve prendere proprie iniziative, essere più attiva nella coalizione anti-Irak, sollecitare la Cee in una incessante ricerca di soluzioni politiche». «Non si possono avallare - sottolinea polemicamente Granelli - in contrasto con lo stesso invito venuto da Craxi e da Occhetto, tendenze ad ultimatum del tutto o niente estranee all'assunzione dei nostri obblighi verso l'Onu e ispirate ad una fiducia risolutiva della guerra che la coscienza morale degli italiani e la Costituzione non consentono al nostro paese». Un altro parlamentare democristiano, Cesare Cursi, sostiene che «la soluzione pacifica alla crisi del Golfo poteva essere attuata già prima del conflitto, in una contestuale conferenza internazionale per il Medio Oriente».

Gli spiragli di una pace possibile ripropongono, insomma, le diverse sensibilità e articolazioni del mondo cattolico. Per Carlo Fracanzani, uno degli esponenti della sinistra dc più attivi sui temi della politica internazionale, «è necessario perseguire in termini offensivi una soluzione politica per fermare la guerra e le sue terrificanti conseguenze». E ribadisce l'urgenza della conferenza di pace e dell'applicazione delle risoluzioni dell'Onu per l'area mediorientale. Sollecitazioni contenute in un'interrogazione presentata da numerosi deputati dello scudocrociato proprio alla vigilia dell'annuncio di Radio Baghdad. Tra i firmatari di quel documento figura anche Guido Bodrato.

Om. Bodrato, quale è la sua reazione alle notizie provenienti dall'Irak?

«L'emozione profonda, anzitutto. Come per tutti, credo. E di speranza. Anche se, indubbiamente le responsabilità sono da verificare, e anche le eventuali modificazioni intervenute all'interno del regime di quel paese. Dal cattolico erano venute ripetute sollecitazioni al cessate il fuoco... Mi pare più corretto rispondere, in questa sede, da esponente della Dc, anche se l'ispirazione cristiana si riflette nelle posizioni assunte. Ecco, l'interrogazione che ho firmato sollecita un'iniziativa sulla crisi del Golfo e, più in generale, sul Medio Oriente anche in presenza della guerra. Il conflitto, insomma, non può e non deve sospendere la politica».

C'è una velata critica all'azione del governo? In questi giorni si sono avventurati a Roma diversi esponenti arabi. E il segno che l'Italia è considerata un interlocutore utile. Anche se, in qualche momento, la politica del nostro paese sul Golfo mi è parsa troppo trascinata dagli eventi. E quindi importante il recupero di quel ruolo nel Mediterraneo e verso il mondo arabo che ha caratterizzato gli ultimi quarant'anni. E che, non a caso, ci ha causato anche delle incomprensioni da parte di altri paesi occidentali. Una tregua significherebbe l'azione di risapori che si trascinano da anni... Infatti, bisogna rendersi conto che se non si affronta il problema palestinese non ci sarà mai una vera pace. Gli eventi bellici hanno inasprito la posizione di Israele, e tutto diventa quindi più difficile. Ma è di lì che bisogna ripartire. E lo stesso discorso vale per il Libano».

D'altra parte, Israele non è il solo punto di contraddizione in questo scacchiere. No, ci troviamo di fronte una regione attraversata da profondi conflitti e lacerazioni tra i paesi arabi. Basti pensare al contenzioso tra la Siria e l'Irak».

La guerra, quale che sia la sua scadenza, lascia all'Occidente un carico assai pesante... Mi impressiona soprattutto la prospettiva della costruzione dell'Irak, posta del resto da Baghdad come una delle condizioni per il ritiro dal Kuwait. È un problema di enormi dimensioni, che si aggiunge a tutti gli altri. E, anche se in questi giorni tutto è sembrato ridursi ad un duello tra Bush e Saddam Hussein, siamo tutti coinvolti».

«Non sprechiamo questa occasione...»

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. La dichiarazione di Saddam cambia senza ombra di dubbio lo scenario della guerra. Cosa ne pensa Pietro Ingrao il capo della minoranza del Pds? È un atto nuovo il «consiglio rivoluzionario» dell'Irak accettato formalmente di ritirarsi dal Kuwait e dichiarare la sua volontà di «collaborare alla realizzazione della risoluzione 660 dell'Onu. Se io ricordo bene, finora non c'era un atto ufficiale della dirigenza dell'Irak che manifestasse questa volontà e quest'impegno. Oggi questo dato esiste. Si può dubitare che Saddam tenga fede a tale impegno, ma il fatto politico c'è. Si apre una situazione nuova per poter lavorare a quello che mi sembra il primo obiettivo essenziale a cui puntare il cessate il fuoco e l'inizio della tregua. Molto significativi da questo punto di vista è la dichiarazione di Willy Brandt, e significative anche le prime dichiarazioni arrivate dalla dirigenza sovietica, che pure ha dato il suo assenso alle risoluzioni dell'Onu su cui c'era da esprimere molte riserve (adoperare una parola misurata)».

Ma se questa occasione andasse persa?

Ci sarebbe il ritorno al massacro, dopo quello di Baghdad, che ha detto a tutti quanti la verità. L'evento guerra scavalcando anche i morti di oggi. Ci dice che il punto è arrivato a una situazione scientifica di distruzione su questo pianeta. È il momento di agire e di muoversi».

Bush insiste nel dire che i bombardamenti devono continuare perché le proposte di Saddam sono inaccettabili.

È una ritorsione assai grave. Ma non sono sicuro che tutta l'America la pensi o la penserà come Bush e ritengo che sulla sua decisione, presa in un modo che lascia sgomenti, da un minuto all'altro, si possono aprire contraddizioni importanti dentro l'opinione pubblica americana. Del resto

anche il fronte diplomatico è in movimento. Soprattutto, quindi, dobbiamo sperare nel buon esito dell'incontro di domani tra Aziz e Gorbaciov? Dobbiamo contare in questo momento innanzitutto sulla gente. Quello che conta in quest'ora è che si faccia sentire il grande movimento di pace che è stato presente in Italia. Domani ci sono due manifestazioni importanti, a San Damiano, base del Tomado e a Sigonella. Mi auguro che diventino grandi appuntamenti per il cessate il fuoco subito. Inoltre ritengo che il Parlamento si deve riunire con urgenza, sia per i massacri accaduti in queste settimane, sia per l'evento determinatosi oggi. La situazione non è più quella di ieri».

In questo senso va anche il documento congiunto di Occhetto e Craxi. Non ti pare, in fondo, un documento pacifista?

Quando vedo Craxi che chiede la fine dei bombardamenti sulle città ne traggo l'impulso e la convinzione a dire che la lotta che hanno condotto i pacifisti ha avuto un peso, si può andare avanti, si possono raggiungere dei risultati, si possono spostare le posizioni. Detto questo, mi sembra però chiaramente che alla luce dei fatti accaduti, quel comunicato è scavalcato, perché lo stesso obiettivo, per me difficilmente realizzabile, di sospendere i bombardamenti sulle città, è ormai chiaramente superato dal grande tema nuovo e urgente del cessate il fuoco. Su questo nodo sono chiamate a misurarsi le volontà».

Ma per il futuro, questo dialogo ritrovato tra Pds e Psi su un terreno così importante, quello della pace, non è un fatto importante?

La ricerca di una unità della sinistra mi preme molto. Ma parlano i fatti squadernati dinanzi a noi. Essi ci dicono che si può e si deve andare ben oltre

limiti evidenti di quel comunicato. Del resto a Rimini la maggioranza del Pds era su posizioni assai più avanzate. È Occhetto stesso, nella sua dichiarazione odierna, torna al cruciale obiettivo del cessate il fuoco. L'incontro di via del Corso è superato dai fatti. Tutto ormai si misura su quanto è avvenuto oggi e sul «no» di Bush».

Dici che ci sono limiti nel documento congiunto Craxi-Occhetto. Quali sono?

Apprezzo lo spirito umanitario che si esprime nella richiesta della cessazione dei bombardamenti sulle città iraken, ma ritengo che la fine dei bombardamenti è incontraffabile finché dura la guerra. La seconda osservazione nel comunicato non si diceva quello che oggi c'è nella dichiarazione di Occhetto. E questo mi è parso un limite e un arretramento rispetto alle cose che la maggioranza aveva detto al congresso».

Ma è un comunicato comune. Non chiedi un po' troppo a un testo scritto in due?

Se l'obiettivo del «cessate il fuoco» è un punto chiave, allora bisognava dare schiettamente e lacerantemente conto della differenza su questo punto. Proprio perché credo all'unità della sinistra, penso che essa possa creare solo su un confronto reale. Questo conta molto per coinvolgere e convincere la gente».

Cosa pensi del Psi che continua a ritenere giustificato il proseguimento dei bombardamenti?

Credo che Giorgio La Malfa chieda una solidarietà di sistema. Ritengo che l'Occidente sia chiamato a tenere le redini del mondo, mentre che dentro l'Occidente esista una gerarchia formatasi storicamente e che realismo politico e concretezza di visione chiamino tutti a schierarsi dentro questo sistema politico. Naturalmente non per mettersi sull'attenti, ma rispettando le gerarchie e le regole che dentro questo sistema di controllo mondiale si sono

formate. Non ti sembri strano ma qualcosa di questo genere è emerso anche nella oggi dimenticata questione Gladio. Al di là di tutte le trame, dentro quella vicenda c'era la logica della lealtà verso il grande fratello americano».

Ma se ora Bush continua con i bombardamenti quale può essere la reazione del mondo arabo?

La gravità della posizione presa da Bush sta anche in relazione al mondo arabo. Fatte tutte le riserve sul dittatore Saddam, Baghdad dice alcune cose parecchio impegnative anche per la questione palestinese, libanese e per le libere elezioni nel Kuwait. Sono convinto che se non affrontiamo i nodi di questa guerra non andiamo a fondo su nessuno di questi problemi. Non ho mai creduto a certe affermazioni, sommarie e senza alcuna precisazione di contenuto, sulla situazione mediorientale. Così, per esempio una cosa che non mi è piaciuta nel comunicato Craxi-Occhetto è che ci fosse un riferimento generico alla questione palestinese. Bisognava parlare del diritto del palestinese ad avere una patria, a vedere riconosciuto il diritto ad esistere come stato, congiunta alla questione della sicurezza dello Stato di Israele».

Torniamo a Bush. «A mio parere è «oggettivo» parlare davvero di mondo arabo e isolare politicamente Saddam e cercare la via per batterlo pacificamente, abbiamo bisogno di avere con noi il mondo arabo per oggi e per il futuro. Finora Bush ha rifiutato sia la contestualità e la connessione sia anche di prendere qualsiasi impegno per la applicazione delle risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu sui diritti del popolo palestinese. Non spostiamo l'opinione pubblica araba se non cominciamo a mettere nomi e date per la risoluzione di questo enorme problema (connesso certamente alla sicurezza di Israele) e all'altro, più vasto, dei diritti, delle libertà e della sovranità dei popoli arabi».

«La vera novità? È l'iniziativa dell'Urss»

Parla Massimo Cacciari: «I fatti dimostrano che la guerra è stato un colossale errore politico. Il documento Occhetto-Craxi? Mi preoccupano le piroette...»



Massimo Cacciari

semplice è una vittoria per Saddam. Non ci piove. Allora la mossa di Baghdad è un'offerta inespugnabile? Un «crudele inganno» come dice Bush?

Io la considero un grande fatto nuovo, pur con tutte le cautele e i condizionamenti del caso. Proprio perché dietro a questa mossa c'è l'Urss. Ecco la straordinaria novità di cui va preso atto. Silamo ai fatti il comunicato non produce semplicemente le precedenti propagandistiche sortite dell'Irak. E poi siamo a un mese di guerra, ormai. Le difficoltà dell'attacco americano sono evidenti anche a un cieco, così come i pericoli dell'offensiva terrestre. La verità è che l'iniziativa militare è in fase di stallo. E da adesso, comunque finisce, s'apre una fase diversa che oggettivamente complica per vari elementi l'azione bellica alleata. Non a caso l'insieme dei movimenti radicali islamici, a questo punto, guarda all'offerta di Saddam come a un successo per la propria causa. E credo che sarà destinata a far breccia prima o poi, con l'avvicinarsi dei combattimenti a terra, nella stessa opinione pubblica degli Stati Uniti».

Ma Bush parla di «condizioni inaccettabili» e annuncia che «da guerra continua».

Sono le risposte di chi comincia ad avvertire quale colossale sbaglio abbia commesso. E di chi continua a manifestare una totale ignoranza del contesto politico e culturale in cui si muove l'avversario. Altro che guerra chirurgica! A questo punto, Bush è costretto a scatenare la guerra totale. Ma, se-

condo me, così finirà per disgregare la coalizione rimasta sotto l'egida dell'Onu. Guerra che dalla prospettiva di pieno totale abbia meno da perdere, sul piano politico, Saddam».

Anche il governo inglese parla di «trappole», mentre l'Urss vede spiragli di una «fase diversa». Il governo italiano...

Mah, lo resto dell'idea che tutto sia l'ennesima sconfitta dell'Onu. Per non parlare della Cee sempre più potenza economica e sempre meno forza politica autonoma, specialmente sotto la recente presidenza di turno italiana. Infine, la vera sconfitta è la sinistra occidentale. Dov'è finita l'Internazionale socialista? E il movimento socialista in generale che cosa ha fatto se non tacere, inerte? A chi ha delegato il compito di stabilire un dialogo con il mondo arabo e con Israele. Sotto tale aspetto, io vedo una sconfitta epocale della sinistra europea. Di cui, tempo, pagherà le conseguenze all'interno stesso di ciascun Paese».

Forse bisogna lasciar cadere la mossa dell'Irak?

Per carità. Bisogna andarla a vedere, è inevitabile. Non è possibile, è inaccettabile passare con indifferenza alla guerra totale che minaccia di sfasciare tutto il quadro internazionale. Silamo seminando luci e tenebre. Questa guerra va fatta cessare, per non creare le condizioni nel futuro prossimo di conflitti ancor più distruttivi. Europa e Onu prendano iniziative. Rapidissimamente in modo tale da scoprire il

trucco, il bluff, se c'è sotto. Far finta di nulla, no».

Pds e Psi, con l'incontro Occhetto-Craxi, hanno firmato a sorpresa un documento comune proprio sulla guerra nel Golfo: per fermare subito i bombardamenti sulle città e negoziare la tregua sulla base del ritiro dal Kuwait. Come valuti quel documento e il suo impatto in casa nostra?

Sul piano della politica interna, lo considero molto positivo. Per evidenti ragioni visto lo stato complessivo dei rapporti a sinistra. Mi lascia tuttavia allibito, sarà una mia ingenuità, un altro aspetto. Una settimana prima, al congresso del Pci e di fondazione del Pds si sono ascoltati toni quasi demoniaci verso i socialisti e Occhetto proprio sul Golfo s'è ostinato a cercare una posizione che esprimesse una maggioranza della maggioranza, anche a rischio di profonde spaccature. Bene, dall'incontro con Craxi è uscito un documento, assolutamente condivisibile, che a Rimini avrebbe forse raccolto un generale consenso. No, su una questione di tale portata, sulla pace e sulla guerra, non si fanno piroette. Le bugie si scoprono subito, alla prova della politica concreta. Dunque, trovo sconcertante il cambio così posizionale da una settimana all'altra. Ho l'impressione di un bob lanciato che sbatte a destra e a manca, senza una guida ferma e coerente. Non è l'ora delle furbizie, per nessuno. Sono francamente perplesso sulla solidità politica, culturale e psicologica al vertice del Pds».

Il documento Occhetto-Craxi, hanno firmato a sorpresa un documento comune proprio sulla guerra nel Golfo: per fermare subito i bombardamenti sulle città e negoziare la tregua sulla base del ritiro dal Kuwait. Come valuti quel documento e il suo impatto in casa nostra?

Sul piano della politica interna, lo considero molto positivo. Per evidenti ragioni visto lo stato complessivo dei rapporti a sinistra. Mi lascia tuttavia allibito, sarà una mia ingenuità, un altro aspetto. Una settimana prima, al congresso del Pci e di fondazione del Pds si sono ascoltati toni quasi demoniaci verso i socialisti e Occhetto proprio sul Golfo s'è ostinato a cercare una posizione che esprimesse una maggioranza della maggioranza, anche a rischio di profonde spaccature. Bene, dall'incontro con Craxi è uscito un documento, assolutamente condivisibile, che a Rimini avrebbe forse raccolto un generale consenso. No, su una questione di tale portata, sulla pace e sulla guerra, non si fanno piroette. Le bugie si scoprono subito, alla prova della politica concreta. Dunque, trovo sconcertante il cambio così posizionale da una settimana all'altra. Ho l'impressione di un bob lanciato che sbatte a destra e a manca, senza una guida ferma e coerente. Non è l'ora delle furbizie, per nessuno. Sono francamente perplesso sulla solidità politica, culturale e psicologica al vertice del Pds».

Il documento Occhetto-Craxi, hanno firmato a sorpresa un documento comune proprio sulla guerra nel Golfo: per fermare subito i bombardamenti sulle città e negoziare la tregua sulla base del ritiro dal Kuwait. Come valuti quel documento e il suo impatto in casa nostra?

Sul piano della politica interna, lo considero molto positivo. Per evidenti ragioni visto lo stato complessivo dei rapporti a sinistra. Mi lascia tuttavia allibito, sarà una mia ingenuità, un altro aspetto. Una settimana prima, al congresso del Pci e di fondazione del Pds si sono ascoltati toni quasi demoniaci verso i socialisti e Occhetto proprio sul Golfo s'è ostinato a cercare una posizione che esprimesse una maggioranza della maggioranza, anche a rischio di profonde spaccature. Bene, dall'incontro con Craxi è uscito un documento, assolutamente condivisibile, che a Rimini avrebbe forse raccolto un generale consenso. No, su una questione di tale portata, sulla pace e sulla guerra, non si fanno piroette. Le bugie si scoprono subito, alla prova della politica concreta. Dunque, trovo sconcertante il cambio così posizionale da una settimana all'altra. Ho l'impressione di un bob lanciato che sbatte a destra e a manca, senza una guida ferma e coerente. Non è l'ora delle furbizie, per nessuno. Sono francamente perplesso sulla solidità politica, culturale e psicologica al vertice del Pds».

Il documento Occhetto-Craxi, hanno firmato a sorpresa un documento comune proprio sulla guerra nel Golfo: per fermare subito i bombardamenti sulle città e negoziare la tregua sulla base del ritiro dal Kuwait. Come valuti quel documento e il suo impatto in casa nostra?

Sul piano della politica interna, lo considero molto positivo. Per evidenti ragioni visto lo stato complessivo dei rapporti a sinistra. Mi lascia tuttavia allibito, sarà una mia ingenuità, un altro aspetto. Una settimana prima, al congresso del Pci e di fondazione del Pds si sono ascoltati toni quasi demoniaci verso i socialisti e Occhetto proprio sul Golfo s'è ostinato a cercare una posizione che esprimesse una maggioranza della maggioranza, anche a rischio di profonde spaccature. Bene, dall'incontro con Craxi è uscito un documento, assolutamente condivisibile, che a Rimini avrebbe forse raccolto un generale consenso. No, su una questione di tale portata, sulla pace e sulla guerra, non si fanno piroette. Le bugie si scoprono subito, alla prova della politica concreta. Dunque, trovo sconcertante il cambio così posizionale da una settimana all'altra. Ho l'impressione di un bob lanciato che sbatte a destra e a manca, senza una guida ferma e coerente. Non è l'ora delle furbizie, per nessuno. Sono francamente perplesso sulla solidità politica, culturale e psicologica al vertice del Pds».

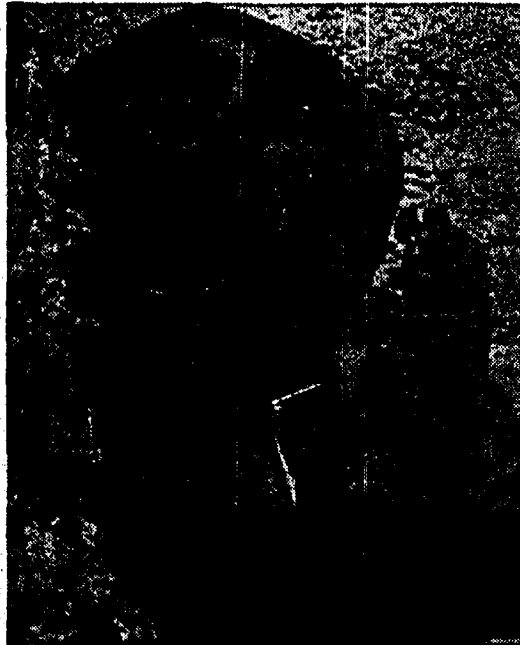
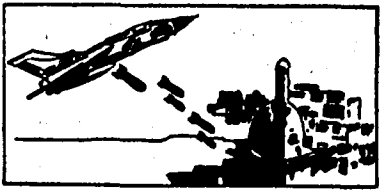
Il documento Occhetto-Craxi, hanno firmato a sorpresa un documento comune proprio sulla guerra nel Golfo: per fermare subito i bombardamenti sulle città e negoziare la tregua sulla base del ritiro dal Kuwait. Come valuti quel documento e il suo impatto in casa nostra?

Sul piano della politica interna, lo considero molto positivo. Per evidenti ragioni visto lo stato complessivo dei rapporti a sinistra. Mi lascia tuttavia allibito, sarà una mia ingenuità, un altro aspetto. Una settimana prima, al congresso del Pci e di fondazione del Pds si sono ascoltati toni quasi demoniaci verso i socialisti e Occhetto proprio sul Golfo s'è ostinato a cercare una posizione che esprimesse una maggioranza della maggioranza, anche a rischio di profonde spaccature. Bene, dall'incontro con Craxi è uscito un documento, assolutamente condivisibile, che a Rimini avrebbe forse raccolto un generale consenso. No, su una questione di tale portata, sulla pace e sulla guerra, non si fanno piroette. Le bugie si scoprono subito, alla prova della politica concreta. Dunque, trovo sconcertante il cambio così posizionale da una settimana all'altra. Ho l'impressione di un bob lanciato che sbatte a destra e a manca, senza una guida ferma e coerente. Non è l'ora delle furbizie, per nessuno. Sono francamente perplesso sulla solidità politica, culturale e psicologica al vertice del Pds».

Il documento Occhetto-Craxi, hanno firmato a sorpresa un documento comune proprio sulla guerra nel Golfo: per fermare subito i bombardamenti sulle città e negoziare la tregua sulla base del ritiro dal Kuwait. Come valuti quel documento e il suo impatto in casa nostra?

Sul piano della politica interna, lo considero molto positivo. Per evidenti ragioni visto lo stato complessivo dei rapporti a sinistra. Mi lascia tuttavia allibito, sarà una mia ingenuità, un altro aspetto. Una settimana prima, al congresso del Pci e di fondazione del Pds si sono ascoltati toni quasi demoniaci verso i socialisti e Occhetto proprio sul Golfo s'è ostinato a cercare una posizione che esprimesse una maggioranza della maggioranza, anche a rischio di profonde spaccature. Bene, dall'incontro con Craxi è uscito un documento, assolutamente condivisibile, che a Rimini avrebbe forse raccolto un generale consenso. No, su una questione di tale portata, sulla pace e sulla guerra, non si fanno piroette. Le bugie si scoprono subito, alla prova della politica concreta. Dunque, trovo sconcertante il cambio così posizionale da una settimana all'altra. Ho l'impressione di un bob lanciato che sbatte a destra e a manca, senza una guida ferma e coerente. Non è l'ora delle furbizie, per nessuno. Sono francamente perplesso sulla solidità politica, culturale e psicologica al vertice del Pds».

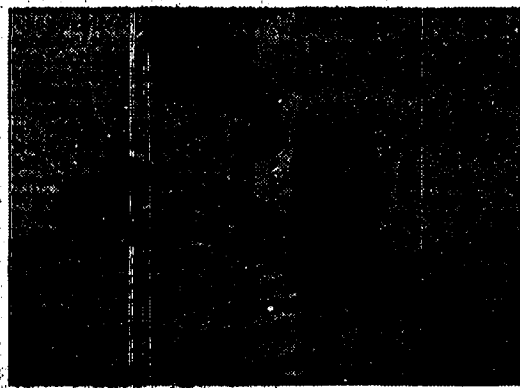
La guerra nel Golfo



Un mese di fuoco «intelligente»

L'ultima immagine è una lunga carrellata che spara negli occhi del mondo una fila di membra annerite. Dei corpi bruciati, mal disposti sul terriccio della strada, che diventano all'improvviso quello che nessuno avrebbe voluto vedere e che qualcuno ci aveva assicurato che non avremmo visto. Un massacro, appunto. Senso e tragedia di qualsiasi guerra. Ma per quasi un mese, nella convinzione di molti, non di questa. Inevitabile, giusta e soprattutto precisa guerra di liberazione dell'emirato kuwaitiano. Poco importa sapere se il mezzo migliaio di morti carbonizzati nel bunker di Baghdad sia il risultato del cinismo di un dittatore ammaestrato all'uso dei mezzi di comunicazione di massa o della «stupidità» degli ufficiali incapaci di ammettere la possibilità che, dopo giorni di martellante bombardamento, un bunker militare può diventare l'unico posto sicuro per centinaia di persone. Certo è la notte del 16 gennaio l'offensiva «Tempeste nel deserto» era cominciata con tutte le altre speranze.

Tutto comincia con quattro Awacs che si levano in volo dalla base di Riyadh. È la notte del 16 gennaio. Due ore più tardi il cielo dell'Irak è solcato da centinaia di aerei. Il bombardamento più grande della storia: centomila missioni Gli Scud su Israele e il massacro nel bunker trasformato in trappola incandescente. Crolla miseramente l'illusione di un'operazione chirurgica.

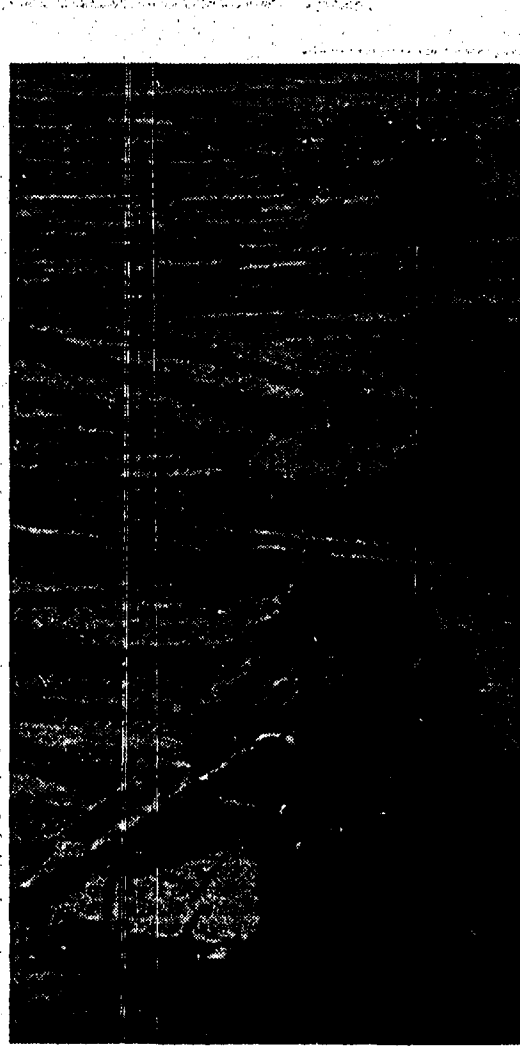


mezzanotte proseguono per tutto il giorno successivo attenuandosi solo al calare della notte quando il grosso delle truppe irachene si ritira lasciando sul terreno oltre un centinaio di morti e una ventina di carri armati T-55 di fabbricazione sovietica. È la prima vera battaglia terrestre, un assaggio di quello che può essere lo «scontro finale». Alla fine il bilancio negativo per gli Usa conta appena undici morti - poi si sa che sono caduti per errore uccisi dal fuoco alleato - e due dispersi, tra cui la prima donna-marine catturata in combattimento. Ma l'eco è enorme in tutto il mondo e nelle capitali arabe, il rais si conquista un'area tutta speciale. Ai loro occhi non solo resiste da due settimane al bombardamento alleato ma è capace di organizzare un'offensiva in grande stile capace di mettere in seria difficoltà la supertecnologica armata nel deserto.

L'inizio sono quattro Awacs, gli aerei radar che si levano in volo al tramonto dall'aeroporto militare di Riyadh in Arabia Saudita. Due ore più tardi ad ondate successive, ogni quindici minuti, centinaia di cacciabombardieri entrano nel cielo dell'Irak. E la guerra inizia come una lotta contro il tempo. I loro obiettivi infatti sono tassativi e della massima urgenza: il comando alleato sa che deve distruggere nel minor tempo possibile i reattori nucleari, i laboratori dove Saddam arricchisce il plutonio, le fabbriche e i magazzini di armi chimiche e batteriologiche, le rampe fisse dei missili Scud, i centri di comando e di comunicazione dell'esercito, il bunker della Guardia repubblicana. È l'operazione chirurgica. Il progetto di un architetto, come lo ha chiamato il generale Schwarzkopf, che mira a rendere inoffensiva nel più breve tempo possibile la parte più spaventosa della macchina bellica messa insieme dal dittatore iracheno in anni di paziente ricerca sul mercato delle armi.

David nella mischia del Golfo. E Israele resiste mentre Saddam, strappato notte dopo notte dalle bombe, si diverte a stuzzicarlo con gli Scud che puntualmente arrivano a destinazione. Il terrore arriva all'appuntamento con la storia nella notte del 22 gennaio. Questa volta sono tre i missili che colpiscono i cieli di Tel Aviv dopo un viaggio di 600 km dalla frontiera fra l'Irak e la Giordania. Uno arriva a segno centrando un palazzo di tre piani in quartiere popolare di Tel Aviv. Tre morti e settanta feriti. Ma l'atteggiamento del governo israeliano è già cambiato: la Casa Bianca ha promesso di trasferire sul suolo ebraico gli antimissile Patriot e Shamir ha capito che conservare un bassissimo profilo nella battaglia che infiamma il Medio Oriente gli consentirà di garantirsi un credito che non vale la pena sciupare ascoltando il cuore piuttosto che la ragione nel momento più difficile.

L'altro guaio sono i piloti abbattuti durante il raid sull'Irak. Sono pochi, ma quando appaiono in tv con il volto tumefatto e lo sguardo angosciato un brivido scorge le capitali alleate. Radio Baghdad annuncia che saranno utilizzati come «scudi umani», che i loro compagni, bombardando un aeroporto o un deposito d'armi, potrebbero decretare anche la condanna a morte. In questo scenario, un dram-



ma tutto privato è quello del bombardiere europeo, quel Tornado che la contraerea irachena colpisce - chissà perché - con pochissimo sforzo. Un vero fiasco, poi, è il debutto della squadriglia italiana, il 18 gennaio. Degli otto Tornado decollati dalla base negli Emirati arabi neppure uno riesce a condurre in porto la missione assegnata. Sei sono costretti ad interrompere il viaggio verso l'Irak per aver mancato il rifornimento in volo. Un altro rientra per noie al carrello d'atterraggio. L'ultimo viene abbattuto prima che riesca a sorvolare l'obiettivo.

Eppure, a parte gli Scud che dopo i primi giorni partono sempre più raramente dalle rampe di lancio mobili che i generali iracheni sono riusciti a salvare dalla chirurgia alleata, la sensazione che la guerra non sarà né breve, né indolore si fa strada rapidamente. La tecnologia bellica alleata ruota intorno alle armi «furbe», agli aerei invisibili, alle bombe «precise». E tutto si svolge come previsto ma senza che ci siano risultati risolutivi. In teoria, dopo la prima settimana di guerra, si ha l'impressione che potrebbe andare avanti così all'infinito, come il moto perpetuo. Gli alleati hanno il controllo assoluto dei cieli, picchiano obiettivi su obiettivi senza incontrare la minima resistenza e, dopo i depositi di armi, le fabbriche, i centri di comando strategico; si dedi-

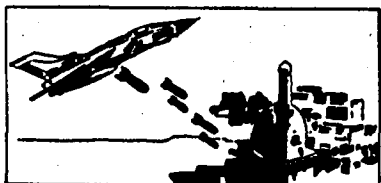
cano alle piste degli aeroporti, alle ferrovie, ai ponti. Ma, in realtà, lavorano solo ai fianchi. Anche la minaccia del terrorismo si rivela effimera. Esclusi alcuni attentati in Grecia e in Turchia o l'aggressione che provoca la morte di tre marines nel porto saudita di Gedda, l'ondata di panico che ha percorso l'Europa all'inizio del confronto non trova nessun riscontro nella realtà delle cose. È il terrore ecologico l'unica carta giocata da Saddam che scuote dalla snonolenza gli spettatori della guerra. L'incendio dei pozzi e mare nera di petrolio che inquinano il Golfo fa temere una catastrofe più inumana del conflitto stesso: l'apocalisse ambientale.

Così inizia la seconda fase. Il vero polmone del rais, infatti, non sono i cento aerei che si sono rifugiati in Iran o le rampe mobili degli Scud ma i fanti trincerati nel Kuwait. E' per loro che la «guerra asettica» diventa opera di distruzione di massa. Dal mare entrano in campo la Missouri e la Wisconsin, le corazzate della guerra di Corea che fanno saltare in aria le postazioni della Guardia repubblicana nel deserto e in cielo sveltano i B-52, i micidiali bombardieri che seminavano il terrore ad Hanoi. Su Bassora e Baghdad l'intervento diventa a tappeto. Il porto lungo lo Shatt el Arab viene colpito per giorni, si distruggono i ponti, le strade, le ferro-

Un quartiere di Tel Aviv dopo la caduta di un missile Scud. Sopra un ferito iracheno; sotto movimenti di truppe nel deserto saudita

OMERO CIAI

La guerra nel Golfo



Ultima beffa o vera trattativa?

L'interrogativo di venerdì 15 febbraio 1991, visti i fatti, sembra proprio essere: per far finire la guerra del Golfo si vuole il ritiro iracheno dal Kuwait o la resa incondizionata di Saddam? Chi poi vuole l'una o l'altra cosa e a quali condizioni?

I fatti innanzitutto. Nel giro di pochi giorni ha preso corpo, partendo da un'offerta di mediazione iraniana, una possibilità concreta di metter fine ai combattimenti. Rafsanjani e lo stesso ministro degli Esteri di Teheran, per loro stessa ammissione, fin dal 4 febbraio scorso non hanno mai detto di avere piani articolati di pace da sottoporre tanto a Saddam quanto a Bush, ma di puntare nell'immediato né più né meno che ad un cessate il fuoco che consentisse poi l'esame e la discussione di una nuova geometria di pace su una sponda come sull'altra della guerra. Ci si è chiesti, nell'immediato, che credito potesse riscuotere il regime degli ayatollah tanto a Baghdad quanto a Washington per farsi ascoltare, scordando un paio di fatti incontrovertibili che attengono alla sfera tutta politica dell'area mediorientale e in quanto tali molto importanti. Innanzitutto l'abile neutralità di Teheran fin dall'inizio del conflitto: neutralità rafforzata dal «congelamento» degli aerei iracheni su territorio iraniano; un atto che ha saputo da sottoporre ostile al febbricitante mondo arabo e che, parallelamente, rassicurava l'Occidente sulle intenzioni dell'Iran. Iran che, non scordiamolo, non è un paese arabo ma come gli altri paesi della regione teme il dopo guerra, teme l'eventuale vuoto di potere che si verrebbe ad aprire nel cuore del Medio Oriente se l'Irak impendesse in una sconfitta rovinosa. L'Iran che - infine - può muoversi diplomaticamente proprio perché non si è schierato al fianco di nessuno. Può dunque dire e fare con mano molto più libera. Tutto stava ad ascoltarlo.

Ed è proprio dietro l'Iran, per così dire battitore libero tra due schieramenti che sembravano ormai irrimediabilmente irrigiditi sull'unica logica della guerra, è intervenuta l'Unione Sovietica, con la missione di Primakov, prima a Teheran, poi a Baghdad, mentre si rimetteva in moto con insospettabile attivismo il «truppon» dei non allineati. È stato addirittura Gorbaciov in persona ad annunciare il 9 febbraio che Mosca cominciava seriamente a dubitare che il

La mossa a sorpresa dell'Irak sembra essere il frutto del rilancio dei negoziati da parte dell'Iran e dell'Urss. Quali garanzie ha fornito il Cremlino in cambio dell'apertura di Baghdad?

La diplomazia

Ma Bush vuole davvero solo il ritiro dal Kuwait o punta invece alla completa disfatta irachena?

MARCELLA EMILIANI

fronte alleate stesse lavorando il mandato Onu coi suoi bombardamenti indiscriminati del Kuwait e dell'Irak, con l'avvertenza però di precisare che il rispetto da parte di Saddam di tutte le risoluzioni votate dal Consiglio di sicurezza rimaneva una condizione imprescindibile. Un segnale di disponibilità di Mosca a «rientrare in gioco», ad uscire cioè da quello che a Baghdad veniva interpretato come un appiattimento del Cremlino alla logica degli Stati Uniti per interposte Nazioni Unite. L'Unione Sovietica, in altre parole, si è posta seriamente l'interrogativo oggi attualissimo, se questa guerra avesse come scopo la liberazione del Kuwait o non piuttosto far terra bruciata in Irak.

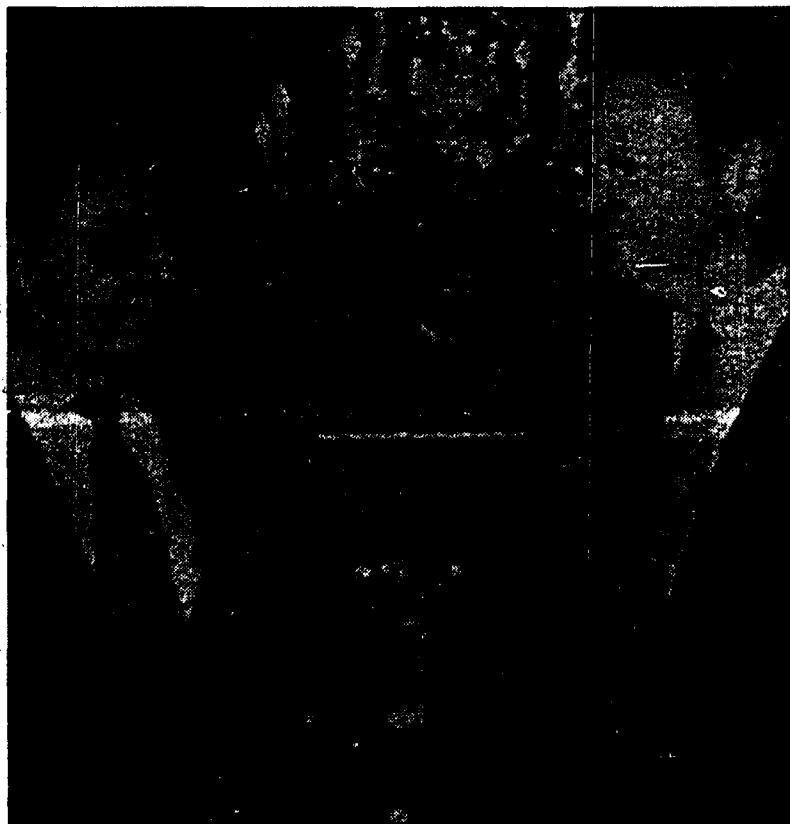
Si può fare della sofisticata dietrologia su questa mossa di Mosca: si può affermare - come peraltro è stato detto in molto mondo arabo e nel cosiddetto Terzo mondo - che l'Urss rischiava di scomparire definitivamente dal Medio Oriente, che anzi gli Stati Uniti erano stati prontissimi a cogliere l'occasione presentata dall'invasione del Kuwait per installarsi in armi nel Golfo, impresa che non era loro mai riuscita vista l'estrema renitenza saudita e degli emirati ad ospitare truppe e aerei Usa nelle proprie basi. Si può perfino dire che rilanciare la politica estera sia oggi per Gorbaciov un modo

utile, quanto consueto, di far dimenticare le vicende interne (si legga baltiche) compiacendo parallelamente anche i suoi generali che appunto non hanno mai gradito l'«occupazione» militare americana ed alleata del Golfo medesimo. Resta comunque il fatto che l'Urss non ha mai fatto mistero di avere un concetto di «stabilità» dell'area del Golfo che, prevedendo certamente il ritiro iracheno dal Kuwait, mantiene tuttavia nella sopravvivenza dell'Irak stesso un punto fermo. Andiamo a rileggere cosa diceva il non ancora famoso E. Primakov alla vigilia della guerra. In un'intervista alla *Komsomolskaja Pravda* del fatidico 15 gennaio '91 affermò: «Quando ho incontrato Saddam a Baghdad, in dicembre, mi ha confessato di essere un realista e che sa di dover andarsene (dal Kuwait)... Bisogna perciò trovare lo spartiacque tra l'incoraggiamento all'aggressione e la creazione di condizioni per il ritiro, condizioni che stabilizzino la situazione complessiva nella regione mediorientale. Primakov concludeva parlando esplicitamente di un «sistema di sicurezza nell'area» che potesse offrire a Saddam delle certezze.

Quali certezze? Con l'occhio di oggi e proprio questo deve essere stato l'oggetto dei colloqui



L'incontro a Washington tra il sovietico Bessmertnykh e l'americano Baker. Sotto il ministro degli Esteri iraniano Velayati. Sopra Perez De Cuellar, in alto l'inviato sovietico Primakov



a parte il problema resta, anzi se Saddam è stato accantonato prima del comunicato del consiglio rivoluzionario ripropone in termini ancora più gravi l'interrogativo che ci eravamo posti all'inizio e cioè: Bush, l'Occidente vogliono ancora il ritiro dal Kuwait o la distruzione dell'Irak? Non più tardi del 29 gennaio scorso il comunicato congiunto Baker-Bessmertnykh prometteva la cessazione delle ostilità qualora l'Irak «avesse annunciato il ritiro dal Kuwait», dove la voglia di cogliere il minimo segno di disponibilità da Baghdad era per lo meno più attenta. Evidentemente oggi il semplice «annuncio» non basta più. Ma se si lasciano cadere tutti i segnali «positivi», la cecità della politica potrebbe fare danni ancor più gravi della guerra protratta ad oltranza. Eppure nello stesso Occidente c'era chi, fino a poco tempo fa, ammoniva a «non umiliare l'Irak», c'era chi ricordava la rabbia crescente delle masse arabe che fin dal primo colpo sparato nel Golfo giorno dopo giorno hanno invaso le piazze di Amman, Rabat, il Cairo perfino del carcere-Damasco per manifestare il proprio sostegno a Saddam Hussein. In altre parole, gestire una sconfitta bruciante dell'Irak potrebbe rivelarsi in tutto il mondo arabo un boomerang di cui farebbero le spese, nell'immediato, proprio quei regimi arabi che si sono dimostrati più solleciti nell'appoggiare l'offensiva alleata.

Visti i loro rapporti col turbolento mondo islamico i paesi europei più di altri dovrebbero «cogliere l'attimo» vista anche la presenza di una rappresentanza Cee a Mosca proprio oggi. La «domanda Europa», la richiesta cioè ai paesi europei nel loro insieme perché svolgano un ruolo positivo in questa crisi, ha continuato ad arrivare dal Medio Oriente nonostante la compattezza del fronte occidentale contro Saddam. Uno spiraglio quindi, anche per la Cee resta aperto. In che direzione? Verificare innanzitutto se le condizioni poste dal Consiglio rivoluzionario iracheno per il ritiro dal Kuwait siano davvero irrinunciabili. Perché non è detto che non si tratti di condizioni ancora molto rigide proprio perché sono le prime che accompagnano l'annuncio del ritiro. In secondo luogo allargare lo spettro di garanzie a Baghdad, impegnandosi a promuovere in una data certa la fatidica Conferenza di pace per il Medio Oriente, una carta che si è lasciata giocare a Saddam a suo piacimento fino ad oggi, fino al ricatto.



di Primakov a Baghdad questa settimana, le certezze altro non sarebbero che garanzie sulla sopravvivenza tanto di Saddam quanto dell'Irak. E questa è la discriminante reale che pesa come una spada di Damocle su qualsiasi via negoziale si intraprenda o si intraprenderà - speriamo - per porre fine alla guerra: la sopravvivenza dell'Irak, se non proprio di Saddam in persona. Un argomento che è capace di dividere seriamente il mondo in blocchi, un'altra volta.

Non si tratta di dividersi se Saddam piaccia più a Mosca che a Washington: resta che a Saddam, l'uomo per quanto esecrato, da cui dipende il fatidico ritiro dal Kuwait ha ritenuto che Mosca potesse fornirgli delle garanzie nonostante avesse votato in seno al Consiglio di sicurezza degli Stati Uniti. Oltre al fatto che non avendo «nessun uomo in divisa nel Golfo» (leit motiv più volte ripetuto da Gorbaciov) l'Unione Sovietica non può essere tacciata dagli iracheni di essere «un aggressore». Ancora oggi, sabato e domani, a Mosca si assisterà ad un vero e proprio fervore diplomatico con la presenza nella capitale sovietica non solo del ministro degli Esteri iraniano Velajati ma della tripla della Cee e dell'atteso Tarek Aziz. La diplomazia si è dunque rimessa in moto e questo non può essere che un fatto

positivo, qualunque sia la valutazione del comunicato del Consiglio della rivoluzione irachena che ieri, per la prima volta in un mese di guerra ha affermato l'intenzione di Baghdad di ritirarsi dal Kuwait.

Le prime reazioni, a caldo, soprattutto dagli Stati Uniti come è noto non sono state positive. «Una beffa crudele», l'ha definito Bush che desidera un ritiro senza condizioni e meno che meno gli piace il linkage riproposto dagli iracheni tra pace nel Golfo e questione dei territori occupati da Israele. Bush anzi ha - volontariamente o meno - fatto luce sul suo vero pensiero invitando i militari e il popolo iracheno a prendere in mano i destini del loro paese, neutralizzare Saddam e attuare senza condizioni tutte le risoluzioni dell'Onu. Un invito al golpe vero e proprio, che per il presidente degli Stati Uniti dovrebbe essere compiuto nel nome e su mandato delle risoluzioni dell'Onu sulla crisi. Eppure proprio dall'Onu, il segretario generale Perez de Cuellar intravede nel comunicato iracheno spiragli per riaprire un discorso di pace. Partner importanti della coalizione alleata, come la Francia e l'Italia, per bocca di Mitterrand e Andreotti, pur ribadendo l'«inaccettabilità» delle condizioni poste da Baghdad per il suo ritiro, registrano «una

modifica dell'atteggiamento di chiusura di Saddam». Troppo, troppo poco? In altre parole quanto è credibile Saddam quanto è credibile l'Irak col comunicato del consiglio rivoluzionario? Un interrogativo «pericoloso» perché oggi più che mai rischia di spaccare l'Alleanza antirachena e di gettare un'ombra lunga anche nei rapporti tra Usa e Urss visto che proprio Mosca ha rimesso in moto le vie diplomatiche, ed ha - per lo meno in apparenza - favorito con la sua credibilità presso Baghdad la minivolta irachena. Intanto notiamo un particolare che potrebbe essere significativo: il comunicato arrivato da Baghdad è firmato «Consiglio della rivoluzione». Saddam poteva fare uno dei suoi infuocati discorsi alla Cnn o far leggere il comunicato medesimo dal baffuto speaker che conosciamo ormai quasi suo socio. Si è espresso invece, ufficialmente per un passo inaudibile - importante per l'Irak, il consiglio rivoluzionario. A meno di un'attenta mossa tattica, o di un gioco delle parti, potrebbe intravedersi la possibilità che i colonnelli del Baath abbiano ridimensionato il loro sbalordito fronte allo sfacelo dei bombardamenti alleati. In quest'ottica l'invito di Bush al popolo iracheno perché attui un vero e proprio golpe potrebbe sembrare meno peregrino. Congetture

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Bush e Saddam

NICOLA TRANFAGLIA

La proposta avanzata ieri dal Consiglio del comando rivoluzionario di Baghdad per un momento ha infiammato di speranza l'opinione pubblica internazionale e segna in ogni caso un fatto positivo dopo trenta giorni di conflitto armato nel Golfo e di crescenti perdite umane dall'una e dall'altra parte. Con ogni probabilità l'incontro imminente a Mosca tra il ministro degli Esteri iracheno Tarek Aziz e il presidente sovietico Gorbaciov consentirà di comprendere meglio il senso e i limiti dell'annuncio diffuso dal vertice iracheno.

Ma la mossa irachena non appare tale da determinare immediatamente una svolta nella guerra, a meno che sia l'anticipazione di un effettivo cedimento dell'Irak che sarebbe annunciato a Mosca con la garanzia dell'Urss che ha ripreso e fatto propria la recente proposta dell'Iran, ma conferma quale è la strategia di Saddam Hussein e che cosa possiamo aspettarci nei prossimi giorni e settimane.

Quel che colpisce, infatti, sempre di più gli osservatori più attenti della crisi è il divario tra una strategia americana che punta prima di tutto sui successi militari e la strategia irachena che punta invece in modo essenziale sulla politica e sulla psicologia del nemico.

Sul *Washington Post*, ad esempio, Dick Hoffman si è chiesto ieri, e ha chiesto a vari esperti americani, se Saddam non ha conseguito un rilevante successo di immagine attraverso il bombardamento di Baghdad che ha colpito e ucciso centinaia di vittime civili, soprattutto donne e bambini, e ha dovuto rispondere che su questo piano non c'è dubbio che il dittatore abbia raggiunto il suo scopo.

E, a ben vedere, dall'inizio delle ostilità questa è stata la strategia di Saddam, in fondo poco preoccupato dello scarso effetto militare conseguito dai suoi missili sull'Arabia e su Israele e invece assai attento a sollevare sempre di più l'entusiasmo delle masse povere del mondo arabo contro Israele e la coalizione arabo-occidentale, a galvanizzarle con il solo fatto di resistere per settimane contro il più vasto schieramento di forze militari mai raccolto dopo il 1945.

In quest'ottica, la proposta di accettare la risoluzione 660 delle Nazioni Unite, cioè il ritiro dal Kuwait, ma porre nello stesso tempo condizioni come il ritiro di Israele dai territori occupati e della Siria dal Libano sembra tesa ad aggregare più largo consenso intorno alla sua strumentale difesa della causa palestinese e a rafforzare il suo ruolo di condottiero dell'Islam e nello stesso tempo di mettere in difficoltà il nemico, e, in maniera particolare, l'Europa e i paesi arabi che hanno sempre sostenuto l'urgenza di una soluzione, in base alla quale una conferenza internazionale sul Medio Oriente e di una stretta osservanza da parte degli Stati Uniti alle risoluzioni dell'Onu (al alla liberazione del Kuwait, ma alla distruzione dell'Irak e a ridisegnare gli equilibri della zona).

Se questo è vero, si può prevedere che l'obiettivo del dittatore sia, ancor più che salvare la propria macchina militare (operazione comunemente iniziata con il paracaduto iraniano), uscire a un certo punto dal conflitto mantenendo il potere nel proprio paese e ritirandosi dal Kuwait con l'ausilio dell'unico leader arabo capace di resistere a lungo contro gli Stati Uniti e di battersi non soltanto per obiettivi di espansione nazionale ma anche per modificare, a vantaggio dei palestinesi e di tutti gli arabi, la situazione mediorientale.

Saddam sa che sarà difficile agli Stati Uniti e ai loro alleati proseguire la guerra una volta che la liberazione del Kuwait è stata ottenuta e che le risoluzioni dell'Onu sono state adempite e che, dunque, la sua offensiva diplomatica ha buone probabilità di riuscire nel momento in cui deciderà di lasciare l'emirato invaso.

Quello che non si può ancora sapere è se quell'offensiva è già iniziata, e proseguirà a Mosca, o se la mossa di Saddam si propone invece di affrettare l'offensiva terrestre degli alleati allo scopo di affrontarla con maggior forza militare di quella che avrebbe tra quindici o venti giorni.

In quest'ultimo caso, il piano del dittatore sarebbe quello di lasciare il Kuwait durante la battaglia di terra dopo aver inferto pesanti perdite ai nemici nei combattimenti ravvicinati.

Di fronte a una simile strategia, più politica che militare, che cosa oppone sullo stesso piano la coalizione alleata? A tutto oggi non è facile capirlo.

«Troppa passività internazionale di fronte alla minaccia di distruzione dell'Irak» È la tesi di studiosi francesi e americani raccolta in un dossier di «Le monde diplomatique»

C'è uno spettro che si aggira per l'Europa: l'Europa

GIANFRANCO CORSINI

«Convinto di avere vinto la guerra fredda George Bush non ha esitato a impegnarsi militarmente in questa crisi con l'intento di aumentare ulteriormente il suo vantaggio e di dimostrare la preminenza mondiale degli Stati Uniti. Coal scriveva ai primi di gennaio il direttore di *Le Monde diplomatique* presentando un numero in gran parte dedicato al «partito preso bellicista nel Vicino Oriente». Autorevoli collaboratori francesi e americani vi spiegavano come e perché si stesse ineluttabilmente scivolando verso un conflitto armato. A un mese di distanza l'autorevole rivista di politica internazionale, fondata trentotto anni fa dal direttore di *Le Monde* Hubert Beuve-Méry, pubblica oggi un secondo dossier che costituisce forse, nel mondo occidentale, la più spietata e documentata denuncia dell'uso della forza in disprezzo del diritto. La tesi comune di tutti gli interventi degli studiosi francesi e americani chiamati a collaborare a questo numero sembra chiaramente riassunta nell'editoriale di presentazione, laddove Ignacio Ramonet sottolinea che appena la guerra ha avuto inizio l'obiettivo fissato dalle Nazioni Unite «è stato sostituito, in nome di pretesi imperativi militari, da due altri obiettivi: il rovesciamento del regime di Saddam Hussein e la distruzione dell'Irak. La probabile conseguenza di questo disegno sarà che una volta evacuato il Kuwait e distrutto l'Irak, al prezzo di chi sa quante vittime innocenti, non sarà risolto nessun problema nel Vicino Oriente». Infatti: «Vincere una guerra non significa nulla se non si sa vincere la pace».

Un'importante «chiave» interpretativa

Alain Gresh ha appena pubblicato due libri rivelatori sulla Palestina e sul Golfo che forniscono una importante «chiave» interpretativa della situazione nel Medio Oriente, e proprio per questo spiega come non si possa «modellare con la guerra un ordine di pace». Cosa accadrà, si chiede, «se la formidabile macchina di guerra americana distruggerà l'«eversario»? Secondo Gresh «la distruzione sistematica di un paese iracheno» solleva la collera popolare dalla Siria all'Egitto e dal Golfo al Maghreb mettendo in movimento «una ondata di contestazione popolare che rischia ormai di allargarsi, in una misura di nazionalismo arabo e di islamismo contestatario. Ma nutrita anche dalle attuali disparità economiche e sociali e dal mante-

nimento di sistemi arcaici e antidemocratici - appoggiati dall'Occidente - oltre che dall'accaparramento delle ricchezze petrolifere da parte di Emirati da operetta...». Secondo Alain Gresh «ogni bomba che cade sull'Irak e ogni Scud che cade su Israele e sull'Arabia Saudita non fanno altro che approfondire ulteriormente il fosso tra le due rive del Mediterraneo, tra la civiltà araboisraeliana e quella occidentale». Sarà dunque una continua presenza militare americana in questa regione il solo modo per proteggere la nazione che è «la prima esportatrice di petrolio nel mondo», e per garantire «approvigionamenti a basso prezzo e la quantità sufficiente». Secondo Gresh gli Stati Uniti si preparavano a questa eventualità fin dai tempi del presidente Ford. Lo stesso Carter aveva definito il Golfo «una regione di interesse vitale per la sopravvivenza dell'Europa Occidentale, dell'Estremo Oriente e degli Stati Uniti». E infine era stato Reagan, quando Bush era il suo vicepresidente, a stabilire la creazione di quell'«Us Central Command di cui avrebbe assunto il comando il generale Schwarzkopf. I collaboratori di *Le Monde Diplomatique* concordano tutti a sottolineare che siamo, dunque, di fronte a una guerra «americana» e non già ad una operazione collettiva rispettosa del diritto internazionale e della Carta dell'Onu. Richard Falk, professore di diritto internazionale all'Università di Princeton e autore di *Revitalizing International Law*, è il più categorico quando afferma che «non è possibile liberarci dalla sconcertante impressione che le Nazioni Unite sono state trasformate quasi in uno strumento della politica estera americana compromettendo di fatto la loro credibilità». Secondo Falk nel momento in cui ogni «via diplomatica è stata

monopolizzata dai rapporti fra Washington e Baghdad - con i paesi della Comunità europea, e soprattutto la Francia, impegnati in qualche gioco confuso di secondo piano - l'Onu era praticamente scomparsa dalla scena come attore in questa vicenda». Cosicché «se la guerra è finalmente scoppiata è in gran parte perché i governi e le opinioni pubbliche si sono lasciati fuorviare da una diplomazia dell'Onu quasi totalmente guidata da Washington».

Irischi della «Pax Americana»

Le conseguenze di questa «passività» internazionale incominciano ad apparire già chiare ma Falk ammonisce che, in base alla lezione del Golfo, «se questa passività continuerà si aprirà la strada ad una nuova e pericolosa versione della *Pax Americana* in cui le Nazioni Unite si limiteranno soltanto a dare il benestare ed il segretario generale dell'Onu non sarà altro che un fattorino». Se l'Onu, dunque, rischia di diventare un'altra vittima importante della guerra, non sono minori i rischi che corre l'Europa secondo Paul-Marie de la Gorge, il direttore della rivista francese *Defense Nationale*, autore del recente *Requiem pour la révolution*, denuncia infatti nel suo articolo «la clamorosa abdicazione della diplomazia europea» suggerendo che «prima ancora di nascere politicamente l'Europa scompare dalla scena internazionale». Nella sua scrupolosa ricostruzione degli eventi il direttore di *Defense Nationale* elogia i tentativi italiani del di-

cembre scorso e attribuisce alla Francia la grave responsabilità di avere respinto la proposta del 12 agosto da parte di Hussein che si diceva disposto a discutere congiuntamente il problema del Kuwait e quello globale del Medio Oriente per risolvere i problemi soltanto, tardivamente, il 14 gennaio quando gli americani avevano già fatto la loro scelta. Per Marie-France Toinet è stato «Bush il solo a decidere». L'autrice di *L'Etat des Etats-Unis* ricorda come le crescenti violazioni della Costituzione e il crescente disprezzo del Congresso abbiano caratterizzato sempre di più la condotta della politica estera americana nel dopoguerra, e come in questo caso il presidente americano sia riuscito a strappare soltanto una precaria maggioranza in ambedue le camere a sostegno della azione militare nel Golfo. Secondo Marie-France Toinet anche la democrazia americana è una delle vittime del conflitto poiché in questo caso, nonostante il dettame costituzionale «checks and balances» George Bush ha poco consultato (al di fuori del uso *entourage*), poco ascoltato e poco informato dimostrando di voler «proteggere il segreto per proteggere il principe». E oggi dovrà anche affrontare le conseguenze poiché «resta a vedere - secondo la collaboratrice di *Le Monde diplomatique* - se questo disprezzo per tutti frustrerà. Anche riportando la vittoria Bush potrebbe aver giocato a chi vince perde».

I portavoce del Pentagono e i sondaggi delle opinioni pubbliche ci dicono oggi che tutto si svolge secondo i piani ma i collaboratori di questo dossier di *Le Monde diplomatique* ci ricordano «come ha scritto l'ex segretario alla Difesa di Ronald Reagan il 4 dicembre scorso, che «la guerra, probabilmente, creerà più problemi di quanti non possa risolverne».

La democrazia salva l'idea di patria

LUIGI MANCONI

Si tirerà in ballo anche la patria? E circolerà ancora il termine nazione? La domanda è pertinente perché si è sempre ritenuto che proprio nel corso delle guerre si realizzasse il punto più alto di identificazione nazionale. È così anche oggi? Può la guerra, questa guerra, ricompartire la collettività nazionale e creare solidarietà e unità d'intenti? Credo che la risposta debba essere negativa.

La pluralità delle appartenenze politiche e dei patrimoni culturali, delle opzioni religiose e dei valori di riferimento, rende fluide le lealtà collettive - quelle che «anno nazione» - ed estremamente ampie e diversificate le opportunità di scelta. Tanto più in situazioni estreme, quando quelle scelte rimandano alle opzioni fondamentali: a questioni di pace e di guerra, ovvero di vita e di morte. Ma in presenza di tali differenze, resiste una qualche solidarietà nazionale? O, come la chiama Gian Enrico Rusconi («la Repubblica», 9.2.1991), una qualche «coesione politica democratica»? È difficile rispondere. Perché quella coesione si manifesta, dovrebbe esserci innanzitutto una comune interpretazione delle ragioni della guerra e un giudizio condiviso sulla sua opportunità. Cosa che, visibilmente, non è. Su questa guerra, le due principali subculture nazionali - quella

di ispirazione cattolica e quella di tradizione comunista - hanno un giudizio, in prevalenza, opposto a quello di chi ha deciso la partecipazione italiana all'intervento. Il che risulta molto importante: a opporsi non è, infatti, una minoranza fatta di individui distribuiti casualmente nei diversi strati sociali e nei diversi ambienti, ma una minoranza - credo che tale resti - costituita, innanzitutto, da due componenti ideali, tuttora dotate di una certa coesione e titolari di proprie «visioni del mondo». Queste due subculture (anche esse indubbiamente meno compatte di trent'anni fa) sono oggi più solide, e capa-

ci di aggregare, di quanto lo sia l'identità nazionale. In Italia quest'ultima, per ragioni che sono state indagate da tempo, è scarsamente integrata: tanto meno lo è oggi, quando sembrano prevalere, per un verso, il richiamo all'appartenenza sovranazionale (l'Europa) e, per l'altro verso, la suggestione del localismo (le Leghe).

E allora, va impietosamente constatata la fine di quella identificazione nazionale e, addirittura, di qualunque idea di nazione. Ma questo corrisponde, come sembra temere Rusconi, all'assenza di qualunque «coesione politica democratica»?

A continuare tale preoccupazione dovrebbe essere proprio il dato prima citato: il fatto, cioè, che si oppongono alla guerra proprio le due subculture considerate, per motivi diversi, storicamente estranee alla concezione democratica dello Stato (questa è la convinzione espressa da Angelo Panebianco sul «Corriere della Sera»). Su questo punto si perpetua un grave equivoco. A mio avviso, oggi, quelle subculture hanno solo esilissime relazioni con l'anti-statalismo cattolico di fine Ottocento o col giacobinismo della sinistra rivoluzionaria. Il loro dissenso sulla questione della guerra (o sui altri temi cruciali)

liberali, libertarie, radicali, estreme ed estremiste, se si vuole - più che di fondamentalismi di origine religiosa o marxiana. A me pare che entrambe queste subculture abbiano nella democrazia un solido fondamento: certo, è una democrazia intensamente conflittuale - che privilegia gli aspetti di movimento su quelli di governo e l'espressione delle domande collettive rispetto alla mediazione politica - ma cosa c'è di anti-statalistico in questo?

Se ne può, forse, dedurre che egli l'unica identità nazionale - o meglio la sola coesione politica possibile - è quella che si forma intorno al patto democratico: ovvero alla pienezza di una democrazia intesa come massima espressione delle idee e del libero conflitto tra esse. Dunque, l'unica idea possibile di nazione si aggrega intorno alla lealtà nei confronti della democrazia. Estranei a tale concezione - al limite, dunque, del comportamento antinazionale - sono quanti vogliono limitare la possibilità del dissenso estremo su questioni estreme (in tempo di guerra non è consentita la disubbidienza civile). Negare tale possibilità di dissenso estremo è come negare la cittadinanza - ovvero la piena appartenenza alla collettività - a quella parte di cittadini che non si riconoscono nelle scelte del governo.

Le responsabilità della sinistra tedesca e la guerra nel Golfo

OTTO KALLSCHEUER

Non è stata la prima critica di sinistra al pacifismo tedesco, quella di Amos Oz, cioè del più importante scrittore israeliano e fondatore del movimento «Peace now». Ma certo è una delle più inattese, sottolinea quella strana complementarietà sotterranea fra un'industria chimica tedesca (che ha fornito le armi a Saddam Hussein) e il sentimento anti-interventista, se non addirittura neutralista, di gran parte dell'opinione pubblica in Germania (che adesso rifiuta l'aiuto politico e militare allo Stato di Israele). Nel dibattito tedesco di Stato della Ddr che con il suo agile «tribun popolare» Gregor Gysl cerca un recycling come partito movimentista - e ovviamente ritrova nella sua posizione equidistante la vecchia «dottrina anti-imperialista». Più interessante - e più drammatica - è la situazione della Spd. A ragione la posizione socialdemocratica tedesca è stata richiamata anche a Rimini da quei delegati comunisti che votavano a favore di un ritiro immediato delle truppe italiane dal Golfo, da da Napolitano e quanti sostenevano una opposizione leale alle scelte del governo, intesa a una ripresa di trattative fra le parti in conflitto.

Non parliamo del Pds tedesco, cioè dell'ex-partito di Stato della Ddr che con il suo agile «tribun popolare» Gregor Gysl cerca un recycling come partito movimentista - e ovviamente ritrova nella sua posizione equidistante la vecchia «dottrina anti-imperialista». Più interessante - e più drammatica - è la situazione della Spd. A ragione la posizione socialdemocratica tedesca è stata richiamata anche a Rimini da quei delegati comunisti che votavano a favore di un ritiro immediato delle truppe italiane dal Golfo, da da Napolitano e quanti sostenevano una opposizione leale alle scelte del governo, intesa a una ripresa di trattative fra le parti in conflitto.

Ad Amos Oz - alla sinistra israeliana in genere - importano poco i rituali di colpa tedeschi, ripetuti di recente a Gerusalemme anche dal ministro degli Esteri Genscher (presentatosi con i soldi in mano), che subito dopo porta ad Assad, non meno dittatore del fratello-nemico baathista iracheno, un aiuto economico di cento milioni di marchi tedeschi. Conta invece l'accresciuta responsabilità di una Germania riunificata «più grande e perciò più potente». Questa responsabilità - quella storica e quella contemporanea - è «compartecipata», una cosa «molto semplice e diretta» per la Germania: «Di considerare ogni aggressione contro lo Stato di Israele (purché non provocata da Israele stesso) come un'aggressione contro la Germania». E quindi di agire di conseguenza: «Non è importante - dice Oz - quanti soldati tedeschi sono nel Golfo, bensì quanta responsabilità i tedeschi dimostrano».

Oz - si badi bene - è uno dei critici più veementi della politica repressiva di Israele contro l'*Intifada* palestinese. Roubidisce anche oggi - cioè, dopo la presa di posizione di Arafat a favore di Saddam Hussein - la necessità di trattative fra Israele e l'Olp per una soluzione pacifica della convivenza Israele-Palestina, nel quadro di una conferenza di pace nel Medio Oriente, dopo la vittoria dell'Alleanza contro l'aggressore. Alla Germania - a quella pacifista e al governo in carica - chiede soltanto coerenza, come presupposto di credibilità, anche nel quadro di una politica europea, purtroppo finora assente.

Di fatto il pluralismo politico centrato della Spd ha anche delle ragioni molto più banali. E soprattutto, una crisi di leadership, la mancanza di autorità di un gruppo dirigente ricostruito dal corpo del partito. Willy Brandt - come presidente onorario, come capo dell'Internazionale socialista e come *elder statesman* - ha messo tutti gli altri leader della Spd in condizione di «sovranità limitata». Anche per questo Lafontaine si è dimesso dalla leadership di tutto il partito, lasciando il posto di presidente a Biersen Ingholm (che avrà una funzione di «garante», cioè, più di mediazione che di iniziativa politica). Hans Jochen Vogel è a modo suo, anche «garante», come capo del gruppo parlamentare garante business as usual. E questo - nella socialdemocrazia tedesca - significa in primo luogo una *Verpflichtung*, rendendo giuridiche le questioni politiche.

A cominciare dalla questione del Golfo. Non essendo in grado di avanzare una proposta politica coerente, e reticente ad avviare un vero dibattito etico-politico che rischia di sconvolgere i suoi precari equilibri, la Spd adesso è tentata di rinviare «la questione» della partecipazione politica-militare dell'Irak alla Corte costituzionale, che dovrebbe giudicarla, in termini di *autodifesa* tedesca, mentre si tratta - semmai - di un caso di difesa della legalità internazionale.

Lacerata fra i vari «doppi» politici, dalla Renania socialista del corporalismo operaio tedesco-occidentale fino al nuovo Land Brandeburgo sotto la nuova «stella» tedesco-orientale Stolpe - ideologicamente divisa nelle coalizioni regionali fra rosso-verde e *Grosse Koalition* - la Spd ora è alla ricerca di una linea politica coerente. Come è lontana Bad Godesberg!

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bossi, vicedirettore
Giuseppe Caidarella, vicedirettore

Editoria spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrà,
Massimo D'Alena, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe P. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1618 del 14/12/1989

ELLEKAPPA



Nuovi problemi per Gorbaciov Alt al decreto sull'uso dei militari per pattugliare le città sovietiche

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLO VILLARI

MOSCA. Dopo le vivaci contestazioni di numerose Repubbliche dell'Unione, a partire dalla Russia di Boris Eltsin, il decreto di Gorbaciov sull'uso dell'esercito nel pattugliamento delle città è stato sottoposto a critiche anche da parte del «Comitato di controllo costituzionale» l'organismo di controllo dell'attività presidenziale e parlamentare. Il Comitato ha infatti rilevato «sostanziali difetti» nel decreto e in particolare, nelle norme che regolano la sua applicazione, perché «mancano le procedure legali per giustificare l'uso delle forze armate all'interno del territorio sovietico, quando non sia stato dichiarato lo stato d'emergenza». E un alt chiaro e perentorio al controverso decreto gorbacioviano. L'intervento del «Comitato di controllo costituzionale», diretto dal liberale Sergej Alexeev, era stato chiesto dal governo della Federazione russa, che, come abbiamo detto, si era opposto subito al decreto.

Gorbaciov aveva emesso il provvedimento che autorizzava il pattugliamento congiunto di esercito e polizia nelle città dell'Urss con lo scopo di combattere la dilagante criminalità - questa era stata la giustificazione ufficiale - verso la fine di gennaio, circa un mese dopo (ma questo si era saputo successivamente) che il ministro della Difesa, Yazov e quello degli Interni Pugo avevano concordato una simile misura. La decisione, che poi appunto Gorbaciov aveva sanzionato con il suo decreto, aveva sollevato un'ondata di proteste da parte dell'opposizione radical-democratica.

Ma è su un altro fronte che la politica sovietica si avvia verso nuove tensioni: la manovra economica e l'aumento dei prezzi. Oggi, su queste questioni, è prevista una riunione del Consiglio di Federazione. L'annuncio non è ufficiale, ma l'ha anticipata l'agenzia «Inter-

fax» riferendo che l'altro argomento all'ordine del giorno sarà la struttura del nuovo gabinetto dei ministri. La riunione non si presenta facile, dal momento che già ieri dalla Federazione russa sono venute delle critiche ai previsti aumenti dei prezzi. Sergej Shakhai, presidente del comitato per la legislazione del Parlamento russo ha infatti dichiarato che «sebbene una riforma dei prezzi sia assolutamente inevitabile, essa non dovrebbe essere realizzata nella forma prevista dal governo centrale». E presumibile quindi che critiche analoghe verranno avanzate dai rappresentanti di altre Repubbliche.

Per dopodomani è prevista invece l'apertura di una nuova sessione del Parlamento dell'Urss. La sessione si aprirà con un discorso del nuovo premier Valentin Pavlov sui modi per stabilizzare l'economia del paese. Il Soviet supremo dovrà, inoltre, discutere di importanti leggi economiche sulla impresa, sulla denazionalizzazione e sull'istituzione della borsa valori. Ma è prevista anche la discussione su altrettanto importanti provvedimenti sociali: protezione del consumatore, sistemazione dei conflitti individuali di lavoro, emigrazione e visti per l'entrata e l'uscita dal paese. Si tratta di argomenti decisivi per il passaggio al mercato, che si trascinano nelle commissioni da oltre un anno. Questa volta, in una situazione in cui le forze contrarie alla riforma hanno assunto un peso politico considerevole, si misurerà la capacità di mantenere fede agli obiettivi della perestrojka economica.

Infine ieri si è riunito il «Comitato sulle questioni della Glasnost» per discutere della legge sulla stampa. Il comitato ha deciso di mantenere l'attuale legislazione per garantire l'oggettività dell'informazione.

Il presidente Vaclav Havel annuncia che il suo paese aprirà a Vilnius un ufficio di rappresentanza diplomatica

Firmato a Budapest accordo di cooperazione tra Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Verso un'intesa con la Nato

Praga pronta a riconoscere l'indipendenza lituana

Un accordo di cooperazione è stato firmato a Budapest durante il vertice fra capi di Stato e primi ministri di Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia. Havel annuncia che Praga aprirà una rappresentanza diplomatica a Vilnius, passo importante verso il riconoscimento dell'indipendenza lituana. Goncz, Havel e Walesa sperano che siano concrete le prospettive di pace nel Golfo

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Il primo passo verso un nuovo ordine economico e politico nell'Europa centro orientale è stato compiuto ieri con la firma a Visegrad nei pressi di Budapest di un accordo di cooperazione tra l'Ungheria, la Repubblica ceca e slovacca e la Polonia. Un primo passo perché l'accordo sottoscritto dai presidenti e dai primi ministri dei tre paesi, si limita per ora a stabilire le linee generali e di principio della cooperazione lasciando la concretizzazione e l'approfondimento a successive riunioni degli esperti, ad un secondo vertice che si riunirà in data da fissare a Cracovia, e ad accordi bilaterali.

I tre paesi intendono andare in forme concordate e non concorrenziali sul piano economico e su quello politico all'appuntamento con la comunità europea, vogliono sfruttare al massimo le loro sinergie economiche, vogliono contribuire di comune accordo ad una soluzione dei problemi delle minoranze che sia conforme ai diritti umani ed al di-

nito internazionale e vogliono disinnescare nella regione la mina vagante dei nazionalismi.

Questa la sostanza del colloquio tra i presidenti Goncz, Havel e Walesa e di quelli tra i medesimi tre ed i primi ministri Antall, Calla e Bielecki, così come si può ricavare dal documento da essi sottoscritto. Ma si è trattato di uno scambio di vedute a tutto campo, dalla guerra nel Golfo allo scioglimento del Patto di Varsavia e del Comecon, ai problemi di difesa della regione, alla spinta indipendentista dei paesi Baltici, al ritiro delle truppe sovietiche dalla zona e in particolare dalla Polonia. Nella conferenza stampa che ha seguito la firma del documento e che si è svolta nel palazzo di re Mattia, la dove 600 anni fa si era tenuto un analogo vertice tra i re dei tre paesi per la collaborazione magiario-ceco-polacca, si è insistito molto, soprattutto da parte dell'ungherese Antall, sul fatto che l'accordo non prelude ad alcuna nuova alleanza di tipo militare



Bnndisi tra Havel, Walesa e Antall dopo il vertice tra la Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria

e che non è diretto contro nessuno, né contro l'Unione Sovietica, né contro l'influenza tedesca nella regione.

In relazione ai problemi di difesa della zona suscitati dalla dissoluzione del Patto di Varsavia sembra essersi affermato l'orientamento di una collaborazione con la Nato ma non di una associazione ad essa. Del resto senza rompere i ponti con l'Unione Sovietica una collaborazione con la Nato è già in atto poiché gli aerei dell'Alleanza che partono dall'Eu-

ropa per rifornire le forze dislocate in Turchia utilizzano già un corridoio nei cieli della Cecoslovacchia e dell'Ungheria. Sulla guerra del Golfo i tre presidenti hanno auspicato che gli sforzi in atto per una soluzione pacifica del conflitto abbiano successo e che si affermino le positive prospettive delineatesi nelle ultime ore per un ritiro iracheno dal Kuwait senza ulteriore spargimento di sangue.

Solidarietà è stata espressa ai popoli dei tre paesi baltici

che mirano all'indipendenza e Havel ha reso nota la decisione del suo governo di aprire a Vilnius un ufficio di rappresentanza cecoslovacca. Ma come si è detto si è insistito molto sul fatto che l'intesa regionale non è diretta contro l'Unione Sovietica ma mira a portare ai paesi della zona tutti i vantaggi della loro collocazione geografica e politica tra Est ed Ovest. Walesa ha anzi detto che questo ruolo naturale della regione è destinato ad accrescersi nel prossimo futuro.

In Jugoslavia sindacati contro governo

Tra dieci giorni, se non intervengono fatti nuovi, 600mila lavoratori tessili saranno senza lavoro, mentre le aziende del settore metalmeccanico resteranno bloccate per mancanza di materie prime. I sindacati jugoslavi scendono sul piede di guerra e chiedono che il governo intervenga a rimettere in sesto l'economia del paese. Se così non sarà tutta la Jugoslavia si fermerà per uno sciopero generale.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La Jugoslavia è ormai sull'orlo del collasso economico. I sindacati scendono sul piede di guerra e lanciano un ultimatum al premier federale Ante Markovic perché intervenga decisamente per rimettere in sesto l'economia del paese. In caso contrario i lavoratori scenderanno in piazza e bloccheranno il paese. La minaccia di uno sciopero generale, il primo dal dopoguerra ad oggi, diventa così una possibilità reale. I lavoratori, nel caso che il governo non riesca a far decollare il sistema economico e in assenza di segnali significativi in quella direzione, esigeranno le dimissioni del governo.

L'ultimatum dei sindacati rappresenta un ulteriore colpo alla credibilità del governo federale dopo che il Parlamento non ha voluto approvare il bilancio per quest'anno, prolungando al 31 marzo l'esercizio provvisorio. La situazione economica del paese infatti di giorno in giorno sta diventando insostenibile. I prezzi aumentano e le imprese non riescono a reggersi. Oltre 600mila lavoratori tessili, a meno di fatti imprevisti, entro dieci giorni saranno senza lavoro. Per i metalmeccanici le prospettive non sono delle migliori. Le aziende infatti non hanno più scorte di materie prime e non riescono per insufficienza di fondi a procurarsene altre. C'è quindi il pericolo di blocco totale dell'attività di uno dei settori trainanti del

paese, mentre altri 2.200.000 lavoratori dipendono da aziende «in rosso». Secondo i sindacati quindi nel breve periodo è in forse il lavoro per circa 4 milioni di lavoratori, pari al 50% dei lavoratori occupati. Tutte queste cose sono state dette a gran voce nel corso di un acceso dibattito alla presidenza federale, da Momo Colakovic, presidente dei sindacati jugoslavi. Il blocco del paese e l'inasprirsi della situazione economica, nonché la minaccia della perdita di centinaia di migliaia di posti di lavoro, sta rendendo sempre più drammatica la crisi del paese.

In questa situazione la Slovenia, una delle Repubbliche più forti, sta accelerando i tempi del suo distacco dalla federazione. Tanto che Milan Kucan, il riformista presidente della repubblica, può affermare che Lubiana, il 20 febbraio prossimo avrà fatto un ulteriore e irreversibile passo verso la piena sovranità e l'indipendenza. La Slovenia intanto sta cercando alleati in Europa e in questa direzione va vista la visita di Jozef Peterle, presidente del governo, in Belgio. Nei suoi colloqui con il premier belga, Wilfried Martens, Peterle ha cercato di ottenere il suo consenso al processo di indipendenza della Slovenia. Martens peraltro non ha fatto altro che ascoltarlo. Di più non ha voluto o potuto fare, in quanto il Belgio non intende interferire negli affari interni della Jugoslavia.

Oggi, dal vostro forno.

Finalmente il pane fresco anche la Domenica!

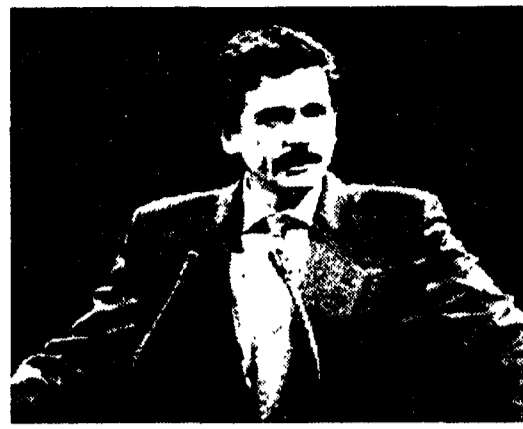


Preparato per pane Pronto Forno. La confezione può stare dovunque poichè si conserva fuori dal frigorifero. Quando occorre basta accendere il forno e portarlo a 210 gradi. Infornare il preparato per pane per 8-10 minuti a seconda della cottura desiderata. Sfornerete un pane fragrante e profumato come mai prima d'ora a casa vostra.

PRONTO FORNO solo da **parmalat**

Oggi a Roma l'assemblea del nuovo partito
Le diverse aree saranno rappresentate
in proporzione agli equilibri congressuali
Il 15% a coloro che non provengono dal Pci

Una presenza femminile intorno al 35%
Convocata anche la commissione di garanzia
che dovrebbe nominare presidente Chiarante
Restano da definire gli organi esecutivi



Massimo D'Alema

D'Alema sul nuovo partito

«I rapporti con Occhetto? Non chiamatemi colonnello: sono leale ma non fedele»

ROMA. Non farà il vicesegretario, rifiuta la definizione di «colonnello di Occhetto», ricorda anzi che fu lui a proporre a Berlinguer di far entrare in segreteria l'attuale leader del Pds. In un'intervista fuori schema che comparirà nel prossimo numero di Panorama, Massimo D'Alema declina il suo ruolo nel Pds e le sue convinzioni sulla situazione politica generale. D'Alema dice di voler vedere subito un Pds in campo, «perché non è vero che il governo Andreotti non esiste, tra la guerra e i guai nostri sta facendo cose terribili, sta macinando potere e affari fuori di ogni controllo». Sulla dichiarazione congiunta Craxi-Occhetto afferma che questa non è un documento del Pds, ma ricorda che al congresso era stato approvato un ordine del giorno che proponeva un'iniziativa rivolta anche a partiti che hanno avuto posizioni diverse. Un'iniziativa che avesse come obiettivo la cessazione dei combattimenti, la tregua. La dichiarazione Occhetto-Craxi - prosegue - va in questa direzione e lo la considero apprezzabile. Spero che l'apprezzi anche l'onorevole De Michelis.

Quanto ai rapporti politici D'Alema nega che nel Pds stia riaffiorando la vecchia voglia di Dc. «Che ci si debba accordare anche con la Dc sulle riforme istituzionali - afferma D'Alema - mi pare ovvio. È un punto irrinunciabile. Con la Dc e col Psi». «Sia chiaro però - precisa ancora D'Alema - che non pensiamo a un governo con la Dc contro i socialisti».

Quanto ai rapporti interni al Pds e alla vicenda della svolta D'Alema afferma che è stato lui stesso a consigliare Occhetto a non nominare un vice. Sarebbe una scelta fuori di equivochi. «Con Occhetto - dice D'Alema - ho un ottimo rapporto politico, ma non amicale. Per capirci: qualche anno fa proposi io a Enrico Berlinguer di fare entrare Occhetto in segreteria. C'è l'episodio solo per spiegare che il mio è un itinerario indipendente. Io non sono nato come esponente di una squadra occhettiana».

D'Alema nega che Occhetto sarà un segretario sotto tutela e nega che sia stato Napolitano, più che Occhetto, ad aver vinto. Ma c'è un forte dualismo - chiede l'intervistatore - tra D'Alema e il segretario del Pds? «Non lo vedo - afferma D'Alema - tra noi non ci sono differenze politiche sostanziali. Siamo diversi, questo sì, vedo semmai il rischio di un dualismo alimentato artificialmente». Verso Occhetto - prosegue il numero due di Botteghe oscure - sono stato sempre lineare e leale, ma non sono un fedele, il concetto di fedeltà si addice alle religioni e ai matrimoni, non alla politica».

Il match, dunque, continua. È gioco forza, allora, riproporre la domanda: teme che la Dc finisca all'angolo? «Bisognerebbe capire dove è l'angolo. Ognuno pensa che ci sia l'altro. E De Mita torna a offrire la diagnosi amara: «Io credo che nell'angolo ci siamo tutti».

De Mita si sente spiazzato? «Se questo documento fosse solo funzionale a giochi di equilibri di governo o di maggioranza sarebbe una cosa meschina», dice il presidente Dc. «Ma non credo», aggiunge. Non perché non lo crede possibile, ma soltanto perché questi atti hanno rilevanza maggiore del calcolo riduttivo che qualcuno può fare. Ce l'ha, in tutta evidenza, soprattutto con il Psi. Sì, dice che la «sofferenza del Santo padre non sarebbe capita se fosse strumentalizzabile rispetto alla posizione assunta dai diversi governi», ma passa subito a rivolgersi «a quelli che sono contro i papisti, anche se vedo che in questi giorni gli antipapisti si riducono perché sottoscrivono un documento papista». Ce n'è pure che per Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri che ha spiegato come dopo 6 mesi di guerra si sarebbero create le condizioni per la ripresa dello sviluppo. A De Mita fa venire in mente il Mussolini che all'inizio della seconda guerra mondiale «spiegava che alcune decine di morti avrebbero consentito un grande ruolo all'Italia».

De Mita si sente spiazzato? «Se questo documento fosse solo funzionale a giochi di equilibri di governo o di maggioranza sarebbe una cosa meschina», dice il presidente Dc. «Ma non credo», aggiunge. Non perché non lo crede possibile, ma soltanto perché questi atti hanno rilevanza maggiore del calcolo riduttivo che qualcuno può fare. Ce l'ha, in tutta evidenza, soprattutto con il Psi. Sì, dice che la «sofferenza del Santo padre non sarebbe capita se fosse strumentalizzabile rispetto alla posizione assunta dai diversi governi», ma passa subito a rivolgersi «a quelli che sono contro i papisti, anche se vedo che in questi giorni gli antipapisti si riducono perché sottoscrivono un documento papista». Ce n'è pure che per Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri che ha spiegato come dopo 6 mesi di guerra si sarebbero create le condizioni per la ripresa dello sviluppo. A De Mita fa venire in mente il Mussolini che all'inizio della seconda guerra mondiale «spiegava che alcune decine di morti avrebbero consentito un grande ruolo all'Italia».

De Mita si sente spiazzato? «Se questo documento fosse solo funzionale a giochi di equilibri di governo o di maggioranza sarebbe una cosa meschina», dice il presidente Dc. «Ma non credo», aggiunge. Non perché non lo crede possibile, ma soltanto perché questi atti hanno rilevanza maggiore del calcolo riduttivo che qualcuno può fare. Ce l'ha, in tutta evidenza, soprattutto con il Psi. Sì, dice che la «sofferenza del Santo padre non sarebbe capita se fosse strumentalizzabile rispetto alla posizione assunta dai diversi governi», ma passa subito a rivolgersi «a quelli che sono contro i papisti, anche se vedo che in questi giorni gli antipapisti si riducono perché sottoscrivono un documento papista». Ce n'è pure che per Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri che ha spiegato come dopo 6 mesi di guerra si sarebbero create le condizioni per la ripresa dello sviluppo. A De Mita fa venire in mente il Mussolini che all'inizio della seconda guerra mondiale «spiegava che alcune decine di morti avrebbero consentito un grande ruolo all'Italia».

De Mita si sente spiazzato? «Se questo documento fosse solo funzionale a giochi di equilibri di governo o di maggioranza sarebbe una cosa meschina», dice il presidente Dc. «Ma non credo», aggiunge. Non perché non lo crede possibile, ma soltanto perché questi atti hanno rilevanza maggiore del calcolo riduttivo che qualcuno può fare. Ce l'ha, in tutta evidenza, soprattutto con il Psi. Sì, dice che la «sofferenza del Santo padre non sarebbe capita se fosse strumentalizzabile rispetto alla posizione assunta dai diversi governi», ma passa subito a rivolgersi «a quelli che sono contro i papisti, anche se vedo che in questi giorni gli antipapisti si riducono perché sottoscrivono un documento papista». Ce n'è pure che per Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri che ha spiegato come dopo 6 mesi di guerra si sarebbero create le condizioni per la ripresa dello sviluppo. A De Mita fa venire in mente il Mussolini che all'inizio della seconda guerra mondiale «spiegava che alcune decine di morti avrebbero consentito un grande ruolo all'Italia».

De Mita si sente spiazzato? «Se questo documento fosse solo funzionale a giochi di equilibri di governo o di maggioranza sarebbe una cosa meschina», dice il presidente Dc. «Ma non credo», aggiunge. Non perché non lo crede possibile, ma soltanto perché questi atti hanno rilevanza maggiore del calcolo riduttivo che qualcuno può fare. Ce l'ha, in tutta evidenza, soprattutto con il Psi. Sì, dice che la «sofferenza del Santo padre non sarebbe capita se fosse strumentalizzabile rispetto alla posizione assunta dai diversi governi», ma passa subito a rivolgersi «a quelli che sono contro i papisti, anche se vedo che in questi giorni gli antipapisti si riducono perché sottoscrivono un documento papista». Ce n'è pure che per Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri che ha spiegato come dopo 6 mesi di guerra si sarebbero create le condizioni per la ripresa dello sviluppo. A De Mita fa venire in mente il Mussolini che all'inizio della seconda guerra mondiale «spiegava che alcune decine di morti avrebbero consentito un grande ruolo all'Italia».

De Mita si sente spiazzato? «Se questo documento fosse solo funzionale a giochi di equilibri di governo o di maggioranza sarebbe una cosa meschina», dice il presidente Dc. «Ma non credo», aggiunge. Non perché non lo crede possibile, ma soltanto perché questi atti hanno rilevanza maggiore del calcolo riduttivo che qualcuno può fare. Ce l'ha, in tutta evidenza, soprattutto con il Psi. Sì, dice che la «sofferenza del Santo padre non sarebbe capita se fosse strumentalizzabile rispetto alla posizione assunta dai diversi governi», ma passa subito a rivolgersi «a quelli che sono contro i papisti, anche se vedo che in questi giorni gli antipapisti si riducono perché sottoscrivono un documento papista». Ce n'è pure che per Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri che ha spiegato come dopo 6 mesi di guerra si sarebbero create le condizioni per la ripresa dello sviluppo. A De Mita fa venire in mente il Mussolini che all'inizio della seconda guerra mondiale «spiegava che alcune decine di morti avrebbero consentito un grande ruolo all'Italia».

Intesa nel Pds: si elegge la Direzione

Rodotà candidato alla presidenza del Consiglio nazionale

La nuova Direzione del Pds sarà eletta oggi dal Consiglio nazionale convocato a Roma. Cento o centodieci persone, tra cui spicca l'ingresso degli ex «esterni» (saranno il 15 per cento). E un esponente di quest'area, Stefano Rodotà, sarà proposto alla presidenza del Cn. Alla presidenza della Commissione di garanzia invece andrà Giuseppe Chiarante. Sale dal 25 al 35% la presenza femminile

ALBERTO LEISS

ROMA. Saranno 100, o al massimo 110 i componenti della Direzione del Pds. Ad eleggerla sarà questa mattina il Consiglio nazionale del nuovo partito, convocato alla Fiera di Roma alle 9.30. Oltre alla Direzione il Consiglio nazionale dovrà eleggere il proprio presidente: è ormai sicuro il nome di Stefano Rodotà, ex «esterno» e deputato della Sinistra indipendente. Dovrà essere eletto anche il presidente della Commissione nazionale di garanzia, anch'essa convocata per

componenti interne al Pds, così come le ha «disegnate» il confronto congressuale. Per quanto riguarda gli ex «esterni» è stato stabilito di svincolare - nella misura del possibile - l'elezione di questi nuovi dirigenti del Pds da un criterio rigido di «lottizzazione». Si è deciso così di assegnare un 15 per cento in blocco alla presenza di ex «esterni» nella Direzione. I dirigenti che provengono dal Pci entreranno secondo queste «quote» sull'85 per cento che rimane agli ex «esterni»: il «centro occhettiano», col 53% avrà dai 45 ai 50 membri, i riformisti (15%) dai 13 ai 15, i «comunisti democratici» (26%) da 21 a 24, l'area Bassolino da 5 a 7. Bisogna poi tener conto dell'indicazione statutaria che assegna un minimo del 40 per cento e un massimo del 60 alla rappresentanza di ciascun sesso. Sembra che la quota del 40 per cento non sarà raggiunta dalle donne, la cui presenza sarebbe attorno al 35 per cento. «Non è ancora l'o-

biiettivo che ci siamo prefissi - dice Piero Fassino - ma è esattamente il 10 per cento in più rispetto alla Direzione uscente». Ma chi saranno i nuovi dirigenti del Pds? Ieri per tutto il giorno e fino a tarda sera si sono intrecciate alle Botteghe Oscure riunioni di tutte le componenti, e anche riunioni delle donne della varie aree. Vi hanno preso parte i membri del Consiglio nazionale. Hanno lavorato anche la commissione «dei 24», e un gruppo più ristretto, per vagliare, soprattutto da un punto di vista quantitativo, le indicazioni che via via emergevano dalle riunioni di corrente. La commissione «dei 24», che è quella a cui spetta la definitiva proposta globale sulla Direzione che oggi sarà sottoposta al Consiglio nazionale, doveva concludere, ieri a tarda sera, questo non semplice lavoro. Una cosa certa è che saranno riproposti tutti i dirigenti che già facevano parte della Direzione del Pci. Sono 42 per-

ni e Mariangela Grainer, strette collaboratrici di Livia Turco. Da parte dei riformisti è certa la candidatura dell'intellettuale Biagio De Giovanni. La ex mozione due (Ingrao, Tortorella) ha discusso tutto il giorno, e in serata una commissione ristretta era incaricata di trasformare una «rosa» più ampia nella proposta definitiva. Anche in questo caso i criteri indicati puntavano alla promozione di alcuni coordinatori regionali (il napoletano Vozza, il ligure Fania), di dirigenti «centrali» come Salvagni e Pettinari, di intellettuali come Zanardo, Cotturi, Caszantina. Le donne della minoranza e il gruppo «La nostra libertà è nelle nostre mani» hanno a loro volta proposto una «rosa» di una decina di nomi, avanzando anche la richiesta del criterio di «rotazione» (sul quale c'è stato qualche dissenso, per esempio da parte di Luciana Castellina). I nomi, oltre a Luisa Bocca, già nella Direzione del Pci, sono tra gli altri quelli

di Gloria Buffo, Marisa Nicchi, Vittoria Tola, Letizia Paolozzi, Franca Chiaromonte. Per i «bassoliniani», oltre alla riconferma dello stesso Bassolino, Asor Rosa e Minucci, si parla di dirigenti locali come Isaia Sales e Marco Minniti, di donne come Luisa Salemmè, intellettuali come Tronti e Ghezzi. Ma i «positi» non basteranno per tutti. La novità più rilevante, naturalmente, riguarda l'ingresso degli ex «esterni». Sicura la presenza di personalità come Paola Gaiotti De Biase, Flores D'Arcais, Vincenzo Visco, Michele Salvati, Augusto Graziani, Franco Bassanini, e altri ancora. La lista di tutti i componenti sarà sottoposta ad una votazione in blocco. Sarà lo stesso Occhetto a illustrarne nomi e criteri. Si deciderà poi se il voto deve essere palese o segreto. Alla Direzione toccherà poi il compito di definire il profilo degli organismi esecutivi.

Gallo «La Consulta non è lottizzata»

ROMA. «Quando si arriva alla Corte Costituzionale ciò che conta è la politica della Costituzione, la quale a sua volta è il risultato di una mediazione tra componenti politiche fondamentali della società italiana, cioè il liberalismo, il solidarismo cattolico e il socialismo: così Ettore Gallo, presidente della Consulta, ha risposto al Gr 2, che gli chiedeva se la Corte fosse lottizzata. Ipotesi affacciata dopo la contestata nomina dell'ex ministro Giuliano Vassalli a giudice costituzionale da parte del presidente della Repubblica, Francesco Cossiga.

«Queste tre componenti sono state temperate nella Costituzione attraverso la mediazione dell'Assemblea costituente. Per questo è previsto che un terzo della Corte sia espresso dall'organo politico costituzionale per eccellenza, cioè il Parlamento, dove appunto i rappresentanti, che senza ombra di dubbio sono portatori di idee politiche, esprimono personalità di alta levatura morale e deontologica, in modo da imprimere particolare sensibilità a quella esigenza della società da cui è scaturita la Costituzione». Per Gallo «questa è soltanto questa è la politicizzazione della Corte Costituzionale».

Liberali Fondato club per l'alternativa

ROMA. Un «club per l'alternativa» promosso da alcuni esponenti liberali. L'iniziativa è partita dagli onorevoli Baslini e Melillo, da Raffaello Morelli e Luca Anselmi, da Giuseppe Benedetto e Beatrice Rangoni Machiavelli. L'iniziativa tende a riunire quelle forze di cultura liberaldemocratica, laica e di sinistra democratica che «ringtono urgente costituire un centro aggregante e propulso- re per discutere e contribuire a determinare tempi e modi di un ricambio della classe dirigente di governo fuori dalle degenerazioni partitocratiche». Primo obiettivo: una trasformazione del sistema istituzionale ed elettorale.

«Dopo il crollo del comunismo e la scomparsa del vecchio Pci, con il conseguente avvio della diaspora di quel mondo - afferma Morelli - riteniamo maturo il tempo dell'alternativa, intesa come metodo fisiologico di una moderna democrazia. Da qui, per Morelli, l'iniziativa del club per l'alternativa che si propone di avviare il cambiamento nelle istituzioni e nei vecchi rapporti politici che ormai appaiono più frutto di sclerosi del sistema che adeguata risposta alle esigenze di governo di una società complessa».

Il presidente Dc sul documento Pds-Psi e sulla verifica di governo

«Non ho leso la maestà di Andreotti»

De Mita insiste. Ironia per Craxi «papista»

«Se dico che nella verifica c'è un problema politico da affrontare non mi pare che sia lesa la maestà». A Foligno, dove incontra giovani amministratori Dc, De Mita si dice «sorpreso della sorpresa» di Andreotti. Chiede a Forlani di alzare la voce sulle riforme e irride Craxi, l'antipapista che ora firma con Occhetto «documenti papisti». Teme che la Dc finisca all'angolo? «Credo che all'angolo ci siamo tutti».

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

FOLIGNO. «Farò una riflessione», annuncia Ciriaco De Mita dal podio. Parla ai giovani amministratori Dc che fanno un punto d'onore della propria estraneità alle correnti, hanno sostenuto i referendum elettorali e ora si vogliono costituire in associazione contro i «normalizzatori» del centro del partito. Tale è considerato Pino Leccisi, neo responsabile per gli enti locali, che da buon dottore ha appena sciorinato il massimo della retorica sul partito «casa di tutti». Il giovane Francesco Sanna non si è fatto scrupoli a dirgli che, invece, quella «casa» rischia di diventare sempre più estranea. Un buon argomento per De Mita, la «Cassandra» della disaffezione della gente alla politica, come lo definisce il sociologo dell'Ispe Gian Maria Fara: «È la storia - aggiunge - ci insegna che Cassandra aveva ragione». Si sente che il presidente dc

Ondeggia, tra la tribuna e i tacchini dei giornalisti, con ragionamenti involuti e spiegazioni discalche: «così constato una difficoltà della politica, la stessa che da tempo indicano tutti, di maggioranza e di opposizione. Dite che c'è questo problema da affrontare nella verifica non mi pare lesa maestà».

Regolato così il conto aperto con Andreotti, De Mita riserva un appunto al segretario del proprio partito. Gli chiede, ora che la Dc una proposta di riforma elettorale l'ha formalizzata, di usarla bene sul tavolo della verifica contro il presidenzialismo: «Il nostro no rischia di essere una inutile emissione di suono di voce se non si traduce in comportamento politico coerente». E si passa, di filato, a Craxi, senza mai nominarlo. Ma ce n'è bisogno? Il presidente dc non ha mai smesso di considerare il leader socialista come alleato-antagonista. A maggior ragione oggi, che Craxi compie lo strappo di concordare con il Pds una posizione comune contro i bombardamenti. De Mita onestamente delinea «buono» il documento, assicura anche di averlo «letto positivamente» come «recupero di consapevolezza che il problema non è esemplificabile in un referendum tra chi vuole la guerra e chi vuole la pace» e, insieme, della «preoccupazione che centinaia di morti non sia un prezzo spen-

sierato da pagare». Ciò di cui il presidente dc diffida è il «gioco finito» di chi un giorno giudica «inutile» il congresso di trasformazione del Pci in Pds, come se questo solo cambiamento non fosse comunque straordinario da parte di un soggetto che ha svolto un ruolo tale da affascinare e coinvolgere milioni di persone, e qualche giorno dopo muta posizione.

«La politica - dice De Mita - non può essere considerata una scenografia, per cui spegnendo la luce il problema non c'è più e ricacciandola il problema cambia». De Mita si sente spiazzato? «Se questo documento fosse solo funzionale a giochi di equilibri di governo o di maggioranza sarebbe una cosa meschina», dice il presidente Dc. «Ma non credo», aggiunge. Non perché non lo crede possibile, ma soltanto perché questi atti hanno rilevanza maggiore del calcolo riduttivo che qualcuno può fare. Ce l'ha, in tutta evidenza, soprattutto con il Psi. Sì, dice che la «sofferenza del Santo padre non sarebbe capita se fosse strumentalizzabile rispetto alla posizione assunta dai diversi governi», ma passa subito a rivolgersi «a quelli che sono contro i papisti, anche se vedo che in questi giorni gli antipapisti si riducono perché sottoscrivono un documento papista». Ce n'è pure che per Gianni De Michelis, il ministro degli Esteri che ha spiegato come dopo 6 mesi di guerra si sarebbero create le condizioni per la ripresa dello sviluppo. A De Mita fa venire in mente il Mussolini che all'inizio della seconda guerra mondiale «spiegava che alcune decine di morti avrebbero consentito un grande ruolo all'Italia».

Contestato da Teodori, Rutelli e Negri: «Ti muovi come un elefante»

Attacchi per la posizione interventista sul Golfo. Il leader Pr imperturbabile: «Va tutto bene»

Per Pannella è il giorno delle accuse

Al congresso radicale arriva la contestazione a Pannella. Con argomentazioni diverse Teodori, Rutelli e Negri hanno espresso accuse e perplessità sulla linea degli ultimi tempi. «Rischi di essere un tenore senza musica», ha ammonito Teodori. E Negri: «Pannella deve smettere di muoversi come un elefante». Il leader radicale replica alzando le spalle: «Il congresso va meglio del previsto».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Sembra che tu, Marco, voglia sostanzialmente buttare a mare molti uomini e cose antiche, per creare un nuovo che non si sa bene cosa sia». Rivolto verso Pannella, Massimo Teodori scande accuse perplessità ed accuse alla linea politica portata avanti negli ultimi tempi. E così, nella seconda giornata di congresso, prende corpo la fronda contro il leader storico. Lui, Pannella, se ne sta solo lassù, nella parte più alta della piccola tribuna. Guarda fisso il suo vecchio compagno - cofondatore del partito nel '55,

ma cantata nel silenzio dell'orchestra. E il congresso ascolta con attenzione. E quando la presidenza lo interrompe per ricordargli che ha superato il quarto d'ora concesso, la platea fischia e contesta.

Pannella, per la verità, non sembra molto preoccupato, anche se nei corridoi raccontano di una sua dura contestazione, la sera prima, a Francesco Rutelli e Giovanni Negri «perché alle 11 di sera non erano qui ad animare il congresso». E proprio i due giovani parlamentari (con i Verdi il primo; con una breve e contestata permanenza tra il Psdi, finita a male parole, il secondo), torneranno a ripetere, sotto l'effigie di Ghandi, le loro perplessità e i loro dubbi. Ma se Teodori chiede un impegno più concreto in Italia del Pr, soprattutto a sostegno della «costituente democratica», Rutelli contesta invece il fatto che, di tante iniziative, ben poche arrivano fino in fondo. «Nel Pr tagliamo i nastri di tut-

te le inaugurazioni, ma sono molte le opere lasciate a metà». E avverte: «Quello che ci ha diviso sulla guerra non è un aspetto da poco». Dalla platea, il giorno prima, era stato il presidente onorario, Bruno Zevi, a parlare di «emigranti e traditori», riferendosi ai compagni che erano usciti dal partito. Sono molti quelli che hanno preso strade diverse, anche di totale rottura con il Pr: Mauro Mellini, figura storica, primo contestatore del progetto transnazionale, Luigi D'Amato, Ambrogio Viviani. Su posizioni critiche sembra anche il chirurgo Gaetano Azolina. E Adelaide Aglietta se ne sta orientatamente in platea, la faccia niente all'alto convinta. «Spesso i cagnolini bastardi sono più svegli degli altri», ricorda Rutelli dal palco. Nel mirino di molti il «quadrumvirato» che regge le sorti del partito, composto, oltre che da Pannella, da tre fedeli seguaci: Sergio Stanzani, Emma Bonino e Paolo Vigevano. «Compagni del quadrumvirato, mi sembrare un po' ar-

rogati - sbotta Giovanni Negri - Ma da che cosa? Forse da voi stessi». E aggiunge: «Pannella deve smetterla di muoversi come un elefante tra la cristalleria. E la cristalleria non è tanto il Pr, quando il progetto fragile della costituente democratica. No, il quadrumvirato non va proprio giù al giovane ex segretario. Sembrano il Kuwait - commenta con i giornalisti - Sono chiusi, imbarazzati, in difficoltà. Tirino giù il ponte levatoio». E poi le critiche al voto sulla guerra. Se Ilona Staller addirittura fa sapere che «non mi sposerò fino a quando non finirà questa guerra», ecco il deputato verde (e neocrittico al Pr) Gianni Lanzinger ricordare che «le guerre sono vietate, ogni guerra è vietata». E il giovane antimilitarista Beniamino Bonardi, dal palco, ha ammesso: «Il 17, con il vostro voto, mi sono sentito tradito».

E il «quadrumvirato» come reagisce? Pannella non perde tempo e non fa una piega. E all'ora di pranzo convoca i

giornalisti. «Il congresso sta andando molto meglio di quanto tutti non pensassero», fa sapere. «Le differenze sono uno stato di salute di un partito», aggiunge. E finita l'epoca del «quadrumvirato» lui promette di tornare «ad essere un militante radicale» - puro e semplice, «anche un po' più libero da responsabilità di gestione del partito». Aggiunge Emma Bonino: «A dire la verità non capisco bene queste critiche. Mi sembra una fretta poco prudente». E tutti promettono che il «quadrumvirato» si scioglierà con il congresso ordinario della prossima estate.

E ieri pomeriggio hanno portato il loro saluto Aldo De Mattei, delle Acli, e Mario Segni. «Ci sarà una puntuale rappresentazione dei quesiti referendari», ha detto il presidente del comitato che ha raccolto le firme per l'iniziativa poi bocciata dalla Consulta. E della «costituente democratica» cosa ne pensa? «Una grande idea».

Il Sabato

QUESTA SETTIMANA SOLO A

1000 LIRE

NUMERO SPECIALE CON I PRINCIPALI DISCORSI DI GIOVANNI PAOLO II CONTRO LA GUERRA

IL SABATO. LO SCANDALO DELLA PACE

Il fuoriclasse argentino implicato in un traffico di stupefacenti e prostitute Intercettazioni telefoniche

«È una storia assurda, sono molto tranquillo» ha dichiarato ai giornalisti entrando in tribunale

Maradona va dal giudice

«Donne sì, droga mai»

«Sesso sì, coca no!» Così si difende Maradona dall'accusa di aver consumato stupefacenti e di averli anche fomentati ad alcune prostitute. Ieri il calciatore del Napoli si è presentato ai magistrati che stanno conducendo l'inchiesta ed ha deposto per tre ore sulla vicenda che lo vede coinvolto. Al campione argentino è stato consegnato un avviso di garanzia in base alla nuova normativa antidroga.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FABRZA

NAPOLI. «Sì, solo una volta mi hanno mandato donne, ma appena le ho viste le ho pagate e lo ho mandato via. Erano molto brutte». Con questa battuta Maradona ha liquidato la vicenda delle prostitute, mentre nel corso dell'interrogatorio sostenuto ieri pomeriggio nel tribunale di Napoli, il calciatore è arrivato a Castelcapuano alle 15,20 assieme al proprio difensore, Vincenzo Siniscalchi. Ad attendere, l'altro suo avvocato, Antonio Buonanno. Una folla di giornalisti e di fotoreporter ha circondato il cam-

pegnono l'inchiesta. Poco dopo sono giunte Linda Gabriele e Paola Ambrosio, gli altri due giudici del pool antidroga della procura. Al campione argentino è stato notificato un avviso di garanzia che ipotizza il reato di consumo e di cessione di stupefacenti, due reati introdotti dalla recente normativa antidroga. Poi è iniziato l'interrogatorio. Maradona ha negato con decisione di aver fatto uso di stupefacenti, ha ammesso di essere andato a donne, ha negato di aver ceduto a chiacchiera cocaina o altro. Si è passati poi ad esaminare il contenuto delle telefonate intercettate. Carmela Cinquegrana - questa sembra essere stata la spiegazione fornita dal calciatore ai giudici - l'avrebbe fermato mentre lui stava per tornare agli inizi di gennaio per Torino per l'incontro con la Juventus. Gli dette il proprio numero di telefono dicendo di essere amica di Tito Jovine,

una persona che era stata presentata anni fa a Maradona dal cognato. Tornato da Torino dove il Napoli aveva perso per uno a zero, il campione avrebbe chiesto ad Jovine chi era questa sua «amica» ed avrebbe saputo che procurava donne. Da una casa privata, un altro suo amico, nella notte, avrebbe telefonato alla Cinquegrana che avrebbe chiesto di Diego e scambiato poi poche battute con lui. Effettivamente - ha affermato il «spide de oro» - in quell'appartamento arrivarono due donne, ma erano tanto brutte che le pagammo e le mandammo via. I magistrati poi hanno chiesto raggugli sulle altre telefonate, ma le risposte del capitano del Napoli sono state laconiche: l'interlocutore non era lui, il suo nome era fatto da altri, niente di più facile che possa essere stato preso a sua insaputa e chissà per quali fini. Dunque niente droga, solo sesso, e solo con belle donne. Alle 18,30, dopo tre ore dal

suo ingresso nella procura, Diego Armando Maradona è tornato nel cortile ed a fatica è risalito nella sua Bmw. Sorridente, stanco, ma abbastanza disteso; non ha detto nulla, mentre attorno all'auto si creava una incredibile folla di fotoreporter, di cameramen, di giornalisti. All'esterno del tribunale, fermati da un cordone di poliziotti, un gruppo di ragazzini e di tifosi. Alla vista del campione hanno invocato il suo nome. Il «Diego, Diego» è stato interrotto dalla canzone che fu cantata per una notte intera durante i festeggiamenti del primo e secondo scudetto. Ma quel «o mamma, mamma, mamma...» ho visto Maradona... è sembrato molto fuori luogo. Per Maradona sono altri tempi e per il Napoli lo scudetto può che mai lontano. Nessun commento all'interrogatorio da parte dei legali del calciatore. Gli avvocati Siniscalchi e Buonanno terranno questa mattina, alle 12,30, al



Maradona, attorniato dai giornalisti mentre si presenta in Procura a Napoli

campo Paradiso una conferenza stampa alla quale dovrebbe partecipare (salvo imprevisti) anche il capitano del Napoli che alle 15, assieme alla squadra, con un volo charter ragguardevole. L'ottimismo nell'entourage del calciatore ora si spreca: «Diego era molto più preoccupato della vicenda

La Sicilia sotto la neve Emergenza gelo in Calabria

L'ondata di maltempo che ha investito l'Italia non ha risparmiato la Sicilia dove la neve è caduta abbondante. Imbiancate, ieri mattina, le cime dei monti che sovrastano Palermo. La temperatura si è abbassata sensibilmente e, nel pomeriggio, in città è caduta la grandine. Sulle Madonie, sull'Etna e sui Nebrodi il manto nevoso ha coperto anche le pendici più basse. Negli invasi continua a crescere il livello dell'acqua e i dati raccolti dal servizio idrografico della regione incominciano a offrire un quadro complessivo confortante, dopo il regime di siccità protrattosi per lunghi anni. Tuttavia, il maltempo non ovunque crea condizioni favorevoli. Difficoltà soprattutto in Calabria. L'autostrada Salerno-Reggio Calabria è interrotta tra Rogliano (Cosenza) e Cosenza, a causa del ghiaccio. Alcuni paesi, oltre i cinquecento metri, sempre in provincia di Cosenza, sono rimasti isolati. Su Nucera, nevica da oltre 24 ore e non funziona l'impianto idrico. I mezzi della protezione civile non sono ancora riusciti a raggiungere il centro abitato.

Sotto la valanga il corpo della guardia forestale

E' stato ritrovato il corpo del maresciallo della Guardia Forestale Giovanni Fusarelli, di 44 anni, travolto giovedì da una valanga mentre, con altri colleghi, partecipava in località «Coppa dell'orso», territorio del Parco nazionale d'Abruzzo, alle ricerche di un aereo che un falso allarme aveva dato per disperso. Il corpo di Giovanni Fusarelli è stato ritrovato, schiacciato contro un albero, dai cani anti-valanga. Fusarelli, che comandava la stazione di Villavallelonga (L'Aquila), era sposato e padre di due figli, di 17 e 19 anni. La valanga aveva travolto anche altre due guardie, subito tratte in salvo: Michele Costa, rimasto illeso, e Vittorio Allonzi, ferito in varie parti del corpo.

Caso Scomazzon: appurati collegamenti con banche estere

Collegamenti con cittadini stranieri e rapporti con banche estere: di sono scopresi nell'inchiesta sul caso Scomazzon, il casiere di 54 anni della regione sarda che, in tre anni, s'è impossessato di circa nove miliardi di lire. Accusato di peculato, il funzionario è in carcere dal 24 ottobre, mentre un suo presunto complice, il ragioniere Giovanni Cardia, 39 anni, è stato arrestato il 22 gennaio. Nel corso dell'indagine giudiziaria, che vuole anche appurare l'utilizzazione dell'ingente somma di denaro sottratta alla regione, è emerso che alcuni miliardi sarebbero stati destinati a finanziare operazioni di usura, speculazioni immobiliari e turistiche. È stato inoltre appurato che il ragioniere Cardia è titolare di un conto in una banca straniera.

«Illegittimo» per Bianco il blocco degli scrutini

Il blocco degli scrutini proclamato dai Cobas della scuola è «illegittimo». Lo sostiene il ministro della Pubblica Istruzione, Gerardo Bianco, secondo il quale i Cobas hanno violato la legge di regolamentazione del diritto di sciopero perché non è stato rispettato il termine di preavviso di 10 giorni, non è chiaro chi sono i promotori dello sciopero, non è stata indicata preventivamente la durata della protesta. Bianco invita quindi direttori e presidi a informare il personale che l'eventuale adesione agli scioperi non potrà che comportare l'erogazione delle sanzioni disciplinari, anche di carattere pecuniario, previste dalla legge. La posizione del ministro è contestata dai Cobas della scuola, che in pubbliche dichiarazioni hanno più volte indicato nella fine di febbraio il termine ultimo dell'agitazione e hanno notificato la proclamazione dello sciopero il 22 gennaio. Non soltanto, quindi - concludono i Cobas - erano noti i promotori, ma è stato anche rispettato il termine di preavviso, sia pure di stretta misura.

Ieri a Milano i funerali di Mimma Mondadori

Si sono svolti ieri mattina a Milano, nella chiesa di San Carlo, i funerali di Mimma Mondadori, la figlia di Arnoldo Mondadori, il fondatore della casa editrice milanese. Alla cerimonia funebre erano presenti, oltre al figlio della defunta, Leonardo e alla sorella Cristina Formenton con i figli Luca, Pietro e Mattia, anche il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, il presidente della Fininvest Silvio Berlusconi, l'ex amministratore delegato della Mondadori Franco Tatò e il maestro Riccardo Muti. In rappresentanza della Mondadori sono intervenuti il presidente Giancarlo Spizzo, il vicepresidente Felice Confalonieri e l'amministratore delegato Antonio Coppi. Folta la rappresentanza del mondo editoriale.

GIUSEPPE VITTORI

Camorra Tre omicidi in poche ore ieri a Napoli

NAPOLI. Pomeriggio di fuoco ieri a Napoli. Nell'arco di sole cinque ore, infatti, sono state assassinate tre persone. La prima vittima è il trentottenne Antonio Russo, assassinato poco dopo le quattordici. Pregiudicato agli arresti domiciliari, Russo è stato colpito da quattro colpi che viaggiavano a bordo di una «Y10», mentre saliva su una «Lancia Trevi». Mancavano pochi minuti alle diciannove, quando alcuni sconosciuti hanno fatto irruzione in un circolo ricreativo di via Trentino, e hanno ucciso il pregiudicato Pasquale Patriota, di 30 anni. Dopo il blitz, i killer sono fuggiti a bordo di un'auto di grossa cilindrata. L'ultimo delitto è avvenuto a pochi minuti di distanza, nella zona di Poggioreale, dove due giovani a bordo di una moto hanno crivellato di colpi Rosario De Simone, incensurato di trentadue anni. Soccorso e portato in ospedale, l'uomo è morto durante il tragitto.

Palermo Insegnante assassinato a coltellate

PALERMO. Quattro coltellate alla schiena, inferte con particolare violenza, non sono bastate ad uccidere Benedetto Abisso, trentunenne insegnante di musica siciliano, e allora l'assassino lo ha raggiunto sulla porta di casa infilando con un colpo di pistola al torace. Il delitto è avvenuto la scorsa notte a Partinico, un centro alle porte di Palermo, dove l'insegnante è stato aggredito all'interno della sua abitazione, nella quale è avvenuta una violenta colluttazione. Non piegato dalle quattro coltellate alla schiena, il maestro di musica è riuscito a divincolarsi fuggendo. Guadagnata l'uscita, Abisso ha chiesto aiuto, urlando e bussando finché alla porta di un suo vicino. Nessuno, però, ha visto e sentito nulla, neppure i colpi di pistola sparati a bruciapelo dall'aggressore sul petto del maestro. Gli inquirenti escludono che si sia trattato di un regolamento di conti tra cosche mafiose. Abisso, infatti, era incensurato.

Un nuovo terrificante delitto: la vittima era un rappresentante della «Gomma del ponte»

Lo uccidono e gli strappano i denti Pantelleria, il terrore corre sull'isola

Un rappresentante di commercio che scompare e che viene poi ritrovato massacrato sulla scogliera. A Pantelleria - adesso - nessuno si sente più sicuro. In un'isola dove tutti si conoscono, dove tutti sanno tutto di tutti, dove i delitti fino a qualche tempo fa erano molto rari, c'è qualcuno che si aggirava indisturbato seminando morte, senza un movente, senza cause apparenti, con inaudita ferocia.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PALERMO. Scoglie le sue vittime indipendentemente dal sesso. Non fugge, continua a vivere tranquillamente nel luogo del delitto più «controllato» che ci sia, un'isola dalla quale non si scappa, i paesani che sanno tutto del vivi e dei morti, ma che di lui, dell'imprendibile «giustiziere» di Pantelleria, non sono in grado di offrire alcuna traccia. Sono tre, finora, le persone assassinate. Signate, sventrate, tutte senza storia, precedenti penali. L'ultimo macabro ritrovamento, giovedì sera, in contrada Salta La Vecchia, nell'impervia zona denominata «dietro l'isola», ininterrotta scogliera raggiun-

gibile solo dal mare. Ci sono voluti i vigili speleologici e i sommozzatori per individuare i resti di Enzo D'Angelo, rappresentante di gomma americana. E in bilico su un dirupo, la Opel Ascona color amaranto che aveva affittato, i giovedì sera, appena giunto a Pantelleria. Particolare raccapricciante: il mostro, prima di finirlo gli ha strappato i denti uno ad uno. Delitto senza spiegazione, quasi senza storia. D'Angelo, 29 anni, trapanese, rappresentante della Perfetti, la società che distribuisce il chewingum Brooklin, appena sbarcato a Pantelleria, aveva preso allog-

gio all'Hotel Agadir, stanza 209, un albergo vuoto in questi giorni d'inverno e di gelo. Venerdì mattina di buon'ora, aveva iniziato il classico giro del rappresentante, un bar dietro l'altro, le botteghe di alimentari, qualche pasticceria. Quella mattina ha battuto esclusivamente contrada Kamma, e le testimonianze sul suo passaggio sono numerose e concordi. Nel pomeriggio, una puntatina in paese, al centro di Pantelleria, dove a vederlo vivo per l'ultima volta è stata la titolare di una salumeria in via San Nicola, la signora Bonomo. D'Angelo le appare sereno, anche se leggermente affaticato dall'estenuante porta a porta, desideroso di andarsi a riposare tanto da rinviare il pagamento: «Verrò a ritirare l'assegno domani», aveva detto. Proprio in quel negozio incontrò un venditore di yogurt con il quale aveva deciso di andare a cenare insieme quella sera. Fine del viaggio. Fine della storia di un agente di commercio.

Quella sera, la chiave della 209 è rimasta appesa al pannello della portineria dell'Agadir. Sabato mattina, l'uomo della «Gomma del ponte» era atteso a Scauri, a Recale, altre contrade di questa che è la più grande isola del canale di Sicilia, abitata da novemila pantelleschi. Sabato, da Trapani, allarmata per il suo silenzio telefonico è giunta a Pantelleria la fidanzata di D'Angelo, Beatrice Bonventre, una ragazza di Castellammare del Golfo, il primo sopralluogo in albergo, dove ha trovato il letto in ordine, il pigiama accuratamente ripiegato sotto il cuscino. Scatta l'allarme. Trascorrono alcuni giorni di ricerche infruttuose. La fidanzata pubblica su un giornale siciliano un appello che suona così: «Se ti sei sentito vincolato dalla mia gelosia, se mi hai tradito con un'altra, fatti vivo, io ti ho già perdonato». Martedì, un pescatore che si spinge in contrada «Punta Tre Pietre», si imbatte in macchie di sangue, cloche di capelli, denti... Altri due giorni di ricerca sono però necessari prima di trovare con il volto sfigurato, la bocca in condizioni accorpaccianiti, quel che resta del povero venditore di gomme americane. I sommozzatori-ieri si sono detti certi dell'identità Gentilissimo, tranquillo, D'Angelo faceva esclusivamente il suo lavoro, non aveva precedenti di alcun tipo. A Pantelleria, ora il terrore, si è diffuso in un baleno. Da queste parti, dove si coltiva il capreo, dove i vigneti danno uno dei migliori passiti della Sicilia, fino a qualche anno fa le morti violente si contavano sulle dita di una mano ed erano tutte vittime di incidenti stradali. Il primo allarme il 29 dicembre 1987, di fronte al cadavere di Francesca Errera, 60 anni, tabaccaia. L'assassino la eliminò con 20 colpi di puntierolo. La uccise all'interno del suo negozio-abitazione, dopo averle sottratto l'incasso della giornata. Un caso rimasto senza soluzione. Anche se sollevò parecchi interrogativi la figura di un insolito rapinatori armato di puntierolo. Due anni dopo, 21 marzo del '90, coltellate in abbondanza per un imbianchino napoletano, Antonio Sanna, di 40 anni. Fu trovato riverso sulla soglia di casa. Una scia di sangue portava in camera da letto. Era stato lui ad aprire al suo assassino nel cuore della notte. □S.L.

Parroco accoltellato da un giovane squilibrato

«Stia attento a mio figlio»

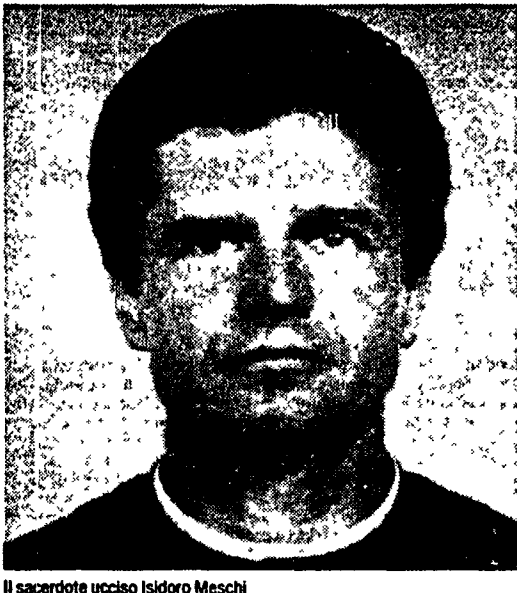
Morte annunciata a Milano

A Busto Arsizio nessuno ha voglia di parlare di Maurizio Debiaggi, il giovane che l'altra sera ha ucciso con una coltellata al cuore don Isidoro Meschi, fondatore della comunità per tossicodipendenti «Marco Riva». Quel ragazzo grande e grosso soffriva da sempre di gravi disturbi psichici ma nessuno lo riteneva pericoloso. Adesso è come se tutti si sentissero un po' responsabili di quel delitto.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Don Isidoro stia attento, mio figlio è uscito di casa con un coltello da cucina e adesso sta venendo da lei. Sia prudente». L'altra sera una telefonata aveva avvisato il sacerdote del pericolo imminente: la madre di Maurizio Debiaggi aveva notato che suo figlio era particolarmente inquieto e aveva indovinato i suoi propositi. Il giovane davanti al televisore rimaneva muto. Più del solito. La madre se n'era accorta. Probabilmente il figlio ripensava al litigio che appena qualche ora prima aveva avuto con don Isidoro. Un problema banale, una piccola incomprensione, che nella sua testa si era trasformata in un dramma: il sacerdote non aveva potuto riceverlo e lui, convinto che al mondo tutti lo trascurassero, si era sentito tradito e abbandonato. Ha raggiunto Don Meschi, deciso a regolare quel conto in sospeso. Il prete gli ha parlato, ha cercato di calmarlo e poi è rientrato nella comunità dove era in corso una riunione. Ma ha sentito i cani che abbaiano e ha capito che il giovane non se n'era andato. È tornato fuori per accompagnarlo al cancello ma Maurizio si è girato di scatto, colpendo alla cieca con quel grosso coltello che aveva in mano: un unico colpo che è arrivato dritto al cuore. Don Isidoro era forse la persona, che assieme a sua madre, gli era stata più vicina, soprattutto negli ultimi anni, dopo che la morte del padre

aveva aggravato la sua sofferenza. Aveva fondato una comunità per tossicodipendenti, ma aperta a tutti, anche a chi, come Maurizio, non aveva problemi di droga ma cercava ugualmente qualcuno che lo stesse ad ascoltare, che facesse qualcosa per dare un senso alla sua vita. Afflitto da gravi disturbi psichici, da anni passava da un medico all'altro. Non era riuscito a terminare gli studi ed erano falliti anche tutti i tentativi di trovare un'impiego. Don Meschi gli aveva trovato un posto da operaio. Lui, dopo pochi mesi, era di nuovo disoccupato. Diceva di voler fare il giornalista e per aiutarlo, il sacerdote, gli aveva offerto la possibilità di scrivere alcuni articoli sulla «Luca», un periodico parrocchiale, che lo aveva accolto nella sua redazione. Ma il vero problema di Maurizio era quel senso profondo di abbandono, la convinzione che nessuno s'accorgesse della sua esistenza, un terribile bisogno di affetto che aveva alimentato un tenace rapporto di amore e odio col sacerdote. Dopo la morte di suo padre, don Meschi si era assunto il difficile compito di



Il sacerdote ucciso Isidoro Meschi

sostituire la figura paterna nell'universo affettivo di Maurizio: un universo vuoto, con l'unica presenza della madre che si era interamente dedicata al figlio. L'altra sera don Isidoro non si era preoccupato per l'improvvisa rabbia del giovane. Avevano litigato già in altre occasioni, talvolta in modo anche violento. Una volta Maurizio gli aveva bruciato il breviario, un'altra aveva dato fuoco al portone della sua abitazione. Il sacerdote era

sempre riuscito a ricondurlo alla ragione ed era convinto di farcela anche l'altra sera. Quel raptus improvviso invece ha interrotto i suoi faticosi tentativi di aiutarlo a vivere. Il sacerdote è morto durante il trasporto in ospedale. Maurizio è stato immediatamente disarmato e arrestato dai carabinieri. Quando lo hanno preso era agitato e confuso, sbigottito per il suo tremendo gesto. Ha confessato tutto e si è lasciato condurre nel carcere di Busto Arsizio.

No dei rappresentanti regionali all'immenso deposito d'armi della Nato

La Maddalena imbottita d'esplosivi I militari: «Non c'è pericolo»

Un nuovo clamoroso contenzioso governo-Sardegna sul caso La Maddalena. I rappresentanti regionali del Comitato delle servitù militari contestano l'enorme deposito di armi Nato che dovrebbe sorgere a giugno sull'isolotto, proprio davanti ai sommergibili nucleari americani. «La Maddalena sta diventando una polveriera, e non esiste nemmeno un piano di sicurezza». I militari: nessun pericolo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Una strana galleria a ferro di cavallo sotto le rocce del monte Zuccheru, due chilometri di sotterranei da riempire con missili, mine, munizioni, e altre armi convenzionali di ogni tipo. Nell'isolotto di Santo Stefano tutto è pronto per il varo del più grande deposito d'armi Nato del Mediterraneo, proprio davanti ai sommergibili nucleari americani ospitati da quasi vent'anni. C'è solo un ultimo ostacolo da superare: l'opposizione della Regione sarda. Ieri mattina, a Cagliari i rappresentanti regionali del comitato partitico sulle servitù militari hanno infatti dato parere negativo sulle servitù legate al mega-deposito, nonostante le insistenze del presidente del comitato, ammiraglio Egidio Alberti, e degli altri rappresentanti militari. Tutto l'incartamento torna al ministero della Difesa se decretato ugualmente il rinnovo della servitù, il presidente della Regione potrà impugnarne il provvedimento e intervenire ad un'apposita riunione del Consiglio dei ministri sull'argomento. Dopo l'alt del governo ai referendum consultivi sul nucleare militare indetti due anni fa in Sardegna, un nuovo clamoroso contenzioso si apre dunque tra l'amministrazione della Difesa e la Regione attorno alla contestata base sarda. I sommergibili americani c'entrano pure questa volta, anche se indirettamente. Il deposito di armi e munizioni Nato, infatti, di per sé non sarebbe particolarmente

pericoloso, se non «coabitasse», ad appena poche decine di metri di distanza, con quella grande centrale nucleare galleggiante costituita appunto dai sottomarini a propulsione ed armamento atomico. I dati e le assicurazioni fornite dai militari non hanno sciolto proprio i dubbi sul rapporto di sicurezza tra i due «simplanti». All'unanimità i rappresentanti civili hanno così deciso di dare parere negativo. «Ma il nostro no - dice Salvatore Sanna, uno dei rappresentanti di designazione Pds - non ha nulla di ideologico o di pregiudiziale. Vogliamo esclusivamente porre un problema di sicurezza, che allo stato attuale viene disatteso dal governo e dall'amministrazione militare incaricata della gestione dell'impianto. I rischi per la popolazione del resto sono già elevatissimi, anche per il rifiuto da parte degli americani ad ogni collaborazione nel tenere sotto controllo il nucleare militare». Per non pregiudicare la costituzione del deposito, prevista per giugno, i rappresentanti della Regione sarda hanno avanzato una controproposta: limitare la durata della servitù a sei mesi (anziché 5 anni), impegnando nel frattempo il

governo a studiare un adeguato piano di sicurezza, e solo successivamente estendere i termini del vincolo. Ma i rappresentanti militari hanno respinto l'ipotesi. La servitù su cui grava il deposito riguarda complessivamente una cinquantina di ettari. Fino a qualche tempo fa il suo contenuto era «top secret», anche se le indiscrezioni sulla reale destinazione dell'impianto circolavano già da anni. Nelle scorso settimane i rappresentanti del comitato hanno potuto vedere da vicino l'enorme galleria sotto il monte Zuccheru, in una visita ufficiale assieme alle autorità militari. E i dubbi sono cresciuti. Anche perché questa volta non c'è neppure la «contropartita» dell'occupazione. Anzi - come ha confermato l'altra mattina a bordo della «Garibaldi» lo stesso ministro Rognoni, durante la cerimonia di avvicinamento al comando della squadra navale - La Maddalena chiederà presto l'arsenale della marina militare, con un sacrificio di oltre 400 posti di lavoro. Un provvedimento grave, che rischia di far diminuire ulteriormente la popolarità dei militari nell'arcipelago più militarizzato del Mediterraneo.

**Quartu S. Elena
Giunta
sotto
inchiesta**

■ CAGLIARI. I lavori della rete fognaria di Quartu S. Elena sospesi, l'intera giunta comunale sotto inchiesta. L'iniziativa è del sostituto procuratore Mauro Mura, che in seguito ad un appalto contestato da 14 miliardi ha inviato dieci avvisi di garanzia agli amministratori (tutti dimissionari da alcune settimane) della precedente giunta Dc-Pci-Psdaz-Pri e al titolare di un'impresa di costruzioni. I reati ipotizzati sono quelli di «peculato» e di «abuso d'atti d'ufficio».

L'inchiesta, a quanto pare, si basa su un collaudo da parte dell'ingegnere capo del Comune, che all'inizio dell'estate avrebbe rilevato uno «scarto» di 700 milioni tra il valore effettivo dell'opera e il contratto d'appalto sottoscritto dall'impresa Pireddu e dall'assessore dc ai lavori pubblici, Gino Cardia. Successivamente lo stesso funzionario del Comune si era assentato per «malattia», e per evitare un blocco totale dei lavori l'amministrazione comunale aveva nominato - esclusivamente per il piano di rete fognaria - un nuovo ingegnere capo esterno al Comune e un nuovo direttore dei lavori. Questa deliberazione era stata avvalorata anche dal parere legale dell'avvocato di fiducia del Comune. Ma le «voci» sulle presunte irregolarità dell'appalto erano già arrivate al magistrato. Il sostituto procuratore ha avviato l'indagine, interrogando funzionari e tecnici comunali e gli stessi responsabili dell'impresa. Infine, gli avvisi di garanzia con i quali entrano ufficialmente nell'inchiesta anche i politici.

**Sottoposte alla commissione Stragi
le «caratteristiche» dei «patrioti»
Tra loro ex-Pnf, ex-repubblicani
missini, «squilibrati» e «opportunisti»**

**Dalla repubblica di Salò a Gladio
Le schede degli arruolati smentiscono Andreotti**

Tre ex iscritti al partito fascista; otto aderenti alla repubblica di Salò, nove missini. Più «opportunisti», e anche uno squilibrato. In commissione Stragi sono arrivate le «schede caratteristiche» dei 622 arruolati nella Gladio. 247 entrarono dopo il 1972, quando l'organizzazione, secondo la prima versione di Andreotti, era stata sciolta. Dai documenti la conferma che si trattava di una struttura incontrollata.

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Fausto Donat, defilato «psicologicamente» nella scheda, è stato un gladiatore effettivo per soli 5 giorni: Roberto De Poli, «squilibrato» a giudizio dei servizi segreti, è rimasto 2 mesi. Giovanni Caravita, nella scheda personale, viene giudicato «opportunistico politico». Un'affermazione pesante, visto che il «patriota» è stato dal 1979 al 1983 deputato della Democrazia cristiana. Sono alcune delle «note caratteristiche» dei 622 volontari che hanno ufficialmente fatto parte di Gladio, arrivate nei giorni scorsi in commissione Stragi. Costituiscono sicuramente una piccolissima parte della verità (ormai è accertato che la lista dei 622 è incompleta e che il Sismi non ha fornito tutti i documenti di cui è in possesso) ma consentono di capire che l'organizzazione clandestina

era una struttura incontrollabile, dove la «fedeltà democratica» non era assicurata ed ove l'arruolamento ideologico consentiva solo l'ingresso di ex partigiani «bianchi», con alcune concessioni alla destra, visto che Gladio era nata essenzialmente in funzione anticomunista. Della X Mas, l'apparato militare fondato dal principe ereditario Junio Valerio Borghese, aveva fatto parte Aldo Scotti, «effettivo» arruolato nel 1968. Tutti gli altri simpatizzanti di destra, invece, erano stati inseriti nella cosiddetta riserva. Tra questi Armando Degni, sospettato di far parte del Fronte Nazionale. Nelle schede di altri gladiatori c'è segnato: Mai. Tutte persone che, in teoria, avrebbero potuto avvicinarsi al Movimento sociale in un periodo successivo al loro ingresso

**247 uomini entrarono nella struttura
dopo il '72, anno del suo scioglimento
secondo la prima versione fornita
dal presidente del Consiglio**



Junio Valerio Borghese, all'epoca in cui comandava la «X Mas», ripreso insieme ad un ufficiale nazista

gide» disposizioni che non consentivano l'ingresso in Gladio agli estremisti di destra e di sinistra ed agli iscritti ai partiti politici, sono evidentemente venute meno. Al partito fascista, risulta dai documenti trasmessi a San Macuto, erano stati iscritti Luigi Comello, Marcello Pergami e Ugo Vivande. Tra gli ex repubblicani entrati nella Gladio c'erano Mario Montabone, Antonio Zamolo, Giuseppe Adduca e Giorgio Roberti. Ed è accaduto anche che uno dei missini, Giovanni Tomasi, abbia a sua volta arruolato per conto dell'organizzazione un altro «patriota».

Ma dalle schede, oltre agli aspetti politici, emergono un'altra serie di annotazioni. Ce ne sono di tutti i tipi. Gli «opportunisti politici» o gli impulsivi, come Andrea Pagani, che «ha quasi reclutato un elemento senza ricevere disposizioni». Pier Giuseppe Rorai, partigiano, era rimpoverito di «scarso rendimento», altri, come Cossiga Antonio Francesco (parente del presidente della Repubblica) erano tra i «non addestrati». Guido Nobile era massone. Tra i «riservisti» erano stati collocati anche coloro che avevano «ritirato l'adesione» o quelli che avevano «simpegni di lavoro», o anche i «venali» o quei gladiatori con segnato nella scheda: carattere. Poi gli «immaturi» e i «poco re-

sponsabili». Insomma nel piccolo esercito clandestino, notevole era la «varietà» dei soggetti. In molti casi, però, la collocazione nella riserva non è motivata. Disposizione del capo rete, oppure disposizione del capo struttura. Sconosciuti i motivi.

La lista «ufficiale» dei 622, comunque, non è la lista di Gladio completa. È noto, ad esempio, che esiste un altro elenco con 1.887 nominativi (tra i quali l'«omonimo» Gianfranco Bertoli e il nazi-maoista Enzo Maria Dantini) che, secondo il Sismi, è formato solo da persone segnalate ma che non entrarono mai nell'organizzazione. Esistono altri dubbi: ad esempio alcuni gladiatori vennero reclutati quando avevano 67 anni, uno quando ne aveva 70. Fatti a dir poco strani. Ma dai documenti giunti in commissione Stragi è arrivata anche un'altra smentita alle affermazioni rese da Andreotti in Parlamento: quando il presidente del Consiglio ammise per la prima volta l'esistenza di una struttura segreta, affermò «sbagliando» che era stata sciolta nel 1972. Un'affermazione abbondantemente falsa. Gladio non solo era attiva. Ma dal 1972 fino allo scioglimento arrivarono 274 nuovi gladiatori. Un po' troppi per passare inosservati.

**Inquinamento a Bolzano
Ordinanza del sindaco:
«Le pile si acquistano solo
in cambio di quelle usate»**

Pila usata contro pila nuova: a Bolzano sarà l'unico sistema per acquistare una batteria nei negozi. Lo stabilisce un'ordinanza del sindaco Marcello Ferrari (dc), indirizzata a consumatori e negozianti. Questi ultimi non potranno vendere una pila se il cliente non consegnerà loro una batteria esaurita. Un dubbio: come si fa a restituire una batteria vecchia se non se ne è acquistata prima una nuova?

■ BOLZANO. Una decisione illuminata o una misura fin troppo drastica per abbattere l'inquinamento? Contrari, già elettrizzati sul piede di guerra, sono i rivenditori: «Almeno potevano consultarci prima», ha cominciato a lamentare, chiedendo proroghe, Franco Chinato, dell'Associazione commercianti. Ma Ferrari è irremovibile, ed ha dalla sua ambientalisti e consiglieri del Pds. Anzi, dal municipio è partito un avvertimento minaccioso: «Si potrebbe anche arrivare ad obbligarli i negozi a tenere un registro di carico e scarico delle pile nuove ed usate...».

Obiezione: come si fa a consegnare una batteria scarica se prima non la si è comprata nuova? Risposta del favorevole all'ordinanza: tutti gli apparecchi, quando vengono acquistati, sono dotati in partenza della pila. Controspicuità: e se uno avesse bisogno di una scorta di pile? Ed i turisti di passaggio? E non si formerà un mercato nero di batterie scadute? Replica: l'ordinanza sarà inevitabilmente applicata con un minimo di elasticità. Sembrerebbe un buon risultato, al

Comune, recuperare almeno i due terzi delle pile vendute.

Che Bolzano avesse grossi problemi da inquinamento lo si era capito quando, l'anno scorso, la Procura aveva posto sotto sequestro il nuovissimo inceneritore: troppo mercurio spigionato, nonostante i filtri abbattitori. Da un paio d'anni funzionava anche la raccolta differenziata di pile e medicinali scaduti. I cittadini hanno risposto più che altrove (viene raccolto il 10-15% delle batterie) ma sempre in misura insufficiente.

Era stata Reggio Emilia, cinque anni fa, ad avviare per prima in Italia la raccolta differenziata delle pile. Nell'87, invece, a Rovigo era scattata un'ordinanza del sindaco che puniva con una multa i cittadini scoperti a gettare con la spazzatura le vecchie batterie. Questa è dunque la terza tappa nell'escalation dei provvedimenti antimercato in Italia, adottata in un comune non nuovo a misure radicali: la scorsa estate il sindaco aveva vietato il lancio di riso durante i matrimoni ed il suono dei clacson nelle notti dei Mondiali di calcio. □M.S.

**Strage di Peteano
I gen. Ferrara e Mingarelli
dal magistrato di Venezia
Sono accusati di falso**

Imputato di falso l'ex capo di Stato maggiore dei carabinieri Amaldo Ferrara. Analogo provvedimento per il gen. Dino Mingarelli, ex comandante la Legione di Udine. I due, sospetta il giudice Casson, depistarono la magistratura d'accordo coi servizi dopo la scoperta del «Nasco» di Aurisina. Interrogato, leri, anche l'altro depistatore arrestato, l'ispettore Colucci: ha esordito stendendo a calci due fotografi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Al piano di sopra nel palazzo di giustizia si consuma la novità più importante della giornata. Sviluppo di un altro depistaggio, ancora su Aurisina. Felice Casson ha inviato due comunicazioni giudiziarie, per concorso in falso in atto pubblico, una al generale Amaldo Ferrara, ex capo di Stato maggiore e vicecomandante dell'Arma, poi consigliere del presidente Fortini per le questioni di terrorismo; l'altra al gen. Dino Mingarelli, che nel '72 comandava la Legione di Udine. Convocati entrambi, è venuto solo Mingarelli. Il settantunenne Ferrara, difeso da Antonio Pognici e Guido Calvi, non si è fatto vivo: «È non so perché», dice Casson. Di sicuro ha dribblato un confronto scomodo.

L'aveva già scritto la Commissione stragi: «Ferrara conosceva l'appartenenza al Sid del materiale di Aurisina, e per l'occasione ebbe contatti con il col. Mingarelli...». Quel che avvenne dopo la scoperta del «Nasco», manomesso poco prima della strage di Peteano, è in larga misura noto. L'allora responsabile di Gladio, gen. Gerardo Serravalle, «suggerì» al capo del Sid Vito Miceli di tener nascosta ai giudici la vera natura dell'arsenale. Miceli contattò i carabinieri. Su e giù per le strade gerarchiche, si fece strada un rapporto finale, firmato dal ten. Antonino Platani, allora comandante della tenenza di Aurisina, che indicava ai magistrati molte possibili provenienze delle armi e del plastico, tutte tranne quella giusta. Mancavano, quando venne inoltrato, appena sei giorni alla strage. All'interno dell'Arma la «catena gerarchica» che si attivò per il depistaggio, secondo l'accusa, cominciava dal massimo vertice, scendeva poi da Ferrara a Giovanbattista Palumbo, comandante la divisione Pastrengo a Milano (piduista, deceduto), da questi a Mingarelli, da Mingarelli a Platani.

**Lettera aperta a Cossiga
di quattro giudici del Csm**

■ ROMA. I toni sono rispettosi e pacati, ma il contenuto della lettera aperta inviata dai quattro consiglieri di Magistratura democratica del Csm (Gianni Palombani, Gianfranco Viglietta, Elvio Fassone e Gennaro Marasca) al Presidente della Repubblica piace poco a Cossiga. Si comincia dalle accuse che il Presidente ha tante volte rivolto al Csm. «Dobbiamo rilevare» scrivono i magistrati di Md - che la commissione istituita dal presidente proprio per accertare eventuali abusi «pur avendo fatto

largo uso di poteri ispettivi, con la richiesta di documenti, verbali, circolari, risoluzioni non ha accertato né indiscutibili violazioni, né ingiustificate autoespansioni, né alcuna traccia di un «fare tumultuoso e disinvoltato» che la Signoria vostra riferì genericamente ad alcuni poteri dello Stato». «Neppure si fa alcun cenno - prosegue la lettera - ad iniziative così palesemente illegali da indurla a non più presiedere il consiglio, per non essere compromesso (come pure allora ella ebbe ad esprimersi

BORSA DI MILANO Nuovo rialzo in attesa della pace nel Golfo

MILANO. Una voce si è rapidamente diffusa ieri poco dopo le 12.30 nel parterre di piazza Affari: «Si ritira, si ritira». Qualche operatore aveva frettolosamente captato le notizie di agenzia sulla guerra nel Golfo, creando in Borsa un'atmosfera da stadio. Gli ordini di acquisto si moltiplicavano nel giro di pochi minuti. I prezzi subivano una brusca impennata. La Fiat, che avevano chiuso a 5342 lire con un più 1,75 per cento, schizzava a 5700 lire, le Generali da 34.200 a 35.500, le Mediobanca da 1.200 a 1.600. L'euforia si è però andata attenuando non appena sono giunte notizie più precise sulle proposte di Saddam, ma ha complessivamente sugelato una seduta sostanzial-

mente positiva anche prima che giungessero notizie sulla guerra nel Golfo. Per la decima giornata consecutiva l'indice ha chiuso in attivo (più 1,13 per cento con il Mib a quota 1078). Ha contribuito a questa buona intonazione del mercato la convinzione di possibili modifiche al decreto sui «capital gains» che avrebbero incontrato il favore di agenti e procuratori. Nella seduta di ieri le Enimont, sospese giovedì dal gruppo di intervento per eccesso di rialzo, nelle contrattazioni successive alla chiusura, sono state regolarmente chiamate facendo registrare lo stesso prezzo della vigilia. □ R.G.

AZIONI

Table of stock market data including sections for Alimentari Agricole, Chimiche Idrocarburi, Meccaniche Automobili, and various individual stock prices and changes.

INDICI MIB

Table showing MIB indices: INDICE MIB 1078 (+1.13), ALIMENTARI 924 (+1.05), ASSICURAT 1134 (+1.22), BANCARIE 1086 (+0.98), etc.

CONVERTIBILI

Table of convertible bonds: ATTIV IMM-95 CV 7% 171,5 (171,5), BREDA FIN 87/92 W 7% 106,1 (107,9), etc.

OBLIGAZIONI

Table of bonds: AZIUT F.S. 84/92 IND 100,00 (100,50), AZIUT F.S. 85/92 IND 106,00 (106,65), etc.

TITOLI DI STATO

Table of government securities: CASSA DP-97 10% 94,0 (94,0), CC-FEU 30/24/94 9,65% 95,65 (95,65), etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds: ADRIATIC GLOB. FUND 1121,0 (1149,0), ARCA 27 924,8 (928,9), etc.

CAMBI

Table of exchange rates: DOLLARO 1107,02 (1101,375), MARCO 751,75 (752,405), FRANCO FRANCESE 220,705 (220,815), etc.

ORO E MONETE

Table of gold and coins: Denaro lettera, ORO FINO (PER GR) 12750/13150, ARGENTO (PER KG) 135600/130000, etc.

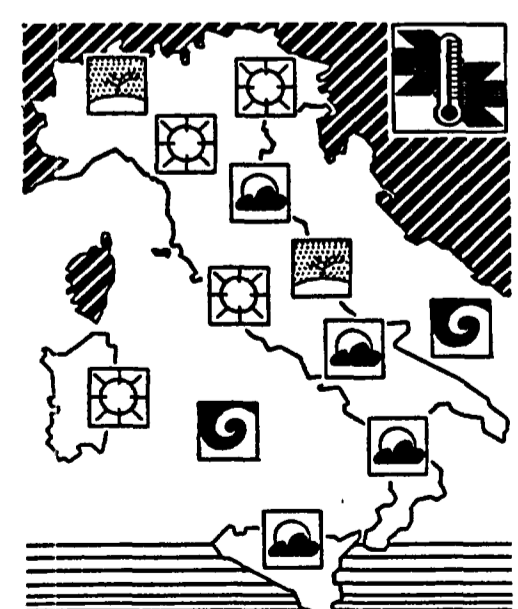
TERZO MERCATO

Table of third market prices: ALINOR 10890-17000, BAVARIA OPT 1250, BGA POP SONORE 65500, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market prices: ANIATO chius., ATLASOUR 2220, BGA AGRI MAN 108500, etc.

CHE TEMPO FA



Weather icons and descriptions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA. La perturbazione che ha interessato le nostre regioni meridionali si allontana verso il Mediterraneo orientale; una seconda perturbazione proveniente dall'Europa centrale si accinge ad attraversare la nostra penisola interessando più che altro la fascia orientale ma con moderati fenomeni; una terza perturbazione proveniente dalla Francia si dirige verso il Mediterraneo occidentale dove attiverà un convogliamento di aria calda ed umida di provenienza meridionale. TEMPO PREVISTO. Sulla fascia alpina specie in settore orientale, sulle tre Venezie e lungo la fascia adriatica compreso il relativo tratto della catena appenninica temporaneo aumento della nuvolosità con possibilità di precipitazioni nevose. Sul settore nord-occidentale sulla fascia tirrenica e la Sardegna prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Sulle regioni meridionali alternanza di annuvolamenti e schiarite. VENTILI. Deboli o moderati di provenienza occidentale.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano -14 3, L'Aquila -5 1, Verona -10 2, Roma Urbe 0 8, Trieste -1 4, Roma Fiumic. -1 6, Venezia -4 4, Campobasso -4 1, Milano -13 4, Bari 2 7, Torino -7 4, Napoli 2 9, Cuneo -5 1, Potenza -3 1, Genova 0 9, S. M. Lucca 4 7, Bologna -10 1, Reggio C. 6 12, Firenze -1 7, Messina 7 12, Pisa -6 7, Palermo 7 10, Ancona -4 3, Catania 6 11, Perugia -2 2, Alghero 0 9, Pescara 3 7, Cagliari 0 10.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam -2 0, Londra 2 5, Atene 10 15, Madrid 4 9, Berlino -6 2, Mosca n.p. n.p., Bruxelles -3 1, New York 1 11, Copenhagen -4 3, Parigi 0 4, Ginevra -10 0, Stoccolma -10 4, Helsinki -4 3, Varavia n.p. n.p., Lisbona 6 11, Vienna -5 0.

ItaliaRadio Le frequenze. FREQUENZE IN MHz: Alessandria 105.400, Agrigento 107.800, Ancona 106.400, Arezzo 99.800, Ascoli Piceno 105.500, Asti 105.300, Avellino 87.500, Bari 87.500, Bergamo 101.550, Bergamo 91.700, Belluno 104.650, Bologna 94.500, Bolzano 104.300, Brindisi 105.200, Brescia 87.800/89.200, Brindisi 104.400, Cagliari 105.800, Campobasso 104.900, Caserta 104.300, Catania 104.300, Catanzaro 104.500/104.500, Cosenza 106.300, Crotone 105.300, Cuneo 104.300, Ferrara 105.800, Forlì 87.500, Frosinone 105.550, Genova 88.550/94.250, Genova 105.200, Grosseto 92.400/104.800, Imperia 87.500, Intra 88.200, Ischia 105.300, L'Aquila 104.300, Lamezia Terme 105.200, Livorno 104.300, Lodi 104.300, Macerata 105.550/102.200, Mantova 107.300, Massa Carrara 105.550/105.900, Matera 91.000, Messina 91.000, Modena 94.500, Montecatini 92.100, Napoli 87.500/98.400, Novara 91.350, Ostia Lido 105.500, Padova 107.300, Parma 92.000/104.200, Pavia 104.100, Perugia 105.900/91.250, Piacenza 92.400/104.100, Portofino 105.200, Potenza 105.800, Pordenone 98.800/101.850, Poggendorf 104.300, Poggendorf 105.800, Poggendorf 95.800, Poggendorf 94.650, Poggendorf 89.850, Poggendorf 91.200, Salerno 98.800/101.850, Savona 92.500, Sassari 105.800, Sarno 103.500/94.750, Siracusa 104.300, Sondrio 89.100/88.900, Terni 105.300/103.700, Treviso 104.000, Treviso 107.300, Trento 103.000/103.700, Trieste 103.250/105.250, Udine 105.200, Urbino 100.200, Padova 105.900, Varese 85.400, Venezia 107.300, Veroli 104.650, Vicenza 107.300, Viterbo 97.650.

l'Unità Tariffe di abbonamento. Italia: 7 numeri Annuo L. 325.000, Semestrale L. 165.000, 6 numeri L. 290.000, L. 146.000. Estero: 7 numeri Annuo L. 592.000, Semestrale L. 298.000, 6 numeri L. 508.000, L. 255.000. Per abbonati: versamento sul c.c.p. n. 2997/2007 intestato all'Unità SPA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propagandistici delle Sezioni e Federazioni dei Pci.

I misteri di Atlanta

seria avrebbe consentito di scoprire il colossale traffico con l'Irak. Ma l'agenzia Usa della Bnl ha potuto agire indisturbata per 2 anni.

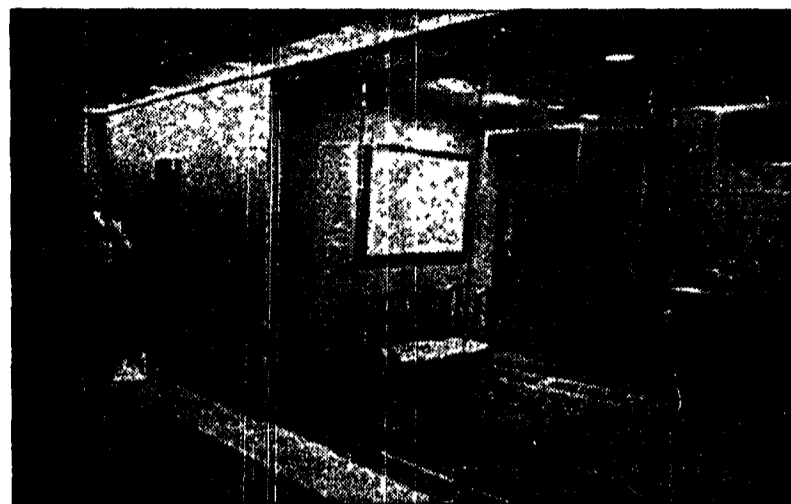
Pian piano l'intreccio si svela. Per la Banca d'Italia un'inchiesta

La piccola filiale e i ladri di Baghdad

Un affare di 2.985.612.097 di dollari. Cioè 3.750 miliardi di lire dell'epoca. È l'astronomica somma «affidata» dalla Bnl di Atlanta all'Irak in due anni. Un'operazione finanziaria gigantesca per un'agenzia italiana della provincia americana tutta giocata su 4 accordi più un'appendice. Intanto si dimette il procuratore distrettuale di Atlanta: aveva rappresentato un cliente della filiale.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Baghdad, Atlanta, Washington, Londra: in queste quattro città il titolare dell'agenzia Bnl di Atlanta, il franco-libanese Christopher Drogoul, ha concluso i quattro accordi con il governo e la Banca centrale dell'Irak. È in questi accordi che si nasconde il mistero di Atlanta. In questi accordi si nasconde il mistero di Atlanta. In questi accordi si nasconde il mistero di Atlanta.



Un ufficio della filiale della Banca nazionale del lavoro ad Atlanta

alla fine del 1987, quando all'Irak scatta un contratto di credito della Exim, entra in campo la Central Bank of Irak (come dire la Banca d'Italia) e i conti stoccheranno nei quattro accordi. Il primo accordo. Nella seconda metà del febbraio del 1988, Chris Drogoul e il suo sostituto, Paul von Wedel, volano a Baghdad. Sono attesi da Mohamed Mahdi Saleh, direttore generale del ministero del Commercio, e da Sadik Hassan Tabak, direttore generale presso la Central Bank. I quattro discutono per alcuni giorni e alla fine stendono un testo che sarebbe poi diventato il primo di quattro accordi. Alle trattative partecipa anche un vice ministro irakeno. È il 22 febbraio La Bnl si impegna a concedere un prestito a medio-lungo termine di 200 milioni di dollari destinato a finanziare la realizzazione in Irak di progetti industriali e l'acquisto di impianti, materie prime e servizi di provenienza statunitensi.

nel loro riservatissimi rapporti - le tracce dei movimenti clandestini potrebbero essere individuate. Sarebbero occorsi un'ispezione di buon livello e l'esame a campione di un certo numero di operazioni si sarebbe scoperto, per esempio, che l'operatività, cioè la superattività di Drogoul, non era proporzionata alla dimensione dell'agenzia. Ma c'erano anche tracce concrete per risalire alle operazioni illecite. Per esempio, quando la Central Bank dettava istruzioni per le lettere di credito richiamava l'accordo del 22 febbraio 1988, ma ufficialmente per la Bnl di Roma questo accordo non esisteva. Ci si sarebbe anche accorti che Drogoul conservava libri e carte contabili fuori dalla sede della filiale.

Il secondo accordo. È il 6 ottobre del 1988 quando ad Atlanta Drogoul e von Wedel sottoscrivono un altro accordo. Controparti il direttore generale del ministero dell'Industria dell'Irak Raja Hassan Ali, il direttore della Central Bank Tahar. Il prestito a medio-lungo termine è di 300 milioni di dollari per finanziare progetti industriali e l'acquisto di impianti, materie prime e servizi di origine statunitense o di altri paesi (si allarga il raggio commerciale). Scende il tasso di interesse: lo 0,25 in più rispetto al tasso Libor a sei mesi. Si dilatano le scadenze di rimborso: sette anni con un periodo di grazia di tre anni. Il prestito è utilizzato - al 4 agosto del 1989 - per quasi 175 milioni di dollari. Compiono per la prima volta società italiane beneficiarie dei finanziamenti: la Tecnimont di Milano per 7 milioni di dollari, l'Oman di Brescia per 5 milioni e mezzo di dollari, la Innae innocenti per oltre 14 milioni di dollari, la Apv Chemical per quasi 2 milioni e mezzo di dollari.

Per Nobili «oculato» il piano Bernini. Il ministro del Bilancio si oppone

Prepensionamenti Alitalia: cala il no di Pomicino

ROMA. Sul quel piano giudicato oculato e pertinente dal presidente dell'Iri, Franco Nobili, è caduto come una doccia fredda il «no» del ministro del bilancio Cosi Carlo Bernini, ministro dei trasporti, viene «bocciato» dal suo compagno di partito e di governo Di mezzo c'è la compagnia di bandiera, con i suoi bilanci, le sue cifre di color rosso vivo, il dimezzamento dei passeggeri, e soprattutto, il piano di prepensionamenti che non dovrebbe alleggerire la «stretta» recessiva. Un esodo «moribondo» ed incentivato che dovrebbe coinvolgere non più di 1.500 addetti - la cifra ipotizzata da sinora trovato concorde nei parti interessati - tra personale di volo e tecnici di terra, con un costo che oscillerebbe attorno ai 350 miliardi di lire, più o meno a seconda della durata del conflitto.

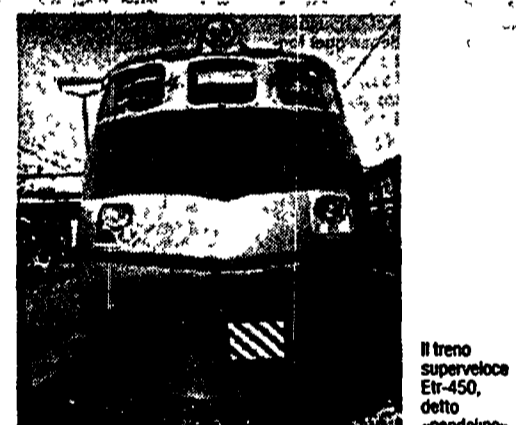
Ma sulla destinazione delle risorse finanziarie si frappone come si è detto - Paolo Cirino Pomicino, che si gioca di argomento tanto serio economicamente quanto peregrino, se mandiamo ad episodi non meno recenti, in bocca ad alcuni nostri ministri. Il deficit pubblico. In sostanza, argomenta il ministro del bilancio, non si può finanziare i prepensionamenti perché in questo momento tutte le esigenze settoriali devono essere finalizzate al contenimento del debito dei conti pubblici. Una riduzione della crescita dal 2,7 al 2,0 per cento - ha spiegato ieri Pomicino, intervenendo al convegno Iri «Eupolia», cui era presente anche Franco Nobili - causerà una caduta delle entrate di circa 4 mila miliardi di lire. Pomicino a parte, Alitalia, sindacati e intersindacati discuteranno problemi e difficoltà economiche della compagnia di bandiera giovedì prossimo in un incontro programmato due giorni dopo il vertice interministeriale di palazzo Chigi sulla crisi del trasporto aereo.

Mondadori De Benedetti ricorre in Cassazione

MILANO. La Cir ha presentato il preventivo ricorso in Cassazione contro la sentenza della Corte d'appello di Roma che, il 24 gennaio scorso, aveva ribaltato a suo sfavore l'esito dell'arbitrato sulla validità del contratto con la famiglia Formenton per lo scambio di azioni Anel e Mondadori. Il ricorso è stato presentato in anticipo, rispetto ai tempi accordati dalla legge, per giungere con questo dato di fatto alla Camera di consiglio fissata per il 21 febbraio dal giudice Massimo Scuffi, che dovrà decidere sulla convalida dei trasferimenti delle azioni oggetto di contesa in base al contratto dichiarato nullo dalla Corte d'appello. Il magistrato milanese, almeno in teoria, dovrebbe tenere conto del fatto che la sentenza romana, pur se esecutiva, non è definitiva e potrebbe essere capovolta dall'ultimo collegio che si pronuncerà sulla vicenda, sempre che, nel frattempo, non intervenga un accordo tra le parti. Questo ricorso, quindi, potrebbe anche indurre Scuffi a convalidare il sequestro, sia pure revocando alla Cir la gestione della Mondadori per affidarla alla famiglia Formenton ed all'alleato Silvio Berlusconi. Intanto sul piano della trattativa tra Cir e Fininvest sembra non ci siano novità sostanziali. La sensazione diffusa nei vari ambienti coinvolti nella vicenda di Segrate però è che da parte dello schieramento capeggiato dalla Fininvest non sia giunto ancora il via effettivo alla trattativa. Ci sarebbe qualcosa, infatti, convinto della opportunità di perseguire almeno per ora altre strade, come la gestione della casa editrice che dovrebbe essere restituita allo schieramento da parte del giudice Scuffi. Questa soluzione permetterebbe di tornare a contare a Segrate per parecchi mesi, forse per qualche anno, fino al momento in cui non si avrà la decisione definitiva della Cassazione.

Dopo Banco Napoli intesa col Credit Lyonnais Alta velocità da 30mila miliardi Banche all'arrembaggio delle Fs

Con l'adesione del Banco di Napoli all'imminente Spa finanziaria per l'Alta Velocità (nasce a marzo) si accelera il programma di Necci per il treno super-veloce, forse sul tipo Tgv. Altri partner, una decina di altre banche. Non escluso il Credit Lyonnais. Intanto cambiano le ipotesi societarie. La costruzione delle tratte veloci non più a Spa miste controllate dalla finanziaria, ma affidata in appalto a consorzi. RAUL WITTENBERG. ROMA. Il mondo bancario è entrato in fibrillazione dopo che il Banco di Napoli ha aperto la corsa verso la ferrovia ad alta velocità. A Villa Patrizi, sede delle Fs, ieri i centralini telefonici erano aggrediti dai presidenti delle banche che vogliono partecipare alla velleità dell'amministratore straordinario dell'Ente Lorenzoni Necci. Il giorno prima a Napoli l'Istituto di credito napoletano aveva ufficializzato a Necci, presenti il direttore generale Ferdinando Ventriglia e il presidente Luigi Cocchioli, la propria adesione al 5% alla finanziaria (una Spa mista) che dovrà dirigere l'attuazione del programma di alta velocità. Società che dovrebbe nascere addirittura entro marzo, prima che scada il termine per la conversione in legge (26 marzo) del decreto che autorizza le Fs a costituire Spa miste. Dovrebbero entrarvi una decina di istituti di credito «nazionali ed esteri», ha annunciato Necci. Non escluso quindi il Credit Lyonnais, impegnato già nel Tgv francese e nel tunnel sotto la Manica, col quale martedì l'amministratore firmerà una lettera d'intenti. Nel programma dei treni super-veloci, un affare gigantesco, di 20-30 mila miliardi, sono parecchie le novità rispetto a quanto si sapeva sugli assetti societari. La più grossa è che l'ipotesi di società miste tra costruttori e Fs pare destinata a scomparire. L'Ente, questa è l'ipotesi che invece sembra prevalere, parteciperà solo alla holding finanziaria, mentre la realizzazione concreta delle linee sarà affidata in appalto ai consorzi concorrenti. Tra questi consorzi c'è pure l'Italinfra (che ha presentato un progetto per la Roma-Napoli) di cui il Banco di Napoli detiene una quota del 30%. Si porrà quindi



Il treno superveloce Tgv-450, detto «pendolino»

Rinuncia, quindi, delle Fs a partecipare a Spa per la costruzione delle tratte, ricorso agli appalti per imprese da far tremare i polsi. E nella storia recente delle Fs il termine appalti suona sinistro (ricordate lo scandalo delle trenzole d'oro e l'assassinio dell'ex amministratore Ligato?). Si tratta di un vero capovolgimento rispetto allo schema diffuso fino a pochi giorni fa dall'Ente holding finanziaria madre di tante Spa miste Fs-privati per costruire ogni linea di Alta Velocità. C'è da chiedersi il perché. E c'è chi sente odore di tensioni politico-clientelari sotto un Affare così grosso, che forse Necci non riesce a tenere a freno. Ma non è detto che sia così, non necessariamente gli appalti sono sporchi. E poi lo staff di Necci ripete continuamente che nulla è definito, tutte le ipotesi sono in campo. Vedremo. Segna invece il passo la Spa mista per il patrimonio delle ferrovie, che dovrebbe commercializzare aree per otto milioni di metri quadrati, con beni per oltre 30 mila miliardi.

Confagricoltura bocchia il Pac «La politica comunitaria? Rivoluzione copernicana senza un piano strategico»

MICHELE RUGGIERO. ROMA. «La riforma della Pac? Una rivoluzione copernicana di cui non ci piace assolutamente nulla». «No, non accusiamo i ministri. Sappiamo che a far politica sono i governi». Quindi accusiamo il governo di non aver mostrato solidarietà all'agricoltura italiana. Due passaggi agganciati per sintetizzare il giudizio complessivo della Confagricoltura sulle proposte di politica agricola comunitaria. Bocciata quindi la Commissione europea, dicono una parte degli imprenditori agricoli per voce del loro presidente Giuseppe Gioia, ma anche una bella tirata d'orecchie a palazzo Chigi, «no» in sede Cee di assegnare le proprie risorse preferenziali ad altri comparti produttivi. Un cahier de doléances in piena regola - si sacrificano vani distribuiti più equamente tra tutti e non devono cadere unicamente su quelli dell'area meridionale, alcune produzioni non si devono spostare arbitrariamente verso il nord dell'Europa» per citare alcuni temi di quello aperto la mattina dal presidente Gioia nel corso di una conferenza stampa. Incontro che ha illustrato la posizione dell'imprenditoria sul pacchetto di norme elaborato dalla Commissione europea, preceduto - come abbiamo già ricordato - da una critica esplicita ad ipotesi di riforma che «contengono proposizioni assurde vincolistiche e mancano di progetto strategico». Un affondo critico che non scaturisce da una semplice divergenza di fondo per il presidente della Confagricoltura non è condivisibile neppure il giudizio negativo che la Commissione da della riforma del 1988, «riforma» ha detto Gioia - che ha consentito importanti risparmi redistribuiti agli stati membri. Se difficoltà si registrano oggi sono da attribuire semmai cioè alla Confagricoltura alla «conseguenza della riunificazione tedesca, a fronte di risorse comunitarie insufficienti a far fronte al nuovo impegno verso l'Est». Produzioni ed eccedenze. Su questo capitolo, storicamente oggetto di conflitto e «querelle» la Confagricoltura propone il principio della responsabilità dei singoli Stati. Primo passo la suddivisione delle quantità tra i dodici, in modo che i produttori di singoli Stati membri siano responsabili degli eventuali esuberanti produttivi e delle conseguenti penali. Un modo, ha aggiunto Gioia per «far decollare» le associazioni di produttori come strumento di autogoverno e programmazione. Progetti legittimi. Ma sostenibili alle prime avvisaglie di difficoltà conoscendo la propensione «assistenzialistica» fatta attaché tra i nostri agricoltori? Non è certo casuale infatti la critica dedicata agli aiuti al reddito. «Se questi aiuti fossero largamente diffusi senza limite di tempo e senza precise finalità - ha spiegato Gioia - ciò significherebbe la resa dell'agricoltura imprenditoriale. Per trattenere l'agricoltore dove c'è il rischio di dissesto ambientale gli aiuti al reddito devono essere finanziati con bilanci appositi». A questo proposito il presidente della Confagricoltura ha osservato che «le aziende più efficienti devono cercare sul mercato la propria legittimazione economica. Ma quelle aziende devono poter fare anche affidamento sui sostegni di tipo strutturale, mirati sui fattori della produzione, atti a consentire l'affinamento dei processi produttivi e organizzativi». Tra le ultime battute, una dedicata alla vicenda del rinnovo del contratto dei braccianti, le cui trattative riprenderanno dopo la mediazione del ministro del lavoro, lunedì 25. «Siamo disponibili» ha detto Gioia, più distensivo, rispetto alla rottura delle settimane scorse - a riprendere ciò che non è neanche iniziato per il rifiuto pregiudiziale dei sindacati sulla nostra proposta di sdoppiare le diverse figure di salarati, come già avviene in tutti gli altri paesi».

Rinviata riunione con l'Ente Ferrovie. I macchinisti insistono nel no Servizi minimi, gelo cobas-sindacati

ROMA. Diventa più delicata del previsto l'applicazione delle ferrovie della legge che garantisce i servizi minimi durante gli scioperi. Cobas e sindacati confederali e Fisas sono ai ferri corti. Mercoledì la Commissione di garanzia prevista dalla 146 ha convocato le parti, compreso il Comu di Gallori, per fare il punto sull'accordo siglato un paio di mesi or sono. Ma la Fil-Cisl non si è presentata. Ufficialmente per un disguido, in realtà per motivi politici. È ciò ha fatto saltare una riunione sindacato-Ente sull'argomento, fissata per ieri. Al solito, pomo della discordia è il coordinamento dei macchinisti che aveva sottoscritto l'intesa per poi rimetterla in discussione dopo le assemblee. La Fil di Gaetano Arcimbaldo ritiene questo un elemento di novità che richiede una ulteriore verifica fra le parti. «Il confronto tra noi e l'Ente su quale tipo di patto si intende definire non è ancora esaurito», ha detto ieri Arcimbaldo, «per cui non abbiamo ritenuto produttiva la nostra presenza davanti alla Commissione». In altre parole la Fil teme che le Fs, pur di tener dentro il Comu, appodino a un accordo minimalista che si limita a garantire i servizi essenziali, rinunciando così a quella specie di protocollo sulle relazioni industriali che, integrando la 146, completava il quadro dei rapporti con l'Ente già delineato col contratto collettivo di lavoro. Avendo all'interno i reciproci impegni del codice di autoregolamentazione. Invece il Comu vuole escludere, lasciandola all'autonomia delle parti, l'autoregolamentazione dall'accordo sui servizi minimi. E rifiuta i primi due allegati che appunto delineano gli impegni dei sindacati e dell'Ente. Nel merito, Gallori vuole assicurare solo i treni per studenti e pendolari dalle 6 alle 9 e dalle 18 alle 21 le fasce orarie su cui si basa la garanzia dei servizi minimi. I sindacati confederali aggiungono una graduazione degli scioperi nel corso di una vertenza, il primo solo nelle nove ore (9-18, 21-6) della giornata o della nottata, quindi mai oltre 24 ore, il secondo, con le stesse modalità o di 24 ore la domenica, il terzo, di 24 ore con i servizi indispensabili «in tal maniera - spiega il segretario nazionale della Fil Cgil Mauro Moretti - diamo armi alla contrattazione decentrata con fermezza del lavoro che non blocchi l'intera rete nazionale. Moretti ritiene che il Comu opponendosi a questo sistema si dimostra non interessato alla contrattazione integrativa. E vuole un accordo limitato a una sola tipologia del lavoro ferroviario come i macchinisti, e non un accordo per tutti i ferrovieri. Fonti del Comu cercano di tranquillizzare. «Vogliamo incontrarci con i sindacati confederali e la Fisas per riprendere il dialogo, sulla graduazione degli scioperi si può discutere, ma non ci si toglia l'arma dello sciopero». Moretti accoglie l'offerta di dialogo, ma insiste sullo scadenario delle agitazioni. E precisa che di fronte alla Commissione di garanzia si deve presentare l'intesa con le correzioni chieste dalla Com-

Nei cinema
 il nuovo film di Tinto Brass: «Paprika», storia di una prostituta nell'Italia degli anni Cinquanta, prima della legge Merlin

A Berlino
 «Uranus», di Claude Berri ha aperto il Filmfest Un inizio tranquillo, sotto la neve Domani tocca a «Balla coi lupi» e al «Padrino 3»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Critica all'autocritica di Martin Heidegger sul nazismo
L'orrore del filosofo

Una lettura del memoriale di Martin Heidegger «Il rettorato 1933-34. Fatti e pensieri», che il filosofo consegnò al figlio perché venisse pubblicato postumo, propone in qualche modo il superamento della polemica sul suo filonazismo e su quanto esso ne influenzò il pensiero, per approdare ad una suc-

cessiva riflessione. È la lettura di Cesare Luporini, che divenne testo di una sua relazione ad un convegno di cui ora Franco Angeli pubblica gli atti a cura del professor Franco Bianco dell'università La Sapienza di Roma, che ringraziamo, insieme all'editore, per aver autorizzato questa anticipazione.

CESARE LUPORINI

Mi sono chiesto sovente se non mi ero del tutto sbagliato in ciò che ero andato a cercare da Heidegger. Certo non una filosofia politica, della libertà politica. Nessuno poteva essere così ingenuo da cercare qualcosa di simile presso un filosofo tedesco nel nostro secolo, che non era più quello di Kant o di Fichte o di Hegel (o anche di Marx). La teoria politica era stata abbandonata ai presunti specialisti. Anche questo nessuno forse lo ha meglio testimoniato di Karl Löwith, nell'opera sopra ricordata («La mia vita in Germania prima e dopo il 1933»), la estraneità alla politica di quegli ambienti filosofici (e di lui stesso, allora). Ciò che consapevolmente cercavo in Heidegger era una fondazione prepolitica della libertà da cui poter trarre anche conclusioni politiche, ma mia propria responsabilità. In questo senso continuai a scavare per circa un decennio, con risultati, quale ne sia il valore, che vennero pubblicati in un libro, fascismo ancora dubitabile. Ancor oggi penso che non sbagliavo: sono partigiano deciso della autonomia della politica dalla morale (che non esclude la sua morale immanente), ma sono tuttora convinto che il problema della libertà nell'uomo la travalica, e ha radici più profonde.

Ma torniamo a Heidegger. Di recente mi è avvenuto di leggere - nella traduzione italiana - il suo memoriale «Il rettorato 1933/34. Fatti e pensieri» consegnato nel 1945 al figlio Hermann per pubblicazione postuma, tanto più interessante, a mio parere, della famosa, e un po' meschina, intervista allo Spiegel (1966, pubblicata nel 1976). Il primo testo è stato accanitamente contestato nei suoi dettagli fattuali nel libro di Victor Farías, che tanta risonanza internazionale ha avuto. Non entro in questo tipo di particolari (né sarei in grado di farlo). Ma sono stato assai colpito dagli aspetti filosofici (anche in relazione alla data di quel dettaglio), e soprattutto dal seguente passaggio, che insieme alla autogiustificazione contiene una specie di ammissione di colpa, tutta heideggeriana, che nulla ha a che

fare con le imputazioni di cui Heidegger è stato fatto oggetto ripetutamente dopo quell'anno (il 1945, appunto), e di cui in sostanza, e credo con sofferenza, egli non ha inteso difendersi. Ecco il passo: «Il caso del rettorato '33/34 per sé privo di significato, è solo un segno della condizione metafisica della scienza, che non è più in grado di determinare e provocare tentativi di rinnovamento e che nel suo mutamento essenziale si è lasciata imprigionare dai ceppi della pura tecnica. Incominciata a riconoscere questo processo negli anni successivi, il rettorato fu un tentativo di vedere, nel momento che era diventato potere, al di là di tutte le insufficienze e grossolanità, qualcosa di più vivo e proteso verso un orizzonte più ampio che forse un giorno avrebbe potuto condurre ad un ripensamento dell'essenza storica dei tedeschi. Non si deve negare che io allora credetti a tali possibilità e rinunciai alla vocazione più autentica del pensiero per un compito d'un dovere pubblico...»

Quando, come ho raccontato, nel prender congedo da Heidegger addussi quel pretesto - la sospensione del seminario, che non era poi solo un pretesto - non potevo immaginare che involontariamente toccavo una corda profonda di Heidegger, la quale, se non forse allora, avrebbe ripreso a vibrare più tardi in lui, e che si esprime in quella specie di confessione racchiusa nella seconda parte del brano citato. (Ma esso andrebbe analizzato tutto). Faccio questa annotazione, o registrazione, per ragioni innanzitutto filosofiche, relative all'evoluzione del pensiero di Heidegger, dopo gli anni del suo sostegno al regime nazista. Dunque Heidegger blasma se stesso, nel 1945, non per il contenuto della sua azione pratica e volontaria («decisionista», come la definì Löwith apparentandola alla nota dottrina politica di Karl Schmitt), ma per aver ceduto, comunque, a una tentazione del genere, venendo meno alla «vocazione più autentica del pensiero» (ovviamente del pensiero del pensiero: nel duplice significato di questo

del», come Heidegger spiegherà). Pare che allusioni critiche analoghe egli già facesse a se stesso, nei corsi tenuti dopo l'abbandono del rettorato. La mia convinzione personale è che sia una ricerca assai vana e capziosa - in ultima analisi indecidibile - quella di germi specificamente prenazisti, come è venuto di moda fare, nello Heidegger di prima del 1933, al di là degli elementi reazionari e conservatori (antidemocratici) che si possono a posteriori scoprire in quell'«politico» Heidegger (come in grandissima parte del resto della filosofia tedesca del primo quarto del secolo). Per una ragione molto semplice: la dottrina nazista, che si basa su una scienza inderogabile, è basata sul razzismo (a cui viene appoggiato l'antisemitismo), cioè su un falso biologismo, che ne è il cardine pseudoscientifico a cui essa si richiama anche per il rinnovamento di una «scienza politica» ad hoc, tedesca (Sarà respinta da Heidegger con ripugnanza filosofica). Senza quel fondamento di razzismo la dottrina nazionalsocialista cade nelle sue stesse conseguenze pratiche, che a un certo momento, successivo, portarono agli orrori dei campi di sterminio. La filosofia di Heidegger invece - anche se egli la piegò allora a esiti comunque totalitari (come aveva fatto Gentile in Italia) - era preventivamente e radicalmente antitetica a tutto ciò (onde i sospetti e la sorveglianza a cui fu sottoposto in ragione di essa): si è già visto come l'analitica deontologia esistenziale escludesse in radice ogni possibile interpretazione biologica e naturalistica dell'esistenza umana e della sua storia. Semmai peccava del contrario, troppo bruscamente resecandola delle sue basi nella vita animale.

Come Platone con il tiranno di Siracusa, è stato detto (da Hannah Arendt), Heidegger commise l'errore megalomane di credere di poter spingere verso le sue proprie tesi filosofiche il «movimento» nazista di massa, reinterpretandolo in base ad esse, con l'aggravante rispetto a Platone di svalutare una tirannia nel proprio



Il filosofo Martin Heidegger e, sopra, nel novembre '33 ad una riunione elettorale di scienziati a Leipzig

paese. Ora, nel memoriale del 1945 Heidegger incolpa se stesso di qualcosa che ha riletto - ripeté - solo all'interno della sua evoluzione filosofica: e lo fa in termini che al più possono apparire irrellevanti, perfino irritanti (a paragone delle circostanze altrettanto più o meno sinceramente nel memoriale). Ma questa autocritica per lui, evidentemente, era

grave: «Rinunciai alla vocazione più autentica del pensiero per un compito e un dovere pubblico» (così aveva fatto apparire il rettorato)...

Da un punto di vista non più soltanto filosofico ma pratico Heidegger si autodenucia per il suo ruolo «decisionista», pur difendendo nel resto del memoriale circa il modo e le intenzioni con cui aveva agito,

per riempirlo. Non lo sfiora, o per lo meno non lo interessa, il dubbio che egli avrebbe potuto agire altrimenti in base a un'idea di libertà; ma semplicemente si rimprovera di aver agito, perché, come dirà più tardi, l'azione del filosofo è il pensiero, il pensiero del pensiero appunto, e basta. Il che implica l'astensione su tutto il resto. Nel citato scritto di Löwith del 1940 (anch'esso un memoriale), l'autore ritrae così la figura o persona di Heidegger, che egli conosceva bene: «esistenzialista come Kierkegaard, con la volontà sistemata di Hegel, tanto dialettico nel metodo quanto monolitico nel contenuto, apodittico nelle affermazioni per spirito di negazione, chiuso verso gli altri e tuttavia curioso come pochi, radicale nelle cose ultime e pronto al compromesso nelle penultime» (sottolineatura mia). Evidentemente Heidegger non vide nel nazismo una cosa «penultima», nel momento in cui lo appoggiò! E poi constatò il proprio peccato (non veniale per lui) nel 1945 (ma tutto induce a credere che fosse una conclusione a cui era pervenuto già molto tempo prima). Si può certo somiere di queste sottigliezze, e considerare con impazienza. Ma non dal punto di vista filosofico, non fosse altro perché la filosofia di Heidegger continua ad incomberne su di noi, forse per la continuità profonda delle sue successive incarnazioni, nonostante le tante variazioni (prodotte prima di tutto da lui stesso) circa la «svolta» o le «svolte», Hannah Arendt, nel suo tormentato rapporto col proprio maestro (anche Löwith lo riconosce per tale, nonostante la durezza dei suoi giudizi, destinata a crescere) finirà per rimproverargli il punto di approdo nella «volontà di non volontà» con cui Heidegger pretese di superare il «nichilismo» di Nietzsche, e la «volontà di potenza». Due estremi dunque, il decisionismo o risolutività («Entscheidung») e il suo contrario, in cui Heidegger si rifugia; si rifugia come uomo, ma in questo momento salvifico per tutti, comandato dall'essere stesso, purché lo si ascolti (il che gli apparirà sempre meno probabile).

La tesi di comodo assai diffusa (e banalissima) che per appropriarsi della «eredità» di un filosofo bisogna separare la vicenda dell'uomo da quella della sua filosofia, e prescindere dalla prima, se è un poco ripugnante e comunque mutilante in generale, ove i dati sussistano (che cosa sappiamo della vita di alcuni dei precursorsi?) è nel caso di Heidegger addirittura impraticabile (benché di continuo praticata), tanto si urta con l'essenza del suo filosofare, preso nell'insieme. Allora il vero problema emmenetico, a mio parere, è quello di individuare, o problematizzare, quanto abbia influito la vicenda del rettorato, quel tipo di adesione al nazismo e la successiva vicenda personale - questo fatto - per

se privo di significato» (così lo definisce Heidegger, si è visto, nel 1945) - su tutto il suo filosofare successivo, in comprese le oscillazioni di esso. (Mi pare che Habermas abbia in qualche modo toccato la questione, sostenendo che l'ultima filosofia di Heidegger non sarebbe altro che una sorta di trasfigurazione filosofica di quello che era stato il suo fondamentale errore, certo non giovanile, cioè l'adesione al nazismo ma la questione è così appena posta, e va ulteriormente analizzata, differenziata, e internalizzata al pensiero di Heidegger) Già la data del 1915 è significativa: siamo alle soglie di quella prima autointerpretazione filosofica che Heidegger darà nella «Lettera sull'umanesimo» (1946) a cui seguirà un lungo silenzio pubblico del «pastore dell'essere», sempre più esposto e passivo rispetto all'agire (se agire è comunque una «voce») di quest'ultimo. In un senso inverso ovviamente, cioè valido per il destino epocale di tutti, secondo Heidegger.

In queste ultime considerazioni mi sono soprattutto appoggiato su Löwith e Arendt, cioè su due ebrei che la «faticata» storia ha costretto (dapprima nolenti) a fare i conti con la propria ebraicità, e infine (assai tempestosamente per la Arendt) con l'ebraismo stesso, nei suoi dati moderni, istituzionali (Stato di Israele). Un terzo, fra i non pochi ebrei che hanno fatto parte della cerchia più stretta di Heidegger per non breve tempo, si affaccia qui ed è Marcuse. Che volle rincontrare Heidegger nel 1947, e che all'inizio dell'anno seguente ebbe con lui uno scambio di lettere, non ancora integralmente pubblicate, ma di cui si conosce l'essenziale. Si tratta della questione generale e universalmente nota come quella del «dopo Auschwitz». (Non entro qui nel l'uso che si fa di tale espressione). Heidegger, nel corso del suo pensiero, ha detto cose molto importanti circa la «situazione emotiva fondamentale», la «Belindlichkeit» (termini che accetto): si diversi modi e livelli di essa, anche secondo le fasi storiche. Ma in questi modi ne manca uno che la storia dell'Occidente ha messo nell'ordine del giorno, per così dire, e non ha più cancellato. È l'orrore, il senso dell'orrore, dinanzi alla soppressione violenta e perseguita, per una parte del genere umano, delle condizioni stesse basilari del con-essere: questa «perdita del mondo» che riguarda implicitamente tutti i membri della specie. Ciò che è accaduto una volta può sempre ripetersi, anche se in altra forma. Ecco il

perdurante orrore, per quanto lo si esorcizzi: «de horrida facie rerum». In questo caso si deve aggiungere «verum humanorum». Ciò non si poteva chiedere ad Heidegger in anticipo, ovviamente (voglio dire la identificazione di tale «Belindlichkeit»). Ma post factum? Di tutta la sua vicenda ciò che più sconcerta è questa insensibilità. Su tale punto mi sembra, debbono rispondere i difensori ultranzisti di Heidegger (il resto, a mio parere, conta poco).

Un'altra volta la sua vicenda personale tocca però la sua filosofia. La domanda è: questa inumanità lede nella sua assenza la problematica dell'«esercizio»? (Perché ho tirato in campo la nozione di «Belindlichkeit»). O i termini della questione non stanno piuttosto in altro modo: che si deve ammettere un livello profondo nella cosa umana che non ha più nulla a vedere con i tradizionali umanismi o umanistici culturali, ideologizzati ecc.? Il che proprio la situazione contemporanea («dopo Auschwitz») ha portato allo scoperto. Credo sia così. Credo che il peggior servizio che si possa rendere ad Heidegger, parlando della sua «eredità», sia quello di trasformarlo in oracolo o profeta (anche se egli ha avuto questa tendenza a partire almeno da un certo momento). Ciò che invece ci insegna è a interrogarsi, e poi ancora a interrogarsi, sul pensiero, sull'esercizio e forse sull'essenza, sulla finitudine, la storicità, la temporalità: sul linguaggio umano, nella sua molteplicità di sensi e di livelli, ma anche nel suo significato d'insieme, qualunque ne sia la nascita antropogenica: quale costitutivo del nostro peculiare essere finiti in mezzo agli altri enti finiti, viventi e non viventi (lasciando da parte per il momento la questione dell'infinito e dell'eterno che si ripartirebbe qui).

Ho avuto occasione di tornare sul tema centrale di questa conclusione in una «lettera» ospitata da La Stampa del 6 febbraio, in rapporto agli oltremoderni eventi bellici della guerra del Golfo. Mi permetto di trascrivere qui il passo relativo: «Si ha pudore dei propri sentimenti, ma sperimentiamo tempi così speciali che credo sarebbe un bene di tutti riuscire a comunicarseli vicendevolmente. Sono dominato da un'angoscia, anzi da un senso dell'orrore, per quel che sta accadendo con questa guerra e che può accadere in seguito. Ora tale sentimento di fondo credo sia in moltissimi, anche fra coloro che non lo sanno ed in vari modi cercano di esorcizzarlo o di distrarsene»

Pugnali, cinture, vasellami: i corredi funerari delle tombe del Caucaso in mostra a Roma

Gli animali e l'«arte delle steppe»

Al Museo delle Arti e Tradizioni Popolari sono esposti circa trecento reperti archeologici frutto degli scavi condotti dal Museo Statale dell'Arte dei Popoli dell'Oriente di Mosca. Un'arte che ha come soggetto dominante l'animale e che documenta oltre quattro millenni, di storia, dall'età del bronzo al medioevo. Una cultura aperta agli influssi dell'Europa centrale e delle regioni del vicino Oriente.

IVANA DELLA PORTELLA

I corredi funerari delle tombe del Caucaso sono esposti in una interessantissima mostra in corso a Roma al Museo nazionale delle arti e tradizioni popolari. Il materiale esposto, prima a Locarno e poi a Roma, è il risultato degli scavi condotti negli ultimi nove anni - con perizia scientifica - dagli archeologi del Museo statale dell'arte dei popoli dell'Oriente di Mosca. Si tratta prevalentemente della suppellettile tombale rinvenuta nei

«Kurgan», ovvero in quei monumenti sepolcrali a forma di tumulo che caratterizzano la zona del Caucaso settentrionale, con specifico riferimento alle regioni dell'Adygea e dell'Osezia settentrionale. La regione del Caucaso è una delle più belle regioni della parte meridionale dell'Unione Sovietica. Serrata dalle steppe della penisola di Ta-mara a nord, dal Mar Caspio ad oriente, e dal Mar d'Azov e dal Mar Nero ad occidente, pre-

senta un paesaggio quanto mai suggestivo e variegato, in cui fertili valli laicano il posto a vette montane, perennemente innevate.

La sua specifica configurazione geografica in posizione «ponte» tra il continente europeo e quello asiatico, ne ha favorito, sin dai tempi più remoti, una cultura aperta agli influssi provenienti sia dall'Europa centrale, sia dalle regioni del vicino Oriente.

Le più antiche testimonianze risalgono ad epoca paleolitica, tuttavia è tra il VI e IV millennio a.C. (Neolitico), che si pongono le premesse di una vera e propria cultura transcaucasica. La grande ricchezza di giacimenti metalliferi della regione - nella fattispecie di rame, oro e argento - parzialmente all'insorgere di un'industria metallurgica, ha dato vita ad una notevole produzione di manufatti artistici, giunta al suo apogeo nell'età del Fer-

ro (VIII a.C.-II d.C.). Pugnali, asce, cinture e vasellame, realizzate con una magistrale tecnica di incisione ed un sapiente uso della «granulazione», hanno fatto con ragione parlare di «un'arte delle steppe». Un'arte che ha come soggetto dominante l'animale, nei più disparati atteggiamenti.

Ma perché proprio gli animali? È difficile dirlo. Di certo non si tratta di un banale desiderio di riproduzione della realtà circostante. Per cui si è ricorso a spiegazioni di ordine sociale, religioso e magico-propizatorio. Da qui è apparso chiaro come fosse consistente il presilto culturale con l'area orientale di confine: specie iraniana, dove questo elemento aveva avuto grande fortuna, dominando incontrastato le figurazioni sin dall'epoca protostorica.

Non è casuale che l'elemento centrale di questa mostra sia il cavallo. È un Pegaso, in ar-

gento e oro, ad illustrare il catalogo e il manifesto della mostra. Un pezzo di squisita fattura, il più bello di tutta l'esposizione: parte di una coppa per bere con protome animale (Rhyton), decorata in alto con un regno illustrante la Gigantomachia (lotta tra dei e giganti). Il cavallo era difatti elemento indispensabile degli antichi abitanti del Caucaso. Elemento empirico, che si fa milico con tutto il suo carico di suggestioni.

La mostra romana espone al pubblico oltre trecento reperti, distribuiti in cinque sezioni, che documentano un arco cronologico di oltre quattro millenni. Si parte dall'età del Bronzo (III-II millennio a.C.) sino a giungere, mediante le fasi dell'età del Ferro (VIII-III d.C.) e dell'epoca delle «grandi migrazioni» (IV-V sec.), al Medioevo (V-XV sec. d.C.). Tuttavia il periodo maggior-

mente documentato nell'ambito espositivo è senz'altro quello riferibile alla cultura meotica, ovvero quella cultura che ha contraddistinto la produzione della regione del Kuban negli anni dall'VIII a.C. al III d.C. (età del Ferro). Di questo si sono proposte le diverse fasi, caratterizzate prima dalla influenza scitica e poi da quella sarmatica.

Palati appaiono i rapporti intercorrenti tra questa cultura e quelle circostanti, specie con quella persiana. Ciò è stato possibile grazie all'intervento del Museo nazionale d'arte orientale il quale ha messo a disposizione della mostra alcuni pezzi di ambiente iranico provenienti dalle sue collezioni.

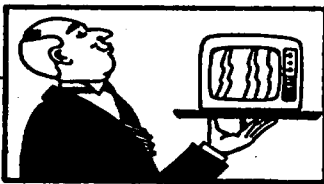
Il museo è aperto regolarmente tutti i giorni dalle 9 alle 13.30 (dom: 9-13). Il prezzo del biglietto di ingresso è di L. 4000. La mostra avrà luogo sino al 18 di febbraio.



Rhyton (coppa per bere a forma di cavallo alato), in argento e oro. Periodo meoto-scitico, età del ferro (VI-IV sec. a.C.)

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



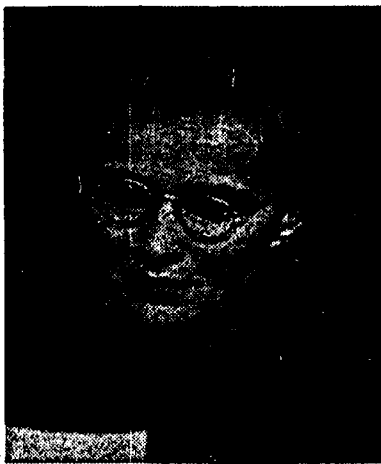
Comprati e venduti al grande mercato tv di Montecarlo

La Piovra sul fiume Giallo

Più che un mercato vero e proprio, il 31° Festival televisivo di Montecarlo è stata l'occasione per rinverdire i rapporti commerciali e personali. Assenti i giapponesi, pochi gli americani, la Rai ha venduto soprattutto in Svezia e in Cina. Grandi acquisti per la futura pay-tv, Tele+, che si è portata a casa numerosi titoli, tra cui gli ultimi tre film di Woody Allen, Batman e La guerra dei Roses.

DALLA NOSTRA INVIATA MARIA NOVELLA OPPO

MONTECARLO. Dunque qual è il bilancio del 31° Festival di televisione appena concluso nel principato monegasco? Difficile rispondere con dati e cifre, ma facilissimo capire che quel che si è svolto è stato un mercato per modo di dire. È stato un punto di incontro, un momento di riflessione durante il quale qualche contratto è stato anche firmato, qualcun altro avviato, ma più che altro è stata «manutenzione» dei rapporti commerciali e personali. La definizione è di un giovane dirigente di Reteitalia che non vuole essere citato al merito filologico. Meno creativo dal punto di vista linguistico, ma più chiaro e netto è stato per la Sacis Giampaolo Cresci, che ha dichiarato Montecarlo '91 al di sotto del 50% dell'anno precedente. Nonostante ciò, un pacchetto piuttosto consistente di produzioni Rai è stato venduto alla Svezia (prezzo: intorno ai 200 milioni), mentre Felipe ha gli occhi azzurri non solo è stato venduto alla Cina, e quindi offerto a qualche miliardo di occhi, ma è stato anche selezionato dagli stessi cinesi per un loro festival di cinema per ragazzi. La Piovra (4 e 5) è stata venduta sempre a Pechino, ma solo per lo sfruttamento in video cassette. Infatti da questa stagione cominceranno ad essere trasmesse dalla tv cinese le prime serie. Restando però nell'Estremo Oriente, ad avere veramente «bigliato» il mercato di Montecarlo sono stati i giapponesi, più ancora degli americani che hanno comunque mandato loro personaggi di media e piccola stazza (diciamo pure: di rilievo europeo). E per fare un esempio basterà dire che la Disney, benché avesse uno stand (cioè una camera con



Marie Christine Barrault, nipote dell'attore Jean Louis, protagonista di Madame Curie, il serial che ha vinto a Montecarlo

bagno) all'Hotel Loews, non era realmente sul posto. Tanto che, per Raiuno, che da sempre detiene l'esclusiva per l'Italia, la grande casa di produzione americana ha fissato incontri direttamente a Roma per la prossima settimana. Il capostipite di Raiuno Luciano Scaife ha però approfittato della occasione Montecarlo per comprare qualche novità da Hanna e Barbera e cioè 100 puntate di Wake Rattle Report, specie di contenitore

di nuove avventure per vecchi e storici personaggi animati. Intanto però va avanti il progetto di una coproduzione: 26 puntate di Don Coyote (o Don Chisciotte) che per la nostra azienda di Stato rappresenterebbero un'esperienza del tutto nuova. Intanto Reteitalia ha comprato un tv movie americano e uno inglese. Apparentemente due produzioni di alta qualità da esibire come «acquisti molto selettivi». Si tratta di un film

con la neodiva Glenn Close (titolo: Sarah plain and tall) che negli Usa ha spopolato (33% di share sulla Cbs) raccontando la storia di una donna di inizio secolo che risponde ad un annuncio matrimoniale. Invece nel centro della vicenda britannica è una sorta di Landru visto con gli occhi della moglie. Insomma una donna qualsiasi torna a casa e scopre che il marito è stato arrestato perché è un «fabbricante di vedove» (cioè The Widowmaker, come dice il titolo). Rispondendo all'assalto dei giornalisti e della propria coscienza, la signora cerca di ricostruire il senso della propria vita accanto al «mostro» e le proprie eventuali, inconsue responsabilità. Produzione: Central Independent Television.

Ma parlando di acquisti, a fare veramente il pieno a Montecarlo è stata la pay tv di Roberto Giovallini, cioè la nascita Teletipi 1, che ha comprato 50 titoli della Orion (tra cui gli ultimi tre Woody Allen), più un migliaio di ore addirittura di programmi sul cinema. In vista di chiusura, inoltre, sarebbero i contratti con la Fox (venti titoli tra i quali La guerra dei Roses), la Warner (cento film tra cui Batman) e anche la Disney (a fine mese all'American market di Los Angeles).

Sciopero audio-video a Milano

Rai, calcio senza la moviola

Sciopero audio-video della redazione di Milano della Rai oggi, domani e dopodomani, più tre giorni a maggio e una astensione totale dal lavoro il 12 marzo. Considerate insufficienti le proposte dell'azienda per la valorizzazione della sede. In pericolo i notiziari sportivi del week-end. Censura al Tg2: la vicedirettrice Giuliana Del Bufalo taglia i riferimenti alla Mondadori da una intervista a De Benedetti.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Dunque lo sciopero indetto da tempo dai giornalisti della sede Rai di Milano si farà. Tre giorni subito (oggi domani e dopodomani), più tre giorni a marzo (1-2-3) di sospensione delle prestazioni audio e video (significa che non parleranno e non parleranno). Infine, se la trattativa non farà passi avanti nella definizione di un piano organico per la sede, nella giornata del 12 marzo si annuncia uno sciopero totale.

La scelta del fine settimana per la lotta dei redattori milanesi delle serie conseguenze per tutto il notiziario calcistico. Non significa che la Domenica sportiva non andrà in onda, ma che ad essa non porteranno il loro contributo i componenti della redazione. Costi, per esempio, Sassi non sarà alla sua moviola, mentre Ciotti (che non fa parte dell'organico della redazione) lavorerà come sempre, ma dovrà probabilmente spiegare al pubblico le piccole o grandi «mutilazioni» che il programma subirà (per esempio: niente servizi dagli stadi).

La scelta della assemblea dei giornalisti milanesi viene dopo una estenuante trattativa con la direzione per la definizione di un progetto per la sede (con testate, uomini e mezzi). «Inoltre - come si legge in un comunicato - a poche ore dalla scadenza del suo mandato, la proroga di incarico all'attuale responsabile conferma che non esiste ancora una decisione riguardo il nome del successore. Infatti, il caporedattore attuale Elio Sparano, che doveva essere in pensione da ieri, è stato «prorogato» a tutto marzo, mentre si scatenava il solito balletto di nomi per una carica che si vorrebbe ren-

dere più appetibile facendola salire di grado (vicedirettore) e più «vendibile» facendola addirittura raddoppiare (due vicedirettori). Circolano quindi due rose di nomi: una socialista e una democristiana. Da parte socialista si sono sentiti avanzare le candidature di Enrico Mentana (che non ci starebbe per motivi suoi), Marco Volpati e Arturo Viola. Da parte dc ecco che avanzano i candidati Sergio Borsi e Massimo Ranghieri.

Leonardo Valente, responsabile al quale tutta l'informazione delle sedi distaccate fa capo, propone di attribuire a Milano oltre al Tg europeo di cui si parla da tempo, anche due etg economici (uno alle 8 su Rai due di taglio boristico, l'altro alle 18.30 su Raiuno sul mondo del lavoro). Ma queste ipotesi non sono sembratesufficienti al comitato di redazione per assicurare alla sede il rilancio di cui ha bisogno e che certo non si può fare a costo zero. Inoltre i rappresentanti sindacali non intendono accettare lo sciopero della trattativa e il continuo defilarsi della direzione generale, che avrebbe dato un mandato (non si sa bene quale) al vicedirettore generale Alberto Longhi.

Intanto anche nella sede romana centrale non mancano le polemiche: il caposervizio economico del Tg2, Stefano Gentilini, ha affisso in bacheca una nota di protesta sui tagli effettuati giovedì dalla sua intervista a Carlo De Benedetti, decurtata in prima edizione, poi saltata del tutto per decisione di Giuliana Del Bufalo. La quale, in qualità di vicedirettrice, fa quello che come segretario della Federazione nazionale della stampa avrebbe denunciato.



Nino Manfredi

Con Mike una serata di «cantattori»

GABRIELLA GALLOZZI

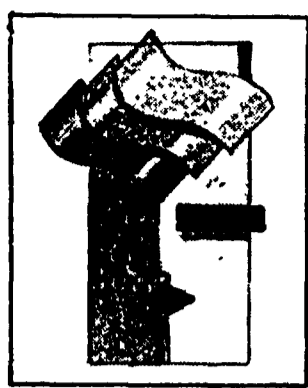
ROMA. «L'idea fu di Rava circa vent'anni fa. Mi propose di andare a Sanremo, ovviamente con una canzone. Ma io non sono un cantante». Eppure Nino Manfredi con quell'esordio canoro, rese celebre Tanto pe' cantà, la «dimenticata» serenata di Petrolini. E sarà proprio il vecchio motivo a inaugurare questa sera alle 20.30 su Canale 5, Canta vip, il programma che riunirà insieme sportivi, presentatori e attori italiani che almeno una volta nella vita, hanno provato l'ebbrezza del canto.

Il padrino della serata sarà Mike Bongiorno che, per una volta, lascerà da parte le dimostrazioni sulle qualità dell'olio e della pasta prodotti dagli sponsor del suo telegioco, si dedicherà alle interviste dei neofiti della canzone. Sulla passerella in stile hollywoodiano, allegheranno le note de La rosa, interpretata da José Altamir, che anni fa dopo aver scoperto la canzone durante una vacanza ad Ischia, ha anche voluto incidere su un disco. Alberto Sordi invece riproporrà Amore, amore tratta dal film Fumo di Londra. Anche Catherine Spaak, la nota guardiana dell'Harem, tra le tante attività

della sua carriera ricorderà i tempi del «canto» con Quelli della mia età. Tra le canzoni del revival, tutte rigorosamente in play-back - tranne i brani riproposti da Monica Vitti - la maggior parte sono di derivazione sanremese. Degli anni «storici» della manifestazione canora. Gli anni Sessanta, ai quali appartiene Lui andava spavaldo a cavallo il motivo presentato al Festival nel '62 da Gino Bramieri, al tempo troppo grasso per ballare sulle note della canzone, che riproporrà in versione danzante questa sera. Sempre a Sanremo ma nel '75 - l'ultima edizione pre-

sentata da Mike - Enrico Bernabè lasciò da poco i panni del ragioniere e non indossa ancora quelli del comico, cantò Sarà un fiore che ascolteremo tra gli altri motivi. Anche Gina Lollobrigida, che annuncerà la prossima edizione di un suo libro di foto sui bambini, farà la sua uscita da cantante con C'est magnifique. Alla ripartita parteciperà anche Maria Giovanna Elmi che oltre a cantare Sciocchezze, un motivo di una sigla di un suo programma, mostrerà le immagini di Nido di tenebre, un fotomontaggio di almeno vent'anni fa dove la «fatina» delle signorine buonasera posava con disinvoltura insieme a Mike Bongiorno.

Table with 5 columns: Raiuno, Raidue, Raitre, TMC, and Scegli il tuo film. Each column contains a grid of TV and radio program listings with times and titles.



Il Filmfest nella solitudine dell'ex Rdt

Atmosfera natalizia (o polare, fate un po' voi) al Filmfest. In una Berlino coperta dalla neve, è toccato al film francese Uranus...

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO CRESPI

Berlino. Sembrerà una settimana bianca. O il festival del cinema di Novosibirsk. Certo, è il primo Filmfest della Germania unita...

Sarà l'inverno del Nord, sarà la necessità di spostarsi lungo strade innevate (quest'anno le proiezioni non avvengono più nel centralissimo Zoo Palast)...

Sarebbe paradossale, se dovessero essere proprio i francesi a scoprire le coscienze tedesche. In un momento storico in cui tutti abbiamo i nostri cadaveri...

Il grande ballerino russo ha annunciato il suo ritiro. Gli ultimi spettacoli a maggio in Gran Bretagna

La storia del «tartaro volante» dalle compagnie di folklore alla fuga dall'Unione sovietica. La lezione di Margot Fonteyn

Rudolf, addio alle danze

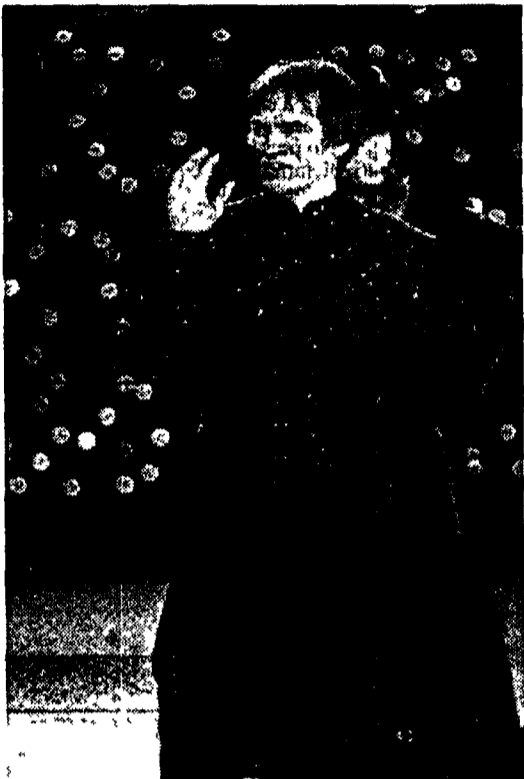
«Ballerò sino a quando le forze me lo permetteranno e soprattutto fintanto che ci sarà un grande pubblico ad applaudirmi».

MARINELLA QUATTERINI

Per i maligni che avrebbero voluto vederlo morire sulle scene (metaforicamente, s'intende)...

Certo, si può vivere di ricordi. E allora il giovane «tartaro volante» che apparve in Europa nel 1961 con il suo modo di danzare inventato...

Accogliamoli con tristezza il ritiro dalle scene di un personaggio che ha scolorito il panorama del balletto...



Rudolf Nureyev ha annunciato l'addio alle scene

famoso. Rudolf Hametovich Nureyev nacque in treno nel tragitto dal Lago Baikal alla cittadina di Irkutsk...

tro. E scappò: primo esempio di ballerino che dichiarava la sua insoddisfazione nei confronti dell'autorità politica e artistica del suo paese...

Lorenzo Salvetti regista allo Stabile dell'Aquila della tragedia di Seneca. Uno spettacolo sobrio, prima produzione di un teatro in cerca di rilancio

Nevrosi domestiche per Fedra

AGGIO SAVIOLI

Fedra di Lucio Anneo Seneca, traduzione di Edoardo Sanguineti, regia di Lorenzo Salvetti...

Più volte interrotto da pericolose crisi, il cammino dello Stabile aquilano riprende, dopo la gestione-ponte di Gigi Proietti...

Ovidio, altri architettonici o paesistici di cui l'Abbruzzo è ricco. È attenzione particolare per la drammaturgia contemporanea, anche italiana...

Nutrice (l'ottima Laura Panti) assume l'aspetto di un triste contenzioso domestico di quelli che, ai nostri giorni, sono preludio di tante anonime piccole tragedie.

Fessione che Rosa Maria Tolucci rende al meglio, nell'andatura frenetica, rotta, ansimante, delle battute e dei gesti, sino a formare il disegno di un'altissima nevrosi...

Da ieri in 130 sale il nuovo film del regista veneziano sulle case chiuse: farà scandalo?

Un Brass alla «paprika» in cerca di successo

Dimenticate Persiane chiuse di Comencini o Pretty Baby di Malle: con Paprika, Tinto Brass rende omaggio ai «bei tempi andati» delle case chiuse...

MICHELE ANSELMI

ROMA. «Paprika di Pola, il culo che consola» si è distesa generosamente nel cinema italiano: 130 copie (a Roma è in sei locali) per «un film che non vedrete mai in televisione»...

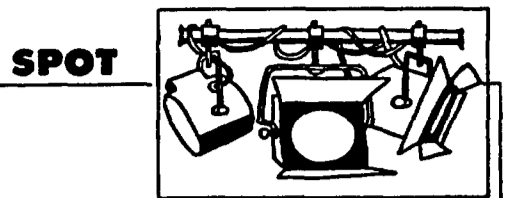
et Noir, per rendersene conto Alle 3 e 20 c'era già la fila molti uomini di mezza età, qualche ragazzo, un'attrice del film vistosamente imbucata per non farsi riconoscere...

La storia è solo un pretesto (e c'è da sperare che nessuno invochi un sequestro). Nella Trieste del 1957, la proscritta Nina si fa convincere dal fidanzato a fare la puttana nel bordello di Madame Coletta...

«Paprika» terzica qualche sensibilità femminile, eppure consiglieremo di non trascinare Brass in un nuovo dibattito sulla «donna oggetto»...



Debora Caprioglio è «Paprika» nel film di Tinto Brass



SPOT

FISARMONICHE PAZZE IN CONCERTO. Nel loro genere sono probabilmente unici gli inglesi Accordions Go Crazy...

LE REGOLE DI CIVILTÀ DEL LIVING THEATRE. Regole di civiltà e di comportamento decente in compagnia e in conversazione è il titolo dello spettacolo...

MAXWELL CEDE PARTE DELLA SUA QUOTA TFI. Robert Maxwell ha ceduto, fuori borsa, una quota di partecipazione pari al dieci per cento dei diritti di voto...

CHARLOTTE IN 100 IMMAGINI E 100 DOCUMENTI. È stata inaugurata a Roma, presso la Galleria L. Inducendo, 100 immagini, 100 documenti, una mostra fotografica dedicata a Charlie Chaplin...

I CONCERTI DI TOSCANA MUSIC POOL. La Toscana Music Pool ha presentato il suo calendario di concerti per la primavera 1991...

RECITAL DI GAIL GILMORE ALL'AQUILA. Domani, alle 17.30, all'Auditorium del Castello dell'Aquila...

A BARI MIMI E CLOWN GIOCANO CON LE MANI. Una rassegna teatrale per mani che scrivono, che suonano, che giocano...

ADAMS, UNA STAR DELL'ACID HOUSE IN TOUR. Ha appena diciotto anni e una vera mania per le tastiere elettroniche...

(Alba Solario)

Importante passo avanti per comprendere l'origine del diabete

Un gruppo di scienziati americani ha raggiunto per la prima volta una conferma delle origini genetiche di una delle più comuni forme di diabete. Come annunciato dall'università di Chicago, la scoperta riguarda la collocazione di un gene che sembra direttamente connesso col diabete «mellito» dipendente da mancanza di insulina. Gli studiosi di Chicago, in collaborazione con colleghi dell'università del Michigan e di quella della Pennsylvania, non sono ancora riusciti a isolare il gene ma hanno individuato in quale zona cromosomica risiede. La correlazione fra la distruzione e il gene è stata stabilita sulla base di un'indagine condotta per 32 anni su 275 persone di una stessa famiglia ripartite in cinque generazioni. Il gene è risultato situato sulla parte allungata del cromosoma numero 20. La scoperta è stata definita «storica» da un rappresentante dell'associazione per la cura del diabete, secondo il quale si aprono importanti prospettive per poter debellare preventivamente la malattia.

Un modello per capire la crescita delle piante

L'architetto olandese Frank van der Linden ha sviluppato un metodo che spiega, per la prima volta, il modo in cui la geometria delle cellule in crescita può originare regolarità matematiche nelle piante adulte. Il ricercatore olandese sostiene che la regolarità nella crescita ha poco a che vedere con il patrimonio genetico. A determinare le forme sono soprattutto gli accostamenti geometrici delle diverse parti in crescita delle piante. Il meccanismo scoperto da van der Linden mostra che la natura «opera» nelle piante adulte attraverso leggi molto semplici che producono modelli regolari.

Un test per identificare precocemente l'Alzheimer

È forse sufficiente un labirinto per identificare precocemente i soggetti affetti da Alzheimer presenile. Lo afferma il settimanale Tempo Medico citando fonti del dipartimento di neurofisiologia dell'università Karl Marx di Lipsia, in Germania. Lo studio ha permesso di identificare 21 pazienti con deficit cognitivo iniziale «sospetti» di demenza generativa. Questi ed altri pazienti sono stati sottoposti ad un test costituito da un disegno che riproduceva un quadrato costituito da cento punti con una via nascosta costituita da 29 tappe. Ad ogni paziente è stata indicata l'entrata e l'uscita dal labirinto e consegnata una penna di metallo che indicava, con diversi suoni, gli errori e la via esatta. Sei pazienti affetti da presunta demenza presenile non sono stati in grado di portare a termine la prova. Il gruppo di controllo ha permesso ai ricercatori di ritenere questo test come indicativo per una diagnosi precoce dell'Alzheimer.

Saldature di precisione ottenute per sfregamento

Un nuovo metodo per eseguire saldature di precisione è stato elaborato in Inghilterra dai ricercatori del Welding Institute. Si può applicare a materiali come l'acciaio, il carbonio-manganese, l'alluminio e il titanio. I materiali vengono sfregati fino alla plasticizzazione delle zone di contatto, accostati e poi raffreddati ad unione avvenuta. I vantaggi di questa tecnica sono nella possibilità di giuntare pezzi irregolari, anche di grandi dimensioni, e di materiali diversi. Inoltre, il processo non sviluppa ne fumo ne sostanze tossiche.

Uno strumento elettronico per smascherare chi viaggia contromano

In Spagna, a Valencia, è stato messo a punto un nuovo dispositivo che permette di individuare e segnalare alla polizia stradale la presenza di automobilisti che viaggiano sulla carreggiata sbagliata dell'autostrada con grave pericolo per tutti. Il sistema elettronico permette di «vedere» rapidamente l'automobilista che viaggia nella carreggiata sbagliata grazie ad un gruppo di sensori collegati con la centrale della polizia. Quest'ultima viene avvisata dell'infrazione e del luogo in cui si è verificata e può così intervenire rapidamente mettendo fine al pericolo.

ROMEO BASSOLI

La prima tappa della trattativa sull'iniziativa Onu per l'effetto serra Washington, Conferenza sul clima Un micro accordo all'ultima ora

Sembrava un fallimento - e già Lega Ambiente e Wwf si erano pronunciati in questo senso, ma nelle ultime ore un'intesa ha permesso di salvare almeno le forme. La prima tappa negoziale per arrivare alla conferenza mondiale sul clima delle Nazioni Unite si è conclusa con un micro accordo. Gli Stati Uniti, che sembravano i più restii, hanno accettato analisi e proposte che avevano sempre respinto.

ATTILIO MORO

NEW YORK Dieci giorni di discussioni per arrivare soltanto nell'ultima ora ad un accordo. Certo, è ancora presto per valutare la portata, ma si è riusciti comunque ad evitare quella che doveva essere una decisiva tappa di avvicinamento all'appuntamento del giugno del '92 in Brasile per la firma della Convenzione sull'effetto serra, si concludesse con un clamoroso fallimento. L'insuccesso aveva visto ancora una volta gli Stati Uniti arroccati su posizioni di testarda resistenza ed isolati nei confronti sia degli europei che dei paesi del Terzo mondo. Persino i loro più stretti alleati avevano manifestato chiaramente il loro malumore per l'atteggiamento elusivo degli Usa, che pur riconoscendo che il problema esiste, non avevano però mutato di una virgola la loro posizione: nessun impegno preciso per ridurre la produzione dei gas responsabili dell'effetto serra e nessun aiuto ai paesi del Terzo mondo per lo sviluppo di tecnologie non inquinanti. I negoziatori americani a Chantilly avevano il compito ingrato di difendere una causa sbagliata, e ne erano consapevoli: avevano ricevuto la consegna dalla Casa Bianca e dai potentissimi Sununu di limitarsi a negoziare le procedure, ma di puntare i piedi sulle questioni di sostanza: nessun cedimento

Intervista al biologo inglese Steven Rose
«Se ci sarà una battaglia di terra sarà inevitabile il ricorso alle armi non convenzionali. Perché militarmente è pagante»

La tentazione chimica

Il pericolo delle armi chimiche e biologiche nel teatro di guerra del Golfo. L'escalation sul campo di battaglia ed i rischi per le popolazioni civili. E già si affaccia nel futuro prossimo venturo la minaccia dell'ingegneria genetica asservita ai militari. Ne parliamo con Steven Rose, neuroscienziato di fama mondiale, materialista dialettico a tutto tondo, intellettuale schierato.

PIETRO GRECO

ROMA. È convinto che la scienza non è separata dalla società. E che lo scienziato per forza di cose si schiera da una parte o dall'altra sul fronte dell'impegno sociale. Per questo Steven Rose che insegna biologia in quella particolare università che è la «Open University» di Milton Keynes, in Gran Bretagna, e che si interessa di analisi a livello molecolare della memoria, è famoso in tutto il mondo sia come neuroscienziato che come intellettuale militante della politica. E per questo ha risposto prontamente all'invito della facoltà di Scienze dell'università La Sapienza e ha tenuto ieri un seminario su «Armi chimiche, biologiche e tossine». Un tema ineludibile per un biologo esperto che si batte attivamente per la pace. Nel teatro di guerra del Golfo, infatti, non solo potrebbero fare la loro apparizione le armi chimiche, armi già usate in passato. Ma l'Irak minaccia e gli alleati temono che il conflitto possa trasformarsi nella prima guerra batteriologica della storia.

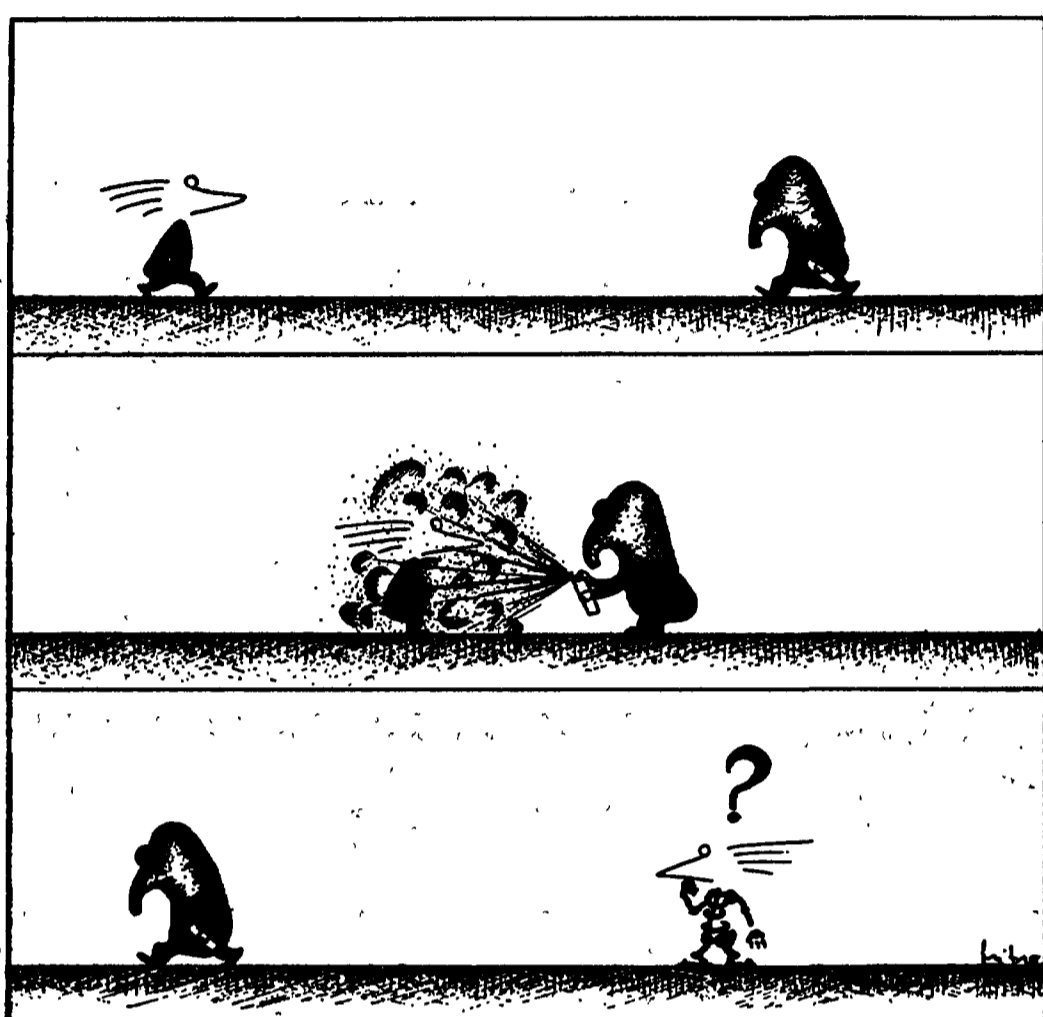
Professor Rose, sappiamo che l'Irak possiede armi chimiche. Le userà?
Le armi chimiche sono parte integrante dell'arsenale militare iracheno. Se ci sarà la battaglia di terra diventerà inevitabile l'uso delle armi chimiche. Le armi chimiche sono considerate molto utili ad ostacolare le operazioni di attacco del nemico. D'altra parte sarà molto difficile combattere con le armi chimiche. Le armi chimiche sono considerate molto utili ad ostacolare le operazioni di attacco del nemico. D'altra parte sarà molto difficile combattere con le armi chimiche. Le armi chimiche sono considerate molto utili ad ostacolare le operazioni di attacco del nemico. D'altra parte sarà molto difficile combattere con le armi chimiche.

Un nuovo metodo per eseguire saldature di precisione è stato elaborato in Inghilterra dai ricercatori del Welding Institute. Si può applicare a materiali come l'acciaio, il carbonio-manganese, l'alluminio e il titanio. I materiali vengono sfregati fino alla plasticizzazione delle zone di contatto, accostati e poi raffreddati ad unione avvenuta. I vantaggi di questa tecnica sono nella possibilità di giuntare pezzi irregolari, anche di grandi dimensioni, e di materiali diversi. Inoltre, il processo non sviluppa ne fumo ne sostanze tossiche.

Quale sarà la risposta delle forze alleate?
Non lo so. Certo sappiamo che gli americani hanno un notevole arsenale chimico. Che Israele e l'Egitto posseggono armi chimiche. E non hanno escluso che le useranno. Così come non hanno escluso che useranno armi nucleari «attive». Da questo punto di vista la situazione è indeterminata.

La differenza è questa. Le tute protettive hanno una vita limitata sul campo. Da 6 a 24 ore. La vita media delle armi chimiche sul campo è molto più elevata: dai giorni alle settimane. Le protezioni contro le armi biologiche non possono sostenere una campagna militare

Ma gli americani sostengono di aver bombardato anche impianti per la produzione di armi biologiche. La questione è se il pericolo sarebbe più vasto?
Vi sono due modi in cui le armi biologiche potrebbero diffondersi, sempre ammesso che gli



Disegno di Mitra Divshali

Iracheni le possiedono, cosa che io non credo. La prima è che l'esplosione determini la diffusione degli agenti biologici nell'area circostante. Ma molti organismi patogeni non possono sopravvivere a lungo nell'ambiente e quindi la diffusione sarebbe limitata. Quello che può sopravvivere a lungo è il batterio dell'antrace. Certo, alcuni agenti possono essere portati dal vento a centinaia di chilometri di distanza. Ma non è il trasporto il modo di diffusione più importante e pericoloso. Quella che è davvero importante e pericolosa è l'occlusione. L'infezione degli uomini. E quindi una classica epidemia. Peraltro favorita dalle pessime condizioni igieniche e sanitarie in cui versano le città irachene dopo un mese di bombardamenti. Un'epidemia può diffondersi a vasto raggio. L'agente infettivo non distingue tra un iracheno, un kuwaitiano o un saudita.

Il pericolo dell'arma biologica, a 20 anni dalla Convenzione che ne bandisce la produzione, lo stoccaggio e l'uso, non riguarda solo il presente, nel Golfo. Ma anche il futuro. Lei ha denunciato le ricerche nel campo dell'ingegneria genetica. Che pericoli comportano?
Vi sono 4 linee di ricerca. La prima è relativa al clonaggio del gene dell'acetilcolinesterasi, che porterebbe alla produzione su larga scala dell'enzima che viene inibito, dagli agenti nervini. Una seconda linea di ricerca è quella di clonare geni che codificano per tossine già esistenti o per nuove tossine. In questo caso potrebbero aumentare enormemente le attuali capacità produttive di molecole tossiche di origine biologica. Una terza linea di ricerca riguarda il lavoro diretto su organismi patogeni per aumentarne le capacità infettive. C'è infine un'ultima traccia di ricerca: quella di organismi in grado di infettare animali e piante, per provocare il crollo dell'agricoltura e dell'economia di un paese.

Dove si svolgono queste ricerche?
Negli Stati Uniti. Sono coinvolti 16 o 17 centri di ricerca biologica. In Europa vi sono alcuni centri che lavorano per gli americani. Non ne abbiamo uno in Scozia. Un altro ad Oxford. Ma la tentazione delle armi biologiche non ha confini. Anche il nostro Ministero della Difesa ha stipulato circa 70 contratti di ricerca in giro per l'Inghilterra. Dell'Italia non ho notizie.

La terza strada della biologia

La dialettica, lo strumento più utile per indagare nella complessità del vivente. Per riconciliare il tutto e il particolare persino in quel sistema biologico unico e unitario che è la mente-cervello. Ma la dialettica è anche lo strumento per capire la complessità della società dell'uomo, come sosteneva un certo Karl Marx un secolo e mezzo fa. Questo pensa Steven Rose, materialista dialettico a tutto tondo. Sia che rivolga la sua attenzione ai problemi delle neuroscienze sia che la rivolga alle problematiche politiche e sociali. È questo scrive in *Molecole e menti*, il suo ultimo libro tradotto in italiano e apparso da qualche giorno in libreria per i tipi della Li-guori. In questo suo ultimo lavoro di divulgatore, Steven Rose riprende il tema dominante trattato ne *Il gene e la sua mente*: la critica radicale al riduzionismo. A quell'approccio scientifico che ritiene di poter spiegare la complessità come semplice insieme di semplici elementi e quindi: «la società in termini di organismi, gli organismi in termini di cellule, le cellule in termini di molecole, le molecole in termini di

atomi» risalendo via via verso «spiegazioni sempre più fondamentali». Questo approccio, già dominante, ha avuto la definitiva consacrazione, sostiene Steven Rose, con la nascita della biologia molecolare. Con la scoperta della struttura chimica del Dna, il codice della vita. Tanto che Francis Crick si è sentito di poter definire il dogma centrale della biologia: «c'è un flusso a senso unico di informazione dal Dna alle proteine, un flusso che conferisce un primato storico e ontologico alla molecola ereditaria». La cellula come una fabbrica e la sintesi proteica come una catena di montaggio: queste, nota Rose, le metafore con cui persino i manuali universitari descrivono l'attività biologica. Al riduzionismo si affianca il determinismo biologico. Insieme, nella loro forma più esasperata, danno vita alla nuova disciplina della sociobiologia: il comportamento è predeterminato dal gene egoista, che usa gli individui come semplici involucri per meglio diffondersi e sopravvivere. Manca qualche dettaglio, ma per i materialisti meccanicisti il grandioso programma iniziato da

Cartesio è stato grosso modo portato a termine. Pia illusione, sostiene Rose. Questo approccio ci porta in un vicolo cieco. Speculare al riduzionismo è però l'approccio olistico, avverte Rose. Quell'approccio che rifiuta il particolare per spiegare tutto in termini di totale. Qual'è dunque il giusto approccio? L'integrazionismo. Considerare che tra l'insieme («biologico») e le sue singole parti, tra l'insieme («biologico») e l'ambiente che lo circonda, c'è un continuo, incessante, dinamico dialogo bidirezionale. Un ragionamento lucido e convincente, quello di Steven Rose. Che lascia però un pochino perplessi per il suo schematicismo quando si estende dalla scienza alla politica. Il riduzionismo, sostiene Rose, è funzionale al capitalismo. E la sociobiologia è la base teorica della Nuova Destra. In ogni biocinismo, quasi in ogni scienziato c'è un riduzionista, sostiene Rose. Ma è difficile credere che tutti gli scienziati (riduzionisti) siano di destra. Anche perché lo ne conosco tanti che sono a sinistra. Legittimamente. **DP/Gr.**

Menopausa, un messaggio genetico

È difficile sentir parlare della menopausa in termini di evoluzione. Se ne parla in termini medici, psicologici, psicanalitici. Come curarsi, come difendersi, come allontanarla nel tempo. Come affrontare la depressione e l'isolamento sociale che ne derivano. Eppure la menopausa, lo sanno proprio tutti, non è una malattia. Non è nemmeno la manifestazione secondaria di una eccessiva longevità del genere umano, che mantiene in vita degli esseri ormai inutili alla specie. La menopausa è un processo, con un suo significato adattativo, che si è affermato nell'evoluzione. Non si trova presso tutti i mammiferi. Chiunque abbia avuto una gatta o una cagna che siano vissute a lungo, sa che fra questi animali non esiste menopausa. La sterilità appare come conseguenza di malattie, magari anche dovute all'età avanzata, ma non è previsto un processo che fisiologicamente provveda alla fine della fertilità.

La menopausa c'è solo fra gli esseri umani e gli elefanti. E anche fra i cetacei. Secondo Wolfgang Wickler, etologo tedesco dell'Istituto Max Planck, e Uta Seibt, zoologa, la menopausa esiste nei mammiferi che conducono vita sociale, dove gli individui hanno la capacità di acquisire conoscenze e quindi di trasmetterle dagli anziani ai figli e ai figli dei figli. Umani, elefanti, cetacei: animali dal cervello altamente sviluppato, presso i quali le femmine (più fra gli elefanti che fra gli uomini) hanno grandi responsabilità sociali.

Un animale anziano e ricco di esperienze... trasmette le proprie conoscenze... alle generazioni più giovani in qualità di capogruppo: se fosse impegnato nella cura della prole, verrebbe ostacolato in tale funzione, sostengono Wickler e Seibt. Dal punto di vista dell'evoluzione genetica il fatto che le femmine anziane possano smettere di generare per dedicare tutte le proprie risorse alla guida del gruppo è un grandissimo vantaggio per tutta quanto la specie. Mentre i maschi sono occupati a competere fra loro, le femmine anziane trasmettono la conoscenza. Tra gli elefanti una femmina guida il branco, mentre pare che fra i cetacei le femmine più esperte si occupino delle relazioni sociali e che siano loro a decidere se immettere nel branco nuovi individui. E fra gli umani?

Ma è curioso che fra noi un processo biologico socialmente utile venga scambiato per una malattia, che rende socialmente inutili le donne che ne sono colpite. Tutto qui. La menopausa non è un disturbo di massa, dovuto a un innaturale prolungamento della vita, ma è una naturale eredità che ci arriva dai punti più alti della nostra evoluzione. Al massimo si può dire questo: che ora - in questa parte del mondo, in questa fine di secolo - arrivano alla menopausa più donne di quanto non ne arrivassero un tempo: non accade soltanto alle più accorte, alle più capaci di sopravvivere ma quasi a tutte. La pressione selettiva sembra davvero diminuita, ma lo è per tutti, maschi e femmine. La menopausa, dal punto di vista dell'evoluzione, ha un senso: vuol dire che a disposizione delle femmine umane c'è, oltre al tempo della riproduzione, il tempo della responsabilità generale verso la specie, il tempo della guida.

GIOVANNA NUVOLETTI

Y10
viale mazzini 6
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
sur-piazza caduti
della montagna 30

leri ☀ minima 0°
● massima 8°
Oggi ☀ il sole sorge alle 7,05
e tramonta alle 17,43

ROMA

La redazione è in via dei taurini, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Aperto anche
il sabato
Pomeriggio



**Entro marzo
basta col giallo
I taxi saranno
bianchi**

Il taxi sarà bianco. La promessa è dell'assessore al traffico Edmondo Angele che ieri, ricevendo una delegazione di tassisti del Sit che manifestavano sul piazzale del Campidoglio per chiedere provvedimenti contro l'inquinamento atmosferico, ha assicurato che entro marzo sarà modificato il regolamento comunale che prevede la tinta gialla per le auto pubbliche. Da tempo i tassisti chiedono di poter evitare il color giallo che comporta difficoltà economiche per rinnovare il parco auto e impedendo l'adozione di modelli moderni e dotati di dispositivi antinquinamento. Soddificazione per l'impegno assunto dall'assessore è stata espressa dal consigliere dei verdi per Roma Athos De Luca che guidava la delegazione dei tassisti in Campidoglio.

**Traffico
bloccato a Ostia
da un sit-in
degli ambulanti**

Traffico bloccato per tre ore ieri mattina ad Ostia a causa della manifestazione organizzata dagli operatori del mercato di via Franco da Mezzadra. I commercianti protestavano contro il provvedimento comunale che stabilisce il trasferimento dei banchi a S. Giorgio di Acilia. Dalle 8,30 fino alle 11,30 una trentina di furgoni e piccoli camion ha chiuso alla viabilità piazza della Stazione vecchia, sede della XIII circoscrizione, ed il tratto iniziale di viale Regina Maria Pia, obbligando sei linee di autobus a deviare il percorso. La protesta è poi proseguita a via Bonighi, nuova destinazione dei 40 banchi, dove è stato attuato un altro blocco stradale.

**Siringa usata
puntata al collo
per rapinare
Tre arresti**

La loro ultima vittima è stata una donna che passava l'altro ieri in lungotevere Mellini. Scesi da una Fiat Uno, puntando al collo di Luisa Grenca una siringa sporca di sangue, si sono fatti consegnare, si sono fatti consegnare, si sono fatti consegnare.

borsa e i gioielli, poi sono risaliti sull'auto allontanandosi a gran velocità. La vittima della rapina ha descritto ai carabinieri l'auto e ha fornito il numero di targa. Costi i militari hanno capito che si trattava di un'automobile rubata il giorno prima e che già era stata utilizzata dai tre rapinatori per diverse azioni dello stesso genere. Due carabinieri motociclisti, poco dopo la denuncia della donna, hanno intercettato la «Uno» nel quartiere Prati e dopo un inseguimento sono riusciti a fermare l'auto. I tre rapinatori, Gino Dolce di 25 anni, Maurizio Puscetti di 24 e Claudio Borgiani di 27, avevano addosso la refurtiva e sono stati rinchiusi a Regina Coeli.

**Statuto comunale
L'Mid accusa
il Campidoglio
per i ritardi**

La legge di riforma degli enti locali prevede che tra quattro mesi i comuni dovranno aver varato il loro nuovo statuto, lo strumento che garantisce la partecipazione dei cittadini e i meccanismi per la tutela dei loro diritti. Ma secondo il Movimento federativo democratico il passo del comune di Roma verso questa scadenza è lentissimo. «C'è una gravissima sottovalutazione da parte del sindaco, - ha scritto in una lettera a Carraro il segretario romano dell'Mid Aristide Bellacchio - del ruolo del ruolo attivo che dovrebbe essere riconosciuto ai cittadini per la definizione dello statuto».

L'Mid chiede che almeno su alcuni punti, quelli che riguardano gli istituti di partecipazione popolare, l'accesso all'informazione e il difensore civico, la discussione e la definizione delle norme non sia affidata esclusivamente agli accordi tra i partiti ma coinvolga le associazioni e i cittadini. L'attuale delibera, approvata in sede comunale il 28 dicembre scorso, va a sostenere l'impegno della precedente. Parita un po' in sordina è stata «pubblicizzata» solo ieri, pur essendo esecutiva dal 31 gennaio. Ma sarà sufficiente a frenare la giungla fertile degli abusi e la nascita di nuovi virgulti «Tredicini»?

**80 milioni
al centro
antiviolenza
di villa Pamphili**

Un contributo di 80 milioni è stato assegnato dal Comune al centro di accoglienza per le donne vittime di violenza istituito dalla Provincia a villa Pamphili. La somma, assegnata su proposta del prosindaco Beatrice Medi, è destinata a favorire le attività del centro per dare assistenza alle donne della città vittime di violenza. Beatrice Medi si è anche assunta l'impegno di studiare insieme alla Provincia altre attività rivolte alle donne.

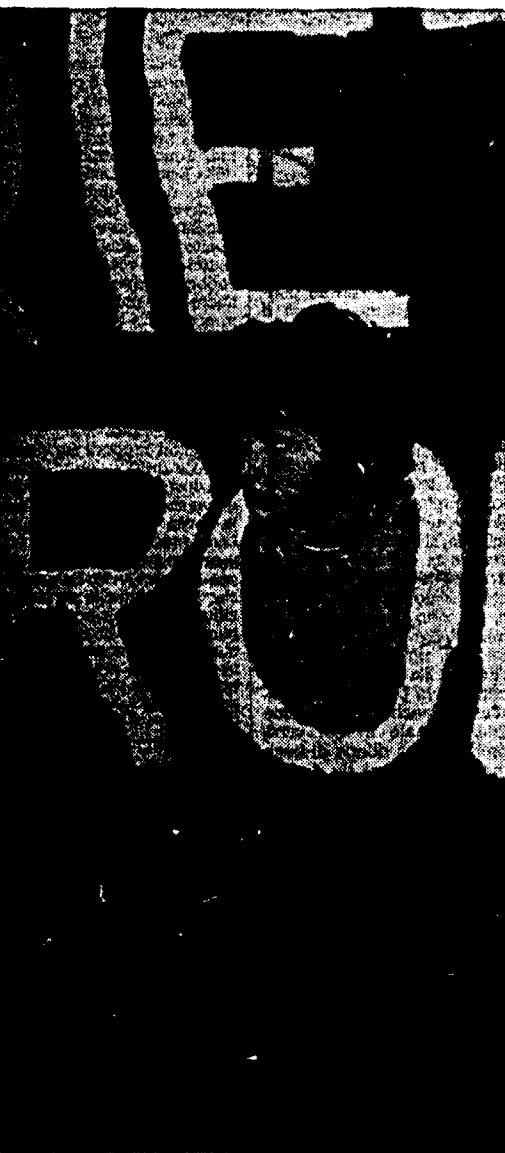
**Stessa ora stessa via
A Mostacciano
rapinate 2 banche**

Due rapine in altrettanti istituti bancari alla stessa ora, nella stessa strada. Se si tratti anche degli stessi rapinatori non è ancora dato sapere, ma è probabile che sia stata un'azione congiunta di una sola banda. Le indagini della polizia sono tuttora in corso. La scena si svolge alle 12,35 di ieri mattina in via della Setta, una tranquilla strada di Mostacciano, quartiere residenziale tra l'Eur e Spinaceto. Le agenzie della Banca Commerciale Italiana e del Monte dei Paschi di Siena sono quasi di fronte. Una scena che ha rischiato di ripercorrere il copione del film di Woody Allen «Prendi i soldi e scappa», dove due diverse bande si trovano a rapinare contemporaneamente la stessa banca discutendo tra loro per il diritto di precedenza, lasciando infine scegliere a dipendenti e clienti da chi farsi derubare.

Un contributo di 80 milioni è stato assegnato dal Comune al centro di accoglienza per le donne vittime di violenza istituito dalla Provincia a villa Pamphili.

La somma, assegnata su proposta del prosindaco Beatrice Medi, è destinata a favorire le attività del centro per dare assistenza alle donne della città vittime di violenza. Beatrice Medi si è anche assunta l'impegno di studiare insieme alla Provincia altre attività rivolte alle donne.

CARLO FIORINI



Manifestazione dei Rami (foto Alberto Pals)

**Carraro promette
«Campi sosta
per duemila Rom»**

RACHELE GONNELLI

«È finita l'epoca del bilco. Con questa frase, pronunciata ieri durante l'incontro con i capi dei nomadi, l'assessore ai servizi sociali Giovanni Azzaro ha cercato di mettere una pietra sopra la vicenda dello sgombero del rom korakani da Forte Antenne. Per rimediare a quella politica dei blitz e del niente di fatto, nella stessa riunione il sindaco Carraro si è assunto, personalmente, l'impegno di trovare 15 o 16 miliardi necessari alla creazione di campi sosta attrezzati per ospitare 2000 nomadi (la popolazione è di 3.500, da anni). Uno di questi campi, attesi dal 1980, avrebbe dovuto accogliere da ieri i rom «deportati» quindici giorni fa dal parco dei Parioli a Tor Sapienza. Ma ancora nessuna delle promesse è stata mantenuta. «A Tor Sapienza - diceva Ranico Nicolici, uno dei trasferiti - si vive come i porci, nel fango. Il primo giorno il Comune ha portato tre bagni, ma ancora ne funziona uno solo e non c'è acqua né luce. Non sappiamo in quale scuola mandare i nostri bambini, così non ci vanno più».

Un corteo breve, un po' per il vento gelido un po' per il percorso, dal Colosseo al Campidoglio, ha accompagnato la delegazione dal sindaco. Oltre diecimila persone hanno gridato i loro bisogni: sanità, campi sosta - e soprattutto «lavoro, lavoro» - di fronte agli occhi increduli di passanti e turisti. Tutti, tantissimi i bambini. I piccoli mangiavano patatine fritte con aria furbetta e i più grandicelli portavano i loro cartelli scritti a pennarello e sgrammaticati: «Vogliamo un campo sosta. Via Salaria». Alcuni erano tenuti per mano dalle maestre delle scuole elementari «Craziosi» della Magliana e dalle professoressine della media «Pratelli Cervi di Coviale, altri giocavano con i giovani dell'Agesci del Salaria. Altri reginali ancora esultavano i padri e i madri dietro lo striscione del comitato di quartiere di Tor Sapienza. «Noi in quest'area vogliamo il nostro parco - diceva il presidente del comitato Francesco Genovesi - ma siamo solidali con loro che non possono vivere in modo così disumano vicino alla murrana».

Ad attendere la delegazione dei manifestanti, nella sala delle bandiere, la commissione sanità quasi al completo, a co-

Niente ha funzionato
Chiuse per «sovraffollamento»
le corsie di mezza città
non hanno prestato i soccorsi

Al San Gallicano da tre anni
la donna è caduta dal letto
Solo dopo lunghe ricerche
il «consenso» del Forlanini

Una gamba rotta e 84 anni Respinta da 9 ospedali

Ordinarie «disfunzioni»? Ieri il San Gallicano è andato in tilt per una frattura. Una donna di 84 anni s'è rotta una gamba, scivolando nel reparto dov'era ricoverata. Ha aspettato 14 ore per una lastra, 18 per essere portata in un altro ospedale. Al San Gallicano non si trovava un radiologo. Poi s'è scoperto che l'apparecchio non funzionava. Il direttore: «Non ho responsabilità».

CLAUDIA ARLETTI

«Istituto di ricerca biomedica», recitano le targhe del San Gallicano. Qui, tra laboratori dai nomi fantascientifici, una donna di 84 anni due giorni fa s'è fratturata una gamba, mentre scendeva dal letto. Ha aspettato 14 ore per una radiografia. Diciotto, per essere trasferita in un altro ospedale. Medici, tecnici, direttori: tutti mobilitati. In vano. Il «gioiellino» di Trastevere è andato in tilt per una frattura.

Ordinarie «disfunzioni»? L'immobile odissea di Maria Antonietta Clericuzio, in cura al San Gallicano per un'ulcera, comincia giovedì sera. Alle 23, per i corridoi di dermatologia,

nell'ambulatorio al primo piano: l'ascensore è «in costruzione». Certo, ci sarebbe l'apparecchio portatile, che però è utilizzabile solo di giorno. Il servizio di «reperibilità», infatti, sebbene obbligatorio, non è mai stato istituito. Risultato, di notte è impossibile trovare per i ricoverati un tecnico e un medico radiologo, che eseguono le lastre direttamente nelle stanze dei pazienti.

Maria Antonietta Clericuzio aspetta il mattino così, con la gamba sistemata alla meglio, senza che nessuno sappia con certezza di cosa soffra. Le otto. Le dieci. Le undici. Medici e infermieri vanno e vengono dal suo letto, mentre si aspetta l'apparecchio portatile. Lo trovano a mezzogiorno. Un medico sistema la macchina. Il tecnico infila la spina nella presa, preme il pulsante. Niente, non funziona.

Due piani sopra. Intanto, lo staff del direttore sanitario tenta di risolvere un altro problema: nell'«istituto», il reparto di ortopedia non c'è. Si mette in moto il direttore in persona. Il dottor Cavallotti s'aggrappa

freneticamente al telefono, dà ordine di inviare i fax, contatta, uno per uno, tutti gli ospedali della città: «Ho un problema, mi prendereste una paziente?». Dal Santo Spirito, la prima doccia fredda: «Spiacenti, ortopedia chiusa per ristrutturazione». Poi giunge la risposta del Policlinico Umberto I: «Non si accettano pazienti per 48 ore, siamo sovraffollati». I no si moltiplicano. Gemelli, Sant'Eugenio, San Filippo Neri, Addolorata, San Giovanni. Nell'«istituto», gli aiutanti del direttore allargano le braccia.

Anche l'ora di pranzo se n'è andata. E Maria Antonietta Clericuzio è sempre prigioniera del suo letto. È un orario «pericoloso»: alle 14, i servizi ambulatoriali del San Gallicano si fermano. Ormai ci vorrebbe un mago. Veste il camice da infermiere, si chiama Maurizio Mangoni. Quando, alle 14, entra in servizio e i colleghi gli raccontano l'accaduto, la prima cosa che fa è andare a protestare dal direttore sanitario. Poi s'imponga che sia fatto un altro tentativo con l'apparecchio portatile. Si comincia daccapo. Il tecnico

preme il pulsante una volta, due volte. Funziona. Infine, e sembra un miracolo. Costi, alle 15, Maria Antonietta Clericuzio scopre di essersi fratturata il femore in tre punti. Frammenti ossei sono sparsi nel tessuto. Rischia un'embolia, deve essere operata.

Sopra, il dottor Cavallotti continua la sua lotta con i fax. Anche Aurelia Hospital e San Camillo sanno sapere di non avere letti disponibili. Si spera nel Cio, nel Forlanini e nel San Giacomo, che ancora non hanno risposto. Alle 17, il Forlanini chiama: «Va bene, mandatela qui».

Niente «servizio» di reperibilità, 14 ore per una lastra. Il direttore sanitario non si sente «responsabile», ma dà poche e vaghe spiegazioni. Nei corridoi, voci sussurrano accuse. Metà degli ospiti, in dermatologia, sono lungo-degenti. Maria Antonietta Clericuzio ha un'ulcera da poco, avrebbe dovuto essere a casa. Invece, è in ospedale da tre anni. Ma non è un istituto di ricerca? Il direttore: «I malati vanno e vengono».

Una delibera della giunta chiude agli ambulanti il «salotto buono»
Disco rosso in piazza di Spagna, piazza del Popolo, al Pantheon...

Centro vietato ai camion bar

Dichiarate «off limits» ai venditori ambulanti le piazze storiche e le vie più eleganti della città. Lo prescrive una delibera comunale approvata il 12 dicembre scorso e ormai esecutiva. Nella rete di salvataggio estetico rientrano le vie del centro da via Condotti, a via del Babuino. E niente più porchetta a piazza di Spagna, lungo la scalinata, e su fino a Trinità dei Monti, o all'ombra del Pantheon.

ROSSELLA BATTISTI

«Panini con la porchetta e caldaroste fumanti, addio! Se mai Keats o Shelley si potessero affacciare da quella che fu la loro abitazione sulla scalinata di Trinità dei Monti, tomerebbero a bersi del panorama senza «fusaie» e venditori al dettaglio di olive: dal 31 gennaio è scattata infatti l'applicazione della delibera che vieta il commercio ambulante senza posto fisso nelle vie più eleganti e nelle piazze storiche della città.

Nella rete di salvataggio estetico rientrano, oltre a piazza di Spagna e Trinità dei Monti, anche via Condotti, via Borgognona, via Prati e via del Babuino. Salmi anche gli spazi di fronte a piazza del Pantheon, dove la famigerata calata dei furgoncini di gelati non aspettava altro che i primi raggi di sole primaverile per abbattersi tentatrice sugli americani di transito. «Off limits» per carretti e affini sono state dichiarate da una decina di giorni anche piazza del Popolo e

piazza Venezia. La delibera prevede inoltre successivi atti con i quali il divieto verrà esteso ad altri luoghi della città, proseguendo l'opera di sfoltimento da anni sospirata dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali.

Un primo passo verso la regolamentazione del commercio ambulante fu fatto nell'88 con l'approvazione della delibera quadro comunale che definì le soste previste. Dopo un lungo iter burocratico la delibera ridusse drasticamente a 34 i posti-vendita ammessi, tagliando fuori i grossi camion-bar, quei carrozoni patrimoniali di un'età moderna e parina che mandano di traverso anche il belvedere più suggestivo. Nelle disposizioni della delibera dell'88 venivano suggeriti anche i canoni di maquiage necessario per inserire i chioschi regolamentari nel cuore della città. Piccoli, non più di sette metri

quadrati di superficie, non in contrasto con paesaggio e colori d'intono, privilegiando i toni modesti del beige per le manovane e le scritte. La sosta veniva ammessa a rotazione nelle 34 località designate, ma non all'interno dei monumenti. Così, ad esempio, la sabbia storica dell'arena del Colosseo poteva venire esonerata dall'assorbire resti di sorbetti e aranciate. Infine una punizione esemplare per i trasgressori: il ritiro definitivo della licenza.

A dire la verità, i buoni intenti della delibera dell'88 non sono stati applicati fino in fondo. Se solo un anno fa l'Apvad, l'associazione degli ambulanti da anni in lotta contro la vendita «selvaggia», fece presente a Carraro in una lettera aperta una lunga serie di trasgressioni avvenute. Camion-bar piazzati in piazza del Cinquecento o all'ingresso del laghetto di Villa

Borghese, acquattati allo scoperto nei dintorni delle catacombe di San Sebastiano, uno dei luoghi pupilli della Soprintendenza e via violando. Nella lista nera segnalata dall'Apvad rispuntava il nome della famiglia Tredicine, noto alle cronache cittadine per essere finita sotto inchiesta per il racket del commercio ambulante di gelati e bibite nel centro storico. Un fatturato da diversi miliardi l'anno e dai caratteri ambigui che la denuncia congiunta del Pci e dell'Apvad aveva portato alla luce.

L'attuale delibera, approvata in sede comunale il 28 dicembre scorso, va a sostenere l'impegno della precedente. Parita un po' in sordina è stata «pubblicizzata» solo ieri, pur essendo esecutiva dal 31 gennaio. Ma sarà sufficiente a frenare la giungla fertile degli abusi e la nascita di nuovi virgulti «Tredicini»?

Scetticismo tra gli ebrei del ghetto: «È solo un altro trucco di Saddam»

Radio Baghdad non convince «Finita la guerra? Sarà ma non ci credo»

Perplessi, ancora in attesa. L'annuncio della disponibilità dell'Irak a ritirare le truppe dal Kuwait non ha entusiasmato i romani. La guerra, ascoltando la gente nelle strade della capitale, non è ancora finita. «Staremo a vedere». Tra i più scettici gli ebrei del ghetto. «È tutto un trucco per ridisegnare il quadro delle alleanze». I vigili urbani segnalano un aumento di incidenti «da distrazione».

MARINA MASTROLUCA

«So' usciti tutti con le macchine. Sarà la pace che gli ha fatto passare la paura. Ma poi sarà vero che è finita la guerra?». Grasso e bonario il tassista si destreggia tra il traffico che, a sentire lui, non era così intenso da parecchi giorni. Lui alla pace non ci crede. «Magari... ma di quello mi fido poco». «Quello», neanche a dirlo, è Saddam, che ieri ha annunciato la disponibilità - condizionata - al ritiro delle

truppe iraken dal Kuwait. Che sia davvero accoppiata la pace? La notizia, come tutte quelle che lo sono davvero, è rimbalzata da un angolo all'altro della città in poche ore, sulla scia del tg e degli «hai sentito?». Davanti alle scuole, all'uscita dai ministeri le perplessità si intrecciano alle speranze che sia finita, che la guerra sia davvero un'avventura, bella o brutta, comunque già dietro alle spalle. Con il fiat sospeso per set-

timane, incollati al televisore, in fondo anche catturati dalle luci del grande spettacolo di guerra, del computer che inquadrano e puntano gli obiettivi come in un gigantesco wargame, i romani prendono altro tempo prima di decidere se tirare un sospiro di sollievo oppure no.

Perplessi, scettici, i più. Tanto preoccupati e distratti da restare coinvolti più del solito in piccoli incidenti stradali: tamponamenti di poco conto, che secondo i vigili urbani hanno toccato un piccolo proprio nelle ore immediatamente successive all'annuncio di Saddam. Al Portico d'Ottavia, nel ghetto, le parole del dittatore di Baghdad non hanno lasciato nessun segno. «Con le prime notizie dalla televisione - dice un ragazzo ebreo - ho sperato che veramente la guerra fosse finita. Poi con i vari aggiornamenti

che ponevano nuove condizioni, quelle che riguardavano Israele, ho capito che non poteva cambiare nulla». È probabile che Saddam con la sua sospensione temporanea per cercare di modificare il sistema di alleanze nella regione gli fa eco un passante. Solo a tratti qualcuno è più fiducioso, perché «tutti quei bombardamenti convincerebbero pure un pazzo».

«Si l'ho sentito al telegiornale». In piazza di Spagna, una giovane signora si stringe il bavero del cappotto per proteggersi dal freddo pungente e tira un sospiro. «Che ve devo dire? Magari fosse vero. Staremo a vedere».

Staremo a vedere. È quasi una parola d'ordine, che si ripete alle fermate degli autobus, davanti ai banconi dei supermercati, sulla metropolitana. «Io non ci credo. Se dove-

vo voleva la pace non doveva dettare condizioni. Comunque si vedrà nelle prossime ore, dice scettico un signore, accendendo nel sottano del metrò. «La pace non deve volere solo Saddam - prende le distanze il figlio sedicenne - Gli americani diranno che il ritiro non basta più, perché vogliono annientarlo». E allora che cosa succederà? «Dipende da quello che diranno gli europei».

Entusiasmi centellinati, sospetti in dosi massicce. E intanto, prima dell'annuncio di Radio Baghdad, gli studenti del liceo «Russell» hanno ascoltato ieri mattina in assemblea un rappresentante dell'ambasciata saudita, uno di quella del Kuwait ed uno della comunità iraniana a Roma parlare del Golfo. Tra i tanti interventi, una linea chiara: tentare ancora la via diplomatica.

Approvati in Campidoglio all'unanimità i criteri rigorosi del nuovo piano urbanistico. La variante di salvaguardia pronta in aprile. Niente cemento sui parchi, presenti e futuri

Verde intoccabile. Si ridisegna la città

Primo passo per la variante di salvaguardia. Il consiglio comunale ha approvato, all'unanimità, due ordini del giorno che fissano criteri certi per la stesura della delibera per la tutela del territorio. L'assessore al piano regolatore ha meno di due mesi per elaborare il provvedimento definitivo. Per Antonio Cederna, della sinistra indipendente, un momento decisivo per arrivare ad una «seria strategia urbanistica»

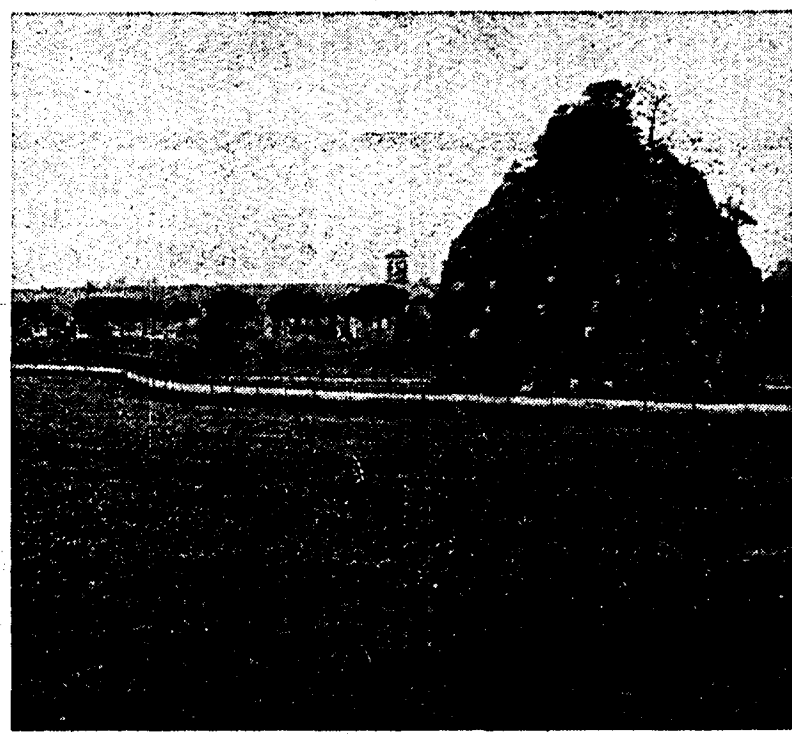
FABIO LUPPINO

Due ordini del giorno per tutelare il verde della capitale, approvati all'unanimità. Due atti che impegnano direttamente la giunta, che il consigliere comunale della sinistra indipendente, Antonio Cederna, ha definito un primo passo per una strategia urbanistica capace di salvare la città dalla condizione di degrado in cui vive da tempo.

Il consiglio comunale ha scritto, ieri, un primo decisivo capitolo, quindi. Nei testi approvati ci sono indicazioni precise sugli indirizzi che l'assessore al piano regolatore, Antonio Gerace, dovrà dare alla delibera di tutela del territorio, che presenterà in aprile.

re a rispettare i decreti istituiti dei parchi regionali urbani finora emessi, le proposte di legge relative alla formazione di parchi regionali, le indicazioni della Carta dell'agro, intesa come inventario ragionato di beni.

capoverso del primo ordine del giorno - che sia esclusa ogni trasformazione urbanistica ed edilizia che non sia finalizzata alla qualificazione ambientale e storico-culturale di detti siti.



Il parco dell'Appia. Tutti i parchi, istituti e istituendi, saranno tutelati in attesa della variante

risponde - Su questo tema specifico Gerace ha fatto un buon lavoro.

«Un passo avanti importante - dice Sandro Del Fattore, consigliere comunale del Pds - Per la prima volta l'ambiente non è qualcosa da aggiungere ma un parametro da rispettare. Non c'è dubbio che controlleremo attentamente l'elaborazione della variante da parte dell'assessore. Sui principi san-

zioni oggi non transigiamo. L'assessore al piano regolatore deve chiarire ai proprietari di fondi sottoposti a vincolo, dopo che questo era scaduto, se nel frattempo si maturano un diritto all'edificazione.

La società «Bonifica» farà studi e ricerche. Tocci, pds: «Utilizzare i tecnici e gli uffici comunali competenti»

Roma Capitale, consulenze miliardarie a Italstat

«Devono essere tecnici comunali e autorevoli urbanisti a ridisegnare l'uso del centro storico». Walter Tocci, consigliere comunale del Pds, lancia questa proposta nella discussione in corso sull'attuazione della legge per Roma capitale. Un gioco d'anticipo sulla giunta che lunedì presenterà una convenzione con il ministero per le Aree urbane che sembra affidare a «Bonifica» (Italstat) questo compito.

italstat), che due anni fa elaborò in tempi strettissimi il piano per lo Sdo tutto incentrato sull'asse attrezzato. Si tratta della convenzione tra Campidoglio e ministero delle Aree urbane con cui si costituisce una commissione mista-partitica che sarà chiamata a proporre soluzioni adeguate, sia nella nuova localizzazione degli uffici della pubblica amministrazione, sia del riutilizzo dei manufatti liberali.

«L'ufficio studi e programmazione», sostiene Tocci. In tutto circa 90 persone tra architetti, sociologi, statistici, urbanisti e personale amministrativo, con un costo totale annuo solo per salari di circa 4 miliardi e mezzo, di cui il Campidoglio non si avvale, o si avvale pochissimo.

«Troppi uffici, nessuna idea - sostiene il consigliere comunale del Pds - Qui sta il limite di Carraro che anche per Roma capitale sta facendo funzionare il Comune come un ufficio brevetti, senza un grande piano per la città».

«Propro questa strada, con il trasferimento dei ministeri nello Sdo, presenta le maggiori possibilità di riuso. Perché non farne un polmone verde e un parco archeologico?»

«Per la sezione opera prima: i libri prescelti sono: «Non di solo amore» (Longanesi) di Caterina Conti, «Tutto il pane del mondo» (Sansoni) di Fabiola De Clercq e «La mela nel cassetto» (Editori Riuniti) di Laura Franco.

Incontro Comune-sindacati per la localizzazione dei centri-alloggio per circa 80 persone. Immigrati a Palidoro e a Castel di Guido «Tra due mesi i primi due prefabbricati»

Sit-in a Montecitorio per chiedere garanzie



La manifestazione degli immigrati, ieri, davanti al Parlamento

Sono giunti a Montecitorio dai paesi della provincia per chiedere ancora una volta rispetto, solidarietà e interventi adeguati. Sono arrivati da Tivoli, Licenza, Lavinio, Fiumicino e Nettuno. Negli occhi, il terrore delle recenti espulsioni della polizia. Nel piazzale davanti alla Camera dei deputati, hanno atteso, nel vento gelido, che venisse accolto il loro appello. Poi una delegazione ha incontrato un gruppo di parlamentari per mettere a punto l'interpellanza che sarà inviata lunedì dalla Camera e dal Senato.

«L'operazione ha avuto l'assenso del presidente, il dottor Canapini che ha dato la sua completa disponibilità. Alle Caritas andrebbero le competenze di gestione. Un incarico che per la tenuta di Fiumicino dovrebbe ricadere tutto sulle spalle della Caritas di Porto e di Santa Rufina. Siamo dispo-

sti a collaborare, ma affidare tutto al volontariato può essere un'operazione che deresponsabilizza il Comune» ha dichiarato al termine dell'incontro il dottor Cecchini, uomo di fiducia di Di Liegro.

«E non è l'unica perplessità. Il presidente della XVI circoscrizione non è stato avvertito, e non figurava neanche nella rosa dei convocati. Come reagirà alla notizia? Non basta. L'assessore ha assicurato che entrambe le zone sono ben collegate con la città grazie alle linee Atac e Acotral e che sono in grado di offrire lavoro agli immigrati nei poderi circostanti. «Bisogna fare attenzione a non gravare eccessivamente sul settore agricolo - ha sottolineato Minelli della Cgil - dove per adesso i braccianti sono ancora in sovrappiù».

«E gli altri centri? Alla riunione erano stati invitati anche i presidenti delle circoscrizioni II, IV e VI. Il presidente della II, dove è stato individuato il loca-

Table with financial data for Comune di Gaeta, including sections for Entrate, Spese, Bilancio preventivo 1990, and various sub-sections like personale, investimenti, and gestione.

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

NUMERI UTILI

- Pronto intervento 113
- Carabinieri 112
- Cuestia centrale 115
- Vigili del fuoco 115
- Cri ambulanza 5100
- Vigili urbani 67891
- Soccorso stradale 116
- Sangu 4966375-7575893
- Centro antiveneni 3054343
- notte 4957972
- Guardia medica 47564-1.2.3-4
- Pronto soccorso cardiologico 808921 (Villa Malfada) 530972
- da lunedì a venerdì 8554270
- Aied: adolescenti 850861
- Per cardiopatici 8320849
- Teléfono rosa 6791453

Pronto soccorso a domicilio 4756741

Opedali

- Policlinico 4462341
- S. Camillo 5310068
- S. Giovanni 77051
- Fatebenefratelli 5873299
- Gemelli 33054036
- S. Filippo Neri 3306207
- S. Pietro 36590168
- S. Eugenio 5904
- Nuovo Reg. Margherita 5844
- S. Giacomo 67261
- S. Spirito 650901

Centri veterinari

- Gregorio VII 6221686
- Traslevere 5866650
- Appio 7182718

Pronto intervento ambulanza 47498

- Odontoiatrico 861312
- Segnalazioni animali morti 5800340/5810078
- Alcolisti anonimi 5280476
- Rimozione auto 6789838
- Polizia stradale 5544
- Radio taxi: 3570-4994-3875-4984-58177

Coop auto

- Pubblici 7594568
- Tassista 865264
- S. Giovanni 7853449
- La Vittoria 7594842
- Era Nuova 7591535
- Sanno 7550858
- Roma 6541846

ISERVIZI

- Acqua Acqua 575171
- Acqua. Recl luce 575161
- Enel 3212200
- Gas pronto intervento 5107
- Nettezza urbana 5403333
- Sip servizio guasti 182
- Servizio borsa 6705
- Comune di Roma 67101
- Provincia di Roma 67861
- Regione Lazio 64571
- Ard (baby sitters) 316449
- Pronto il ascolto (tossicodipendenza, alcolismo) 860681
- Aied 860681
- Orbis (prevendita biglietti concerti) 4746854444

Acotral 5921462

Uff. Uff. Attac 46854444

S. F. E. R. (autolinee) 490510

Marozzi (autolinee) 460331

Pony express 33039

City cross 881652/8440890

Avil (autonoleggio) 47010

Herze (autonoleggio) 547991

Bicicletta (autonoleggio) 6543394

Collati (bici) 6541084

Servizio emergenza radio 316449

337809 Canale 9 CB

Psicologia: consulenza telefonica 389434

GIORNALI DI NOTTE

Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)

Esquilino viale Manzoni (cinema Royal), viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme), via di Porta Maggiore

Fiamingo: corso Francia; via Fiamingo Nuova (fronte Vigna Stelli)

Ludovisi: via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)

Paroli: piazza Ungheria

Prati: piazza Cola di Rienzo

Trevi: via del Tritone

Al Barberini «volando» sull'onda delle note

SABRINA TURCO

Parla la regista inglese che ha diretto la vera storia di un maniaco omicida Sotto la fredda luce di Fhiona



Il cinema povero e bello del continente nero

SANDRO MAURO

Scavalcando prudenze e torpore, la cultura del nord del mondo sembra lentamente accorgersi dei segnali di cinema che arrivano dall'Africa, forse «primitivo» e disomogeneo, comunque abbastanza chiaro. Sono ancora pochissime le circuitazioni ufficiali di film africani e recentissimi (la settimana scorsa, a Milano) il primo festival interamente dedicato a questo cinema.

È perciò di qualche interesse la pur succinta rassegna «Cinema senza frontiere» dedicata quest'anno a parole, musica, immagini provenienti dall'Africa, che prevede tre film e comincia lunedì alle 17 presso l'Università pontificia salesiana (Piazza dell'Ateneo salesiana) con la proiezione di *Yaaba* (la vecchia nonna o la strage) di Idrissa Ouedraogo. Si tratta di un film già distribuito e lo stesso da non perdere (pure in cartellone mercoledì e giovedì al Tibur, via degli Etruschi 40), tanto più che di Ouedraogo è stato ap-

A chi si stupisce che una ragazza, per giunta giovanissima, abbia girato un film sconvolgente come *La fredda luce del giorno*, Fhiona Louise risponde con un sorriso gelidamente britannico e con una domanda: «Perché no?».

Già, chi si stupisce ha forse qualche pregiudizio. Eppure il film ricostruisce uno dei più inquietanti serial killer della storia britannica, Jack lo Squartatore compreso. Fra il 1978 e l'83 Dennis Nielsen, un tranquillo impiegato dell'ufficio di collocamento londinese, uccide 15 ragazzi. «Quando Nielsen fu arrestato, avevo 16 anni», racconta Fhiona Louise, «a Roma per presentare *La fredda luce del giorno*, che esce in questi giorni in venti città italiane, grazie al premio dell'UCCA vinto a Venezia. «Un mio amico conosceva bene l'ultima vittima» aggiunge Fhiona. «Forse anche per questo la vicenda mi coinvolse tanto. Seguii tutto il processo. Sai che la polizia

CRISTIANA PATERNO

scopri gli omicidi solo perché i resti dei corpi, tagliati a pezzi, bolliti e gettati nel wc, avevano intossicato le fognature? Altrimenti non se ne sarebbe saputo niente. Le vittime erano tutti teen-agers senza fissa dimora, ragazzi disoccupati che vivono di espedienti e se capita fanno anche qualche marceheta. Se spariscono nessuno ne denuncia la scomparsa. È questa la vera realtà criminale».

Il suo film è dedicato a quelli che sono troppo sensibili per questo mondo. Nielsen, secondo te, è uno di loro? Il mio amico scrisse a Nielsen in carcere e iniziarono una corrispondenza. Beh, leggendo le lettere dell'omicida mi sono resa conto che è un uomo intelligente e anche molto sensibile. Via via che giravo il film la mia solidarietà verso di lui è aumentata. Ho capito la sua solitudine. Nielsen ha visto il film? «Non gliel'ho mai permesso, ma sa che l'ho girato e gli ho fatto piacere. In Gran Bretagna questa vicenda è sta-

ta cancellata dalla memoria: troppa scomoda. Lui, invece, non vuole che sia censurata, e anche per questo sta dettando le sue memorie a uno scrittore».

Sai alla prima regia, dopo aver lavorato come attrice e anche per questo sta dettando le sue memorie a uno scrittore. Mi piace lavorare con i non professionisti, avere il controllo totale della situazione (solo il protagonista Bob Flag è un vero attore, ndr). E voglio che tutti, dagli interpreti ai cameraman, improvvisino. Con un budget più alto questo è impossibile. Pensa che ho avuto un sacco di grane col sindacato perché in Gran Bretagna devi rispettare certe regole. Come ha reagito il pubblico inglese? «Tre quarti della gente se ne va dal cinema prima della fine, quelli che restano applaudono, lo volevo provocare. Volevo dividere la gente. E ci sono riuscita».



APPUNTAMENTI

Il Comitato per la pace della X circoscrizione raccoglie le firme delle petizioni su «L'Italia ripudia la guerra»: domani, ore 17, al parco di via Lemonia (Tenda per la pace).

«**Pace nel Golfo**». Iniziativa del Soccorso sociale palestinese e della Comunità cristiana S. Paolo: oggi, ore 18, nella sede di via Ostense 152/b, dibattito con mons. Hyarion Capucci, Raniero La Valle e Bianco Maria Scarla Amoretty. **Musica ed altro per la pace** oggi, alle ore 16, in piazza San Pietro a Frascati. Manifestazione-spettacolo promossa dal Comitato per la pace.

Festa dell'amicizia e della convivenza oggi, dalle 20 in poi, al Villaggio Globale (ex Mattatoio, lungotevere Testaccio): musica, balli latinoamericani e cucina.

Incontro con Josef Svoboda. Mercoledì, alle ore 17, il maestro cecoslovacco proseguirà gli incontri dedicati a 4 maestri della scena contemporanea. Appuntamento alla Sala Teatro del Palazzo delle Esposizioni (Via Milano). L'ingresso è ad invito che si può ritirare, fino ad esaurimento, presso il botteghino del Teatro Ateneo Viale delle Scienze 3, ore 10-13, oppure presso il Palaeopto di via Nazionale n.194, ore 10-21, entro le ore 13 di mercoledì.

Parco del Pineto. Domani, ore 10, «Italia Nostra», Associazione «Pineto» (Corso dei Vigili Urbani e Servizio giardini della XIX Circolazione invitato i cittadini a pulire insieme il parco regionale del «Pineto» dalle carcasse d'auto, di motorini, di cartacce ed altre porcherie. Appuntamento ai Casali Torionia sulla via Pineta Sacchetti.

Incontro con Bruna Peyrot, autrice del libro «La roccia dove Dio parla»: oggi, ore 17,30, all'Aula Magna della Facoltà Valsesiana di teologia, Via Pietro Cosca 40 (piazza Cavour). L'autrice sarà intervistata da Giorgio Girardetti.

Daniela Coronelli. Alla Galleria Intervallò (Via Guido Ubaldi del Monte 28, Parioli), sono esposti fino al 21 febbraio (ore 8.30-19.30, sabato 8-12) acquarelli ed olii della giovane artista.

La Casa dei diritti civili ha avviato un «Fondo di difesa sociale» (con un primo contributo di 1.100.000 lire pervenuto dai lavoratori dell'Eni) per la difesa degli immigrati della Pantanella e di altri centri, contro i fogli di via combinati proprio in questi giorni. Eventuali contributi possono essere versati ai seguenti conti correnti postali: «Casa dei diritti sociali», ccp n. 68060003 intestato a Focus, via della Consulta 50, 00185 Roma; ccp n. 42252007 intestato a «Senzaconfine», Via Filippo Turati 163, 00185 Roma. Va assolutamente specificata la causale «Fondo difesa legale immigrati».

MOSTRE

Espressionismo. Da Van Gogh a Klee, capolavori della collezione Thyssen-Bornemisza. Palazzo Ruspoli, via del Corso n.418. Ore 10-19, sabato 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 22 febbraio.

Fraguard e Hubert Robert a Roma. Centonovanta opere di paesaggi e monumenti italiani. Villa Medici, viale Trionfale del Monti 1. Ore 9-19, sabato 9-21, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.

L'architettura del quotidiano 1930-1940. Fotografie da tutto il mondo. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo. Ore 9-13.30, giovedì e sabato anche 17-19.30, lunedì chiuso. Fino al 22 febbraio.

Il ritorno dei dinosauri. Robot semoventi, vertebre del Museo di zoologia, video-computer. Palahelxibit, via Cristoforo Colombo (angolo via delle Accademie). Ore 10-20, sabato 10-24. Prenotaz. 23 20.404 e 32.21.884. Lire 6.000, ridotti 4.000. Fino al 3 marzo.

Morandi. L'opera grafica: «rispondenze e variazioni», opere originali e matrici. Calceografia nazionale, via della Stamperia n. 6. Ore 9-13, martedì e giovedì anche 16-19, lunedì e festivi chiusi. Fino al 17 febbraio.

Paolo Guetto, «impronte». Sculture. Palazzo Braschi, piazza San Pantaleo. Ore 9-13.30, giovedì e sabato anche 17-19.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso. Fino al 24 febbraio.

Monsieur Bébé e la lanterna magica. Vetri e fiabe nella Francia fra '800 e '900. Centro culturale francese, piazza Campitelli 3. Orario: lunedì e venerdì 13.30-18.30, martedì, mercoledì e giovedì 10-18.30. Fino al 22 febbraio.

MUSEI E GALLERIE

Musei Vaticani. Viale Vaticano (tel. 698.33.33). Ore 8.45-16, sabato 8.45-13, domenica chiuso, ma l'ultima d'ogni mese è invece aperta e l'ingresso è gratuito.

Galleria nazionale d'arte moderna. Viale delle Belle Arti 131 (tel. 80.27.51). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, lunedì chiuso.

Museo delle cere. Piazza Sant' Apostoli n.67 (tel. 67.96.482). Ore 9-21, ingresso lire 4.000.

Galleria Corstini. Via della Lungara 10 (tel. 65.42.323). Ore 9-14, domenica 9-13. Ingresso lire 3.000, gratis under 18 e anziani.

Museo napoleonico. Via Zanardelli 1 (telef. 65.40.286). Ore 9-13.30, domenica 9-12.30, giovedì anche 17-20, lunedì chiuso. Ingresso lire 2.500.

Calceografia nazionale. Via della Stamperia 6. Orario: 9-12 feriali, chiuso domenica e festivi.

Museo degli strumenti musicali. Piazza Santa Croce in Gerusalemme 9/a, telef. 70.14.796. Ore 9-14 feriali, chiuso domenica e festivi.

NEL PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Coordinamento per la pace di Sicilia c/o piazza Sciani, ore 17.30.

Agenda: Lunedì 18 febbraio, alle ore 16.30 in via Appia Nuova 357, si terrà l'assemblea per il coordinamento dei Comitati per la pace dei lavoratori del Comune di Roma.

COMITATO REGIONALE

Unione regionale: il Comitato regionale si riunisce martedì 19 febbraio alle ore 16 presso il teatro della Federazione romana, villa Fassinio, o.d.g.: Convocazione Assise regionale; Relazione: Gradali; Conclusioni: Bettini.

Federazione Castellani: in sede ore 16 coordinamento Area Bassolano.

Federazione Frosinone: Anagni ore 17, presentazione del Pds (Colleparoli, G. Rodano).

Federazione Rieti: Borbona ore 20.30, assemblea (Bianchi).

PICCOLA CRONACA

Nuovo indirizzo. La Lega Ambiente Lazio ha cambiato sede: da via dei Salentini 3 è passata in Via Panisperna n. 237, tel. 48.70.718.

Concerti a misura di bambino

Con Mr. Cobham a lezione di «drums»

LUCA GIBLI



«Concerti a misura di bambino» è la divertente iniziativa promossa dall'affermata Scuola popolare di musica del Testaccio (in via di Monte Testaccio 91, tel.5750376), che vanta una lunga esperienza di corsi specializzati per l'infanzia. Per cinque domeniche consecutive, a partire da domani alle ore 11.00 diversi gruppi di musicisti e danzatori intratterranno il giovane ed esigente pubblico nell'ampia sala concerti della scuola o nella panoramica terrazza del Giardino degli Aranci.

La prima esibizione, intitolata «La musica e la danza», unisce le fascinazioni delle note e il movimento dei gesti. Un trio di fiati composto da un clarinetto, un fagotto e un oboe, propone un ardito percorso che partendo dalla musica risonante giunge fino ai Beatles. Il secondo appuntamento è dedicato alle danze tradizionali irlandesi ed europee, mentre il terzo è quasi un viaggio alla scoperta dei diversi generi musicali dell'America latina. La manifestazione si chiude il 24 marzo con «L'histoire du soldat», una suite per trio strumentale di Stravinskij, per ascoltare e immaginare insieme una favola.

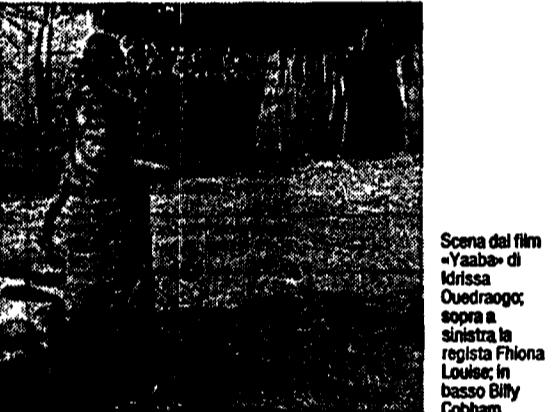
per tutto il mese al Palazzo delle Esposizioni.

Varia come sempre è poi la programmazione del Graeco (Via Perugia 34) in cui spicca oggi alle 19 l'«Hertzog de L'Enigma di Kaspar Hauser», segue, alle 21, «Diario secondo», per quelli che amano dell'angherese, Marta Mezzarota, capitolo intermedio di una trilogia sospesa tra memorie private e realtà storica. Domani alle 19 è in programma *Lina Braake* del tedesco Bernhard Sinkel, divertente lotta senza quartiere tra una vecchietta e le istituzioni. Alle 21 è la volta dell'«ungherese *Mal*, a nessuno, in nessun posto», di Ferenc Teglasy, uno dei numerosi film che si pongono come indagine del passato staliniano. Martedì è in programma, in portoghese con sottotitoli in inglese, *Os abissos de Magalhães* di Antonio Macedo, Mercoledì, alle 19 e alle 21, tocca a *La calma* di Mario Camus, film premiato con l'orso d'oro a Berlino nell'83; giovedì cinema dell'Urss con *Il moro di Pietro Il Grande* tratto da un racconto di Puskhin e diretto da Aleksandr Mitta.

ENRICO GALLIAN

Nella galleria Paolo Sprovieri si respira aria di poesia: arida definita e scritta dai poeti Emilio Villa, Leonardo Sinigaglia, Cesare Vivanti. Definita per intuizioni e per l'innato tessuto poetico che possedevano le singole scoperte artistiche fatte. I giovani artisti di quel tempo avevano tutti, chi più chi meno, viaggiato e condensavano su sé stessi l'accumulo di idee che avevano raccattate lungo il loro peregrinare.

C'era anche chi aveva subito la guerra in altro modo e chi *poundantemente* pensava alle avanguardie straniere come una fuga in avanti, troppo in avanti e poco nazionalistica. Ma tant'è che la storia è passata e l'arte, quella vera, resta. I quadri che si trovano nella galleria Sprovieri (piazza del Popolo, la mostra chiuderà a fine marzo) furono anche intuizioni di mercato e «scoperte» di Sprovieri (peraltro, ad onor del vero, anche Gaspero del Corso e Irene Brin, e Pilito De Martis facevano lo stesso) che compendava, rivendendole e «lanciarle» sul mercato a Roma negli anni del dopo-



«Jazz &... musica dal vero»

A partire da questa sera e fino al 1 giugno la Scuola popolare di musica di Testaccio propone ogni sabato alle ore 21 un concerto di musica jazz, presso la sala di Via Galvani 20. La rassegna di questi 14 concerti che va sotto il titolo di «Jazz &... musica dal vero», ha due dichiarati obiettivi: fornire ai numerosi musicisti un'occasione di collaudare le formazioni originali e presentare con un repertorio «tradizionale», alcuni dei loro lavori più interessanti e per lo più sconosciuti al pubblico; quindi creare uno spazio dove il jazz sia il vero protagonista e non un semplice sottofondo al «drink» o un rumore chiacchierico. Al contrario di quanto avviene abitualmente nei club il drink sarà infatti offerto gratuitamente, in momenti e con modalità che non disturberanno né gli artisti sul palco, né quanti vogliono poter seguire la musica con la massima attenzione.

Stasera sarà ospite il quartetto «Fortuna» composto da Eugenio Colombo, Massimo Nardi, Bruno Tommaso e Estore Fioravanti. Musica magica, intensa, tutta di alto livello compositivo. Il secondo concerto sabato 2 marzo con «Zazzerini Quintet». La rassegna ha in calendario anche il «Supergroup» di Antonello Salis, lo «Space Jazz Trio» di Enrico Pieranunzi, il «World ensemble» e si chiuderà con la «Big Band Spirit» diretta da Terenzi e Ottini. □Lu.Gl.

Storie di quadri di segni e di paternità

ENRICO GALLIAN

Nella galleria Paolo Sprovieri si respira aria di poesia: arida definita e scritta dai poeti Emilio Villa, Leonardo Sinigaglia, Cesare Vivanti. Definita per intuizioni e per l'innato tessuto poetico che possedevano le singole scoperte artistiche fatte. I giovani artisti di quel tempo avevano tutti, chi più chi meno, viaggiato e condensavano su sé stessi l'accumulo di idee che avevano raccattate lungo il loro peregrinare.

C'era anche chi aveva subito la guerra in altro modo e chi *poundantemente* pensava alle avanguardie straniere come una fuga in avanti, troppo in avanti e poco nazionalistica. Ma tant'è che la storia è passata e l'arte, quella vera, resta. I quadri che si trovano nella galleria Sprovieri (piazza del Popolo, la mostra chiuderà a fine marzo) furono anche intuizioni di mercato e «scoperte» di Sprovieri (peraltro, ad onor del vero, anche Gaspero del Corso e Irene Brin, e Pilito De Martis facevano lo stesso) che compendava, rivendendole e «lanciarle» sul mercato a Roma negli anni del dopo-

TELEROMA 56

Ore 12.30 Dimensione lavoro; 14.30 Capire per prevenire; 15.30 Zecchino d'oro; 18.40 -Amandoti- novella; 19.40 -Brillante- novella; 20.30 -Giri Friends- film; 22.30 Il dossier di Tr 56; 23.30 -Vado in guerra a far quattrini- film; 24.15 Il dossier di Tr 56.

GBR

Ore 13 Telenovela -Vite rubate-; 14 Servizi speciali; 14.30 Videogiornale; 15.15 Campidoglio; 16.30 Buon pomeriggio famiglia; 18.15 -Quark n. 7- documentario; 19.30 Videogiornale; 20.30 Sceneggiato -L'ebbrezza della metamorfosi-; 22.30 -Io Roberto Vecchioni- concerto.

TELELAZIO

Ore 14.05 -Junior Tv- varieta e cartoni animati; 20.50 Roma contemporanea; 22.50 News notturne; 23.15 Sette giorni; 0.30 -La freccia nella polvere- film; 1.05 News notturne.

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; DO: Documentario; DR: Drammatico; E: Eroico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

VIDEOUNO

Ore 7.45 Rubriche del mattino; 12.30 -La speranza dei Ryan- telefilm; 13.30 Telenovela -Plume e Paillettes-; 14 Rubriche del pomeriggio; 18.30 -Plume e Paillettes- telenovela; 20 Superbomber, gioco a premi; 20.30 -Le femmine sembrano il vento- film; 22.30 Rubriche della sera.

TELETEVERE

Ore 9.30 -Forza brava- film; 14.15 Viaggio in ismetra; 17 -Shanghai express- film; 17 Speciale teatro; 19.30 I fatti del giorno; 20.30 -Ribelle- film; 22 -La saga dei pionieri- film; 23.40 Biblioteca aperta; 24 I fatti del giorno; 1.30 il figlio di Frankenstein film.

TRE

Ore 11 Tutto per voi 15 -Signore e padrone- telenovela; 16 -Passions- telenovela; 17 -Un'avventura di Salvatore Rosa- film; 19 Cartone animato; 19.30 -Supercarrier- telefilm; 20.30 -La vendetta è il mio perdono- film; 22.30 Situation comedy - Bollicene; 23 -Cagliostro- film.

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

CINECLUB

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

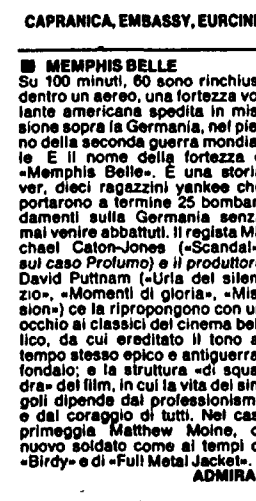
VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs with columns for cinema name, address, phone, and program details.

SCELTI PER VOI



I giovani eroi componenti l'equipaggio del «Memphis Belle» nel film omonimo diretto da Michael Caton-Jones

PARANCA, EMBASSY, EURCINE

MEMPHIS BELLE Su 100 minuti, 60 sono rinchiusi dentro un aereo, una fortezza volante americana spedita in missione sopra la Germania, nel pieno della seconda guerra mondiale. E il nome della fortezza è «Memphis Belle». È una storia vera, dieci ragazzi yankee che portarono a termine 25 bombardamenti sulla Germania senza mai venire abbattuti. Il regista Michael Caton-Jones («Scandalo» nel caso Profumo) e il produttore David Putnam («L'aria del silenzio», «Momenti di gloria», «Mission») ce la ripropongono con un occhio ai classici del cinema bellico, da cui ereditano il tono al tempo stesso epico e antigherriero: fondaio; e la struttura «di squadra» film in cui la vita dei singoli dipende dal professionismo e dai coraggi di tutti. Nel cast primario Matthew Moine, di nuovo soldato come ai tempi di «Birdy» e di «Full Metal Jacket».

ALICE

ALICE È una ricca e insoddisfatta moglie newyorkese con il viso angelico di Mia Farrow. La sua vita non è felice, per saperne di più si rivolge a un guaritore cinese che le somministra filtri e pozioni magiche attraverso le quali potrà spiarne, invisibile, il marito infedele. Qualcuno riscopre se stesso, tutti sono ben felici di dimenticarsi gli orrori del conflitto. E l'isola diventa una specie di comune hippie (perché tutto sommato, lo dice Salvatore stesso, è sempre una storia della mia generazione).

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 20.45. La notte degli Oscar commedia musicale di G. Basile AGORA 80 (Via della Penitente, 33 - Tel. 589211) Alle 21.15. Un ragionevole dubbio di Reginald Rose, Regia di Paolo Scott.

Nel calcio una nuova riforma

Sotto la spinta della cronaca «nera» la Figg abbandona la linea morbida e vara oggi norme più adeguate «copiando» quelle di altri sport

Abolito il sorteggio, controlli obbligatori su tutti i campi di A e B. Previste pene da sei mesi a due anni. Il «via» da domenica 24 febbraio

Palla al centro per l'antidoping

Problema doping, il calcio volta pagina. Dopo anni di atteggiamento «morbido», la Figg vara oggi la nuova normativa sullo scottante argomento degli aiuti chimici. Vengono adottate le direttive del Coni e del Cio ma con un importante e ingiustificata limitazione. Rivoluzionato il sistema dei controlli: da domenica 24 febbraio verrà effettuato l'antidoping su tutti i campi di A e B. Ieri il sì della Lega.

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Per cominciare un dato statistico: i tesseri della Figg in ventotto anni sono stati sottoposti a 56.000 controlli antidoping con una cinquantina di giocatori risultati positivi (percentuale dell'uno per mille). Per una Federazione che conta milioni di tesseri, puntuali nel ripetere il rito pedatorio domenicale, non si può certo parlare di una politica repressiva dell'«illicito chimico». Matarrese e C. promettono ora di voltare pagina, almeno per quanto riguarda la vertice miliardaria del calcio di vertice. Una riforma programmata già da tempo e, quindi, non in correlazione con i recenti scandali a base di doping e droga che hanno scosso il mondo del pallone. Di certo, però, il caso

la prima infrazione e non 2 anni di stop come previsto dal Comitato olimpico. Il Consiglio federale affronterà poi la questione di metodo con l'approvazione della nuova procedura per l'effettuazione dell'antidoping. Un provvedimento inattuabile per cercare di rendere credibile con un appropriato sistema di controlli il deterrente costituito dalle sanzioni.

Punto cardine della nuova procedura, che entrerà in vigore da domenica 24 febbraio, è l'abolizione del sorteggio, un meccanismo che praticamente minimizzava la possibilità per il calciatore di doversi sottoporre al controllo. Ogni domenica su tutti i campi di serie A e B veniva effettuata un'estrazione da una busta contenente cartellini con un «sì» o con un «no». Si procedeva al controllo (tre giocatori per squadra) solo se saltava fuori un cartellino affermativo. Eventuali rare (circa una partita su dieci) le quali i «no» contenuti nella busta erano superiori ai «sì». La nuova procedura cambierà radicalmente le cose: i controlli verranno effettuati in tutte le 19 le partite domenicali di A e B (due giocatori per squadra).

Un'altra innovazione sarà costituita dalla presenza negli stadi dei medici sportivi che sostituiranno quelli generici nelle operazioni antidoping. Si pensava che il Consiglio federale avrebbe potuto apportare dei piccoli correttivi al nuovo sistema dei controlli antidoping prima della definitiva approvazione. Un regolamento adottato per salvaguardare i già precari rapporti con la Lega. Senonché proprio ieri sera è giunta l'approvazione ufficiale dell'organismo presieduto dall'avvocato Nizzola alla riforma della Figg.

In un primo momento la Lega non aveva visto di buon occhio l'estensione dell'antidoping a tutte le partite. La ragione ufficiale stava nel costo dei controlli, 300.000 lire ad analisti con un ammontare di circa 23 milioni per una giornata di campionato. Ma dietro la posizione della Lega c'era anche l'atteggiamento di molte società. «I club considerano le procedure antidoping del dopopartita come un'autentica scocciatura. I pullman e gli aerei, si dice, non aspettano certo i giocatori in difficoltà nel riempire la provetta con il proprio liquido organico».



Sulla Grande riforma del calcio è scoppiata la pace tra il presidente Matarrese (a sinistra) e il suo collega di Lega Nizzola

Alicco lunedì dal giudice

ROMA. Caso doping-Roma, comincia la fase degli interrogatori: lunedì mattina, infatti, il dottor Alicco sarà ascoltato da Silverio Piro, il sostituto procuratore della Repubblica che sta conducendo l'inchiesta e che mercoledì ha inviato al medico giallorosso un avviso di garanzia. Alicco sarà assistito dall'avvocato Pietro Nocita. Nei giorni seguenti toccherà a Carnevale e Peruzzi, i due giocatori supersqualificati (uno stop di un anno), e, forse, ai tecnici e dirigenti della società giallorossa. Carnevale ieri al telefono ha detto: «Non sono stato ancora convocato, ma ormai sono pronto a tutto». Non ha parlato, invece, il dottor Alicco: anche ieri si è limitato ad «obiettare» il medico giallorosso, evitando accuratamente di commentare la vicenda. L'altra novità del venerdì romanista riguarda il dietrofront deciso dalla società giallorossa, che avrebbe dovuto inoltrare ieri in Federcalcio il famoso dossier Alicco per ottenere una revoca della sentenza a carico di Carnevale e Peruzzi: la do-

umentazione è ancora custodita negli uffici di Trigoria. La «mossa» è stata consigliata dall'avvocato Franco Coppi, il legale che sta assistendo la Roma nel caso doping. Coppi si è presentato in sede poco dopo le 13: la visita è durata circa tre ore, dedicate, come ha precisato - poco dopo le 16 - Guidi, ad un confronto di idee. Che, come detto, ha partorito il rinvio. La decisione è stata presa per motivi di opportunità: la perquisizione di mercoledì pomeriggio negli uffici e nel reparto sanitario della Roma e l'avviso di garanzia inviato al dottor Alicco hanno consigliato il club capitolino di posticipare di qualche giorno una iniziativa annunciata da tempo. Nessun dirigente romanista ha voluto commentare il rinvio. Il black out sull'argomento, imposto ai giocatori, ha contagiato evidentemente anche i vertici della società, che sta preparandosi in silenzio ad una settimana delicatissima. C.S.B.

Augusto De Megni a Milanello ospite di Berlusconi



Il bambino di Perugia Augusto De Megni, rapito e sequestrato per molti mesi, sarà oggi ospite di Berlusconi a Milanello. De Megni è l'unico rossonero e giungerà nel ritiro del Milan in mattinata, seguirà l'allenamento e assisterà domani a San Siro alla partita con la Lazio. In tribuna ci sarà anche Franz Beckenbauer, di dell'Olympic Marseille, prossimo avversario del Milan in Coppa Campioni.

Disciplinare buona con Ferri Da 4 a 3 giornate di squalifica

Bari e Reggina per le squalifiche di Carrera e Atriccio, del Messina (15 milioni di multe). Altre multe al Cagliari (5 milioni) per scritte antifederali; 15 al Cosenza, 8 alla Reggina, 5 all'Ancona per illo violento e lanci di oggetti.

Falcao chiama gli «italiani» Fuori soltanto Alemão e Careca

ma ci saranno anche Branco, Julio Cesar e Muller. Fuori lista soltanto Alemão e Careca, in rotta con i dirigenti della federazione brasiliana dai tempi di Italia '90.

Coppa campioni Scavolini più vicina al «Final Four»

Con la vittoria a Bruxelles sugli israeliani del Maccabi, la Scavolini Pesaro ha un passo avanti nella qualificazione per il girone finale di Coppa campioni, il «Final Four» in programma a Parigi. Le quattro finaliste potranno essere Barcellona e Pop 84, al comando del girone, e altre due tra Aris Salonico, Bayer Leverkusen e Scavolini che tra 14 giorni affronterà i francesi dell'Opel Limoges.

Rally di Svezia senza i big Italia in gara con la Lancia-Fin

Prende oggi il via da Karlstad il rally di Svezia, seconda prova del campionato del mondo, ma soltanto per il titolo piloti. Senza i grossi nomi e dei grandi squadre, la gara sempre dominata dai scandinavi, si corre su un percorso di 1474 km, con 29 prove speciali in 3 tappe. La conclusione lunedì. Favorite la Mitsubishi di Salonen, la Mazda di Mikkola, mentre i colori italiani sono difesi dalla Lancia Delta Fina del Jolly Club di Aurilio-Occelli.

ENRICO CONTI

Qui Juve Maifredi esita: fuori una punta?

TORINO. Chi sarà l'escluso esultante? È il motivo conduttore della vigilia bianconera. Questa volta Maifredi non potrà più nascondersi dietro alle squalifiche o agli infortuni di qualche suo giocatore: o decide di confermare contro la Samp la Juventus del «nuovo corso», con Fortunato in più a sostegno del centrocampo, oppure ritorna alla tentazione di una squadra più offensiva che però non ha mai dato affidamento in assoluto. La prima ipotesi è anche la più scomoda: per il tecnico, infatti, comporterebbe l'esclusione di un attaccante, Baggio, Casiraghi o Schillaci, nomi pesanti, insomma. Esiste anche la possibilità di escludere Corini, arretrando Haessler in linea con Fortunato e Marocchi, il che non comporterebbe il sacrificio di uno dei nazionali dell'attacco, che sono tutti in buone condizioni fisiche (Baggio ha ripreso a pieno regime, Schillaci è ritornato a rifrancato dalla Nazionale, e Casiraghi costituisce la quasi totalità del potenziale in evezione della squadra). La decisione a Genova. □M.D.C.

Qui Samp Forse ritorna Cerezo

GENOVA. Vigilia di Samp-Juve, via col gioco delle coppie: meglio Vialli-Mancini o Castorini-Baggio? L'interrogativo resta sospeso fra il solito silenzio di Vialli e le mezze frasi del «grande escluso» dalla Nazionale. «Tanto, in prospettiva non cambierà nulla: il gruppo delle 4 squadre più forti non si sfiderà, sarà uno sprint che si deciderà a maggio». Sul pargiamiglio Gambardello, annunciato colpo sul mercato (sarebbe un ritorno in biancoblau) solo una battuta: «Sa fare bene l'imitazione della gallina...». Nemmeno Pagliuca ha voglia di sfidare Taccani, per domani e per le maglie in Nazionale: «Lui terrà il suo posto fino agli Europei, poi verrà il mio turno». Cerezo regala una battuta a proposito del ginocchio che lo tiene fuori squadra da oltre tre mesi: «Balla come una lambedda». Eppure potrebbe rientrare proprio con la Juve. «Ma non dal primo minuto - assicura Boskov -, e comunque questa partita è più facile per noi rispetto a quella col Lecce». Lo scudetto si vince con le squadre piccole, non nei confronti diretti. □F.Z.



Ivano Bonetti

Genova tornata ai vertici del calcio attende la sfida-scudetto di domani Un idillio rossobluccherchiato fa tremare la Vecchia Signora

Alla vigilia della sfida-scudetto fra Sampdoria e Juventus, Genova si scopre isola felice del football: mai, nel dopoguerra, a 14 giornate dalla fine la Sampdoria si è trovata in vetta di un campionato mai vinto e, in contemporanea, si è ammirato un Genoa in zona-Uefa. Ma c'è qualcosa di più in questo doppio exploit: gli stessi giocatori non sono più rivali, anzi spesso fanno vita in comune.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

GENOVA. Stima la rivalità, come se il derby fosse una normale «24 ore», una giornata e via: Sampdoria e Genoa scoprono quanto è bello volersi bene per una causa comune, il campionato, adesso che si trovano al primo e al sesto posto in classifica. Mai successo prima nulla del genere, a memoria d'uomo: punti (tanti, 50 complessivamente, solo Milano sa far di meglio con 55) e brindisi comuni a volontà. Dice Stefano Erano, bandiera genovana alla vigilia di Samp-Juve: «La Sampdoria è più forte, vincerà di sicuro». Parole sincere del nuovo azzurro che nella graduatoria di simpatia di Roberto Mancini è al secondo posto subito dietro a Vialli. Quando il ci Vialli lo chiamano in Nazionale per la prima volta (a dicembre contro Cipro), Erano fu accolto dal gruppo doriano (Mancini-Lombardo-Vierchowd) con tutti gli onori: e, in ritiro, il genovano ricambiò tanta premura con parole quasi commosse per gli ex rivali. Il tifoso fatica a comprendere la novità: vedere Erano e Mancini a pranzo assieme, magari con le rispettive famiglie, non è impossibile; più facile sicuramente, da quando Mancini versione-matrimonio ha dimezzato le uscite, è imbarzarsi in un terzetto composto da Vialli, Ivano Bonetti e Caricola, tre scappati senza be-

be, due doriani e un rossoblu. I due doriani non hanno mai giocato assieme pur avendo avuto tre maglie in comune (Brescia, Juve e Samp, Ivano è stato anche sulla sponda genovana, tanto per completare il connubio), hanno caratteri in perfetta sintonia così i tre scappati senza beba a volte diventano quattro: accade almeno una volta alla settimana, quando il Dario fa un blitz a Genova, dove verrebbe a giocare di corsa fin dalla prossima stagione se solo in casa biancoblau i «ritorni» godessero di maggiore considerazione. Il gioco degli ex nemici potrebbe continuare ancora: anche Pacione, genovano, frequenta Caricola e Bonetti, il sodalizio va avanti dai tempi comuni (1985-87) con la Juve. E Cerezo ha trovato in Branco un amico brasiliano...
Tempi moderni, ma il tifoso non s'adequa: quando Gorin e Chiorri si picchiarono di santa ragione Vialli e Skharury erano nomi astratti, quella classifica era un pianto, ma i giocatori non li facevano gli inchini. Sono «odio» da pallone, dicono a Genova, e la vita (da tifoso) era tutto un derby.

Federazioni. Ciclismo in assemblea, la pallavolo volta pagina dopo le liti e cambia presidente

Un altro uomo da mettere in rete

La pallavolo italiana va alle urne. Si svolge oggi e domani l'assemblea elettiva della Fipav, inevitabile epilogo della lunga serie di contrasti e ripicche che hanno portato alle dimissioni dell'intero Consiglio federale. I giochi sono già fatti: Catalano diventerà presidente al posto del contestato Fidenzio. A Riccione invece l'assemblea del pedale: Omini deve affrontare il malumore dei «leghisti».
ROMA. Si svolgono oggi e domani le assemblee di due delle più importanti Federazioni italiane: la pallavolo e il ciclismo. Nel primo caso si tratterà di un'autentica resa dei conti mentre il conclave delle due ruote potrebbe portare allo scoperto il contrasto latente fra la Fci di Omini e la Lega del ministro Vincenzo Scotti.
Dopo mesi di polemiche (il Consiglio della Fipav interamente dimissionario), il presidente federale tenacemente aggrappato alla sua poltrona

federali ad appena due anni dalle elezioni che posero fine al lungo regno di Florio. Ventiquattro mesi che hanno consentito al movimento di vertice di fare passi da gigante: la nazionale campione d'Europa e del mondo, un campionato millardario e di assoluto livello tecnico. Ventiquattro mesi che però non hanno risolto i molti problemi determinati dalla crescita tumultuosa di questa disciplina sportiva, giunta ormai al mezzo milione di praticanti.
Per la poltrona di vertice si presentano in quattro: Manlio Fidenzio, contestatissimo presidente uscente; Nicolò Catalano, attuale vicepresidente e leader della «fronda interna», ed infine i due «outsider» Ammannito e Polignano. In realtà si sa già come andrà a finire, lo hanno già deciso i 18 membri della Consulta regionale, l'organismo che controlla da sempre i voti delle società di base. I presidenti regionali sono per

una soluzione il più possibile indolore con Catalano al posto di Fidenzio e la riconferma quasi in blocco dell'attuale consiglio. «Dopo la mezza rivoluzione federale di due anni fa - afferma Piero Zoboli, leader dell'«Emilia Romagna» - è improponibile pensare ad un totale rimescolamento del vertice della Fipav. Quando si perde una battaglia il primo a pagare deve essere il generale. Fidenzio non è assolutamente all'altezza di gestire questa Federazione e il suo attuale atteggiamento non fa che confermarlo. Con l'intero Consiglio federale e la Consulta contro, lui continua a sostenere di non capire i motivi del dissenso».
Zoboli non ha dubbi nell'indicare le ragioni della crisi federale: «Il mass media hanno dato una lettura parziale dei recenti contrasti nella Fipav, ad uso e consumo dell'opinione pubblica. La verità è che questo governo federale è sta-

to incapace di risolvere i grandi problemi della pallavolo di base, dal settore giovanile alla qualificazione dei dirigenti, dal personale arbitrale al tesseramento. Si sono fatte molte chiacchiere ma di sostanza se n'è vista poca».
Dal polverone della pallavolo alla calma «sospetta» della Federcalcio. L'assise del pedale si svolge a Riccione. Si tratta di un'assemblea non elettiva con il presidente Agostino Omini che dovrà superare l'esame dell'approvazione del bilancio biennale. Un passaggio che spesso costituisce una formalità, ma che in questo caso potrebbe riservare qualche insidia per l'attuale governo federale. Bisogna, infatti, tener conto del diffuso macontento diffuso all'interno della Lega ciclismo dell'onorevole Scotti. L'organismo dei professionisti invoca da tempo una maggiore autonomia che la Fci non sembra, invece, pensare a concedergli. □M.V.

Mondiali sci nordico. L'Italia nella staffetta 4X10 km perde il podio

Vengo anch'io? No, tu no

È ormai il motivo ricorrente di questi mondiali di sci nordico: anche nella gara a staffetta maschile la squadra italiana sfiora il podio, ma si deve accontentare del quarto posto. Un piazzamento che se in Coppa del mondo vale punti preziosi in una competizione iridata lascia l'amaro in bocca, perché vengono solo le medaglie. Vince la Norvegia, che fa gara solo contro il tempo, davanti a Svezia e Finlandia.

DAL NOSTRO INVIATO REMO MUSUMECI

CAVALESE. Abbonato al quarto posto, Giorgio Vanzetta si è stancato di arrivare quarto e ieri era profondamente deluso. Il vecchio ragazzo trentino, impegnato nella terza frazione della staffetta, era stato lanciato dal deludentissimo Marco Albarello con 36" da recuperare sulla Finlandia e cioè sulla squadra che conquisterà una imprevedibile terzo posto. È l'impresa appariva impossibile perché lui «remava» da solo mentre davanti, dietro all'imprendibile Norvegia, il finlandese Jari Isometse si faceva trascinare da un Gunde Svan poco brillante. Ecco, gli azzurri hanno mancato la medaglia di bronzo per la defezione agonistica di Marco Albarello e per la scarsa vena di Gunde Svan. Se il grande svedese avesse staccato il finlandese la partita tra azzurri e finnici sarebbe apparsa più equa, uno contro uno.
Giorgio Vanzetta è stato molto bravo perché ha perso solo 3". Ma l'ultimo frazionista, Silvano Barco, si è trovato con

39" da recuperare se voleva salire sul podio. Jari Rasanen è stato trascinato da Torgny Mogren per 1500 metri e poi ha ceduto ma a quel punto al povero Silvano Barco restavano solo tre chilometri e mezzo per realizzare l'impossibile. Il quarto posto non è da buttare ma nella giornata che annota il disastro dei cecoslovacchi e la poco felice esibizione dei sovietici, è un peccato che sul terzo gradino del podio non ci siano gli azzurri.
Ha stravinto la Norvegia che in prima frazione ha presentato il giovane e inatteso Oyvind Skeanes la cui vicenda merita una annotazione. Nello scorso mese di giugno al ragazzo avevano detto che ai Campionati del Mondo avrebbe corso la prima frazione della staffetta. E lui da allora ha lavorato per assolvere bene quel duro compito. Il giovanotto di Trondheim dopo un chilometro e 800 metri ha lasciato i rivali con uno scatto terribile che li ha tramortiti. Non l'hanno più visto. Straordinari anche gli altri tre frazionisti della Norvegia, Terje Langli, Vegard Ulvang e Bjorn Daehlie. Raramente si era visto un quartetto vincere con una superiorità così insultante.
Oggi tocca alle ragazze azzurre e cioè a Manuela Di Centa, Stefania Belmondo e Gabriella Paruzzi (l'influenzata Guidina Dal Sasso è tornata a casa). Su 30 chilometri a passo di patinaggio si può prefigurare una ruvida battaglia tra le sovietiche e le italiane con l'insediamento della svedese Marie-Helene Westin, già medaglia d'argento sui 10 chilometri.
Staffetta 4x10 uomini. 1) Norvegia (Skeanes, Langli, Ulvang, Daehlie) 1'39'47"3; 2) Svezia (Eriksson, Maljaeck, Svan, Mogren) a 1'51"8; 3) Finlandia (Kuusisto, Kirvesniemi, Isometse, Rasanen) a 2'24"7; 4) Italia (De Zolt, Albarello, Vanzetta, Barco) a 2'38"9.

**LA PLACCA
FAVORISCE LA CARIE**

SELECTION

VIVIDENT AIUTA A RIMUOVERE LA PLACCA



È bello scoprire che il tuo chewing-gum Vivident senza zucchero non è solo fresco e gustoso ma anche un vero amico dei tuoi denti. I più recenti studi confermano che masticare chewing-gum senza zucchero dopo dolci spuntini significa contribuire a rimuovere la placca che è una delle principali cause della formazione della carie. Per questo motivo il chewing-gum Vivident può essere un valido aiuto per una corretta e completa igiene orale. Chiedi conferma al tuo dentista.

MILIONI DI DENTI NON POSSONO SBAGLIARE